

CONTESTI VENETI

Città, industrie, valli

VENETICA

RIVISTA DI STORIA CONTEMPORANEA  2/2016


CIERRE
edizioni



VENETICA

Rivista degli Istituti per la storia della Resistenza
di Belluno, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza

34/2016, a. XXX

VENETICA rivista degli Istituti per la storia della Resistenza
di Belluno, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza

Direttore: *Mario Isnenghi*

Direttore responsabile: *Ferruccio Vendramini*

Redazione: *Alfiero Boschiero, Renato Camurri, Alessandro Casellato, Maria Cristina Cristante, Giovanni Favero, Marco Fincardi, Andrea Martini, Valeria Mogavero, Cristina Munno, Nadia Olivieri, Filippo Maria Paladini, Piero Pasini, Stefano Poggi, Omar Salani Favaro, Giovanni Sbordone, Gilda Zazzara*

Consulenti scientifici: *Donatella Calabi, Ilvo Diamanti, Emilio Franzina, Santo Peli, Rolf Petri, Gianni Riccamboni, Giorgio Roverato, Francesco Vallerani, Livio Vanzetto*

Per scrivere alla redazione: venetica.redazione@gmail.com

I saggi della sezione *Studi* sono sottoposti a procedura di double blind peer review.

In copertina: la zona industriale e la fiera di Verona con la città sullo sfondo, nella cornice dei colli e dei Monti Lessini (foto Basilio Rodella).

Registrazione n. 814 Tribunale di Padova del 16 marzo 1984
ISSN: 1125-193X

© Copyright 2016 Cierre edizioni
Progetto grafico: Andrea Dilemmi

L'abbonamento per i due numeri annuali della rivista è di euro 30,00.
È possibile versare l'importo sul ccp. n. 11080371 intestato a Cierre edizioni, via *Ciro Ferrari* 5, Caselle di Sommacampagna (VR), oppure tramite bonifico bancario (IBAN IT22T0200859861000003775589, Unicredit Banca, Agenzia di Caselle, Verona).

In entrambi i casi specificare nella causale *Abbonamento «Venetica»* e indicare il proprio nome, cognome e indirizzo e il proprio codice fiscale.

CGIL



Questo numero è stato realizzato grazie al contributo delle Camere del Lavoro territoriali del Veneto, della CGIL e dello SPI regionali

CONTESTI VENETI

Città, industrie, valli

Indice

STUDI

- 7 *Gli investimenti ebraici a Venezia al principio del XIX secolo: il ruolo dei Treves e l'acquisto della procuratia a San Marco*
di Martina Massaro
- 29 *Il Cantiere navale Svan di Venezia*
di Pietro Lando
- 55 *Un bipolarismo impossibile. L'accordo italo-tedesco del 1939 nelle valli ladine*
di Fabian Fistill
- 79 *Resistenza e resilienza di una città invasa: il caso Troyer, Vittorio 1917-18*
di Giuliano Casagrande

MEMORIA E ARCHIVI DELL'IMPRESA "MINORE" a cura di Gilda Zazzara

- 111 *L'eredità materiale. La Nervesa Moda Uomo e il suo archivio dismesso*
di Ilenia Dottori
- 123 *Le Officine Menon di Roncade: ipotesi per un archivio della memoria*
di Chiara Tullio e Eugenio Chinello
- 133 *Giallo cromo: il caso Tricom-Galvanica PM di Tezze sul Brenta*
di Silvio Bonan e Alberto Innocente

INTERVENTI

- 149 *Un convegno sulle riviste di storia locale a Mestre*
di Antonio Diano
- 163 *Il Pci e i piani per la ricostruzione di Treviso (1945-46)*
di Livio Vanzetto

ANGOLI E CONTRADE

- 175 Lisa Bregantin *su* Wu Ming 1, m.i. *su* Paolo Pozzato e Ruggero Dal Molin, Claudio Rigon *su* Mauro Passarin e Paolo Pozzato, Giuliano Casagrande *su* Santo Peli, m.i. *su* Andrea Baravelli
- 187 Dagli istituti
- 231 Abstract
- 236 I collaboratori di questo numero

Gli investimenti ebraici a Venezia al principio del XIX secolo: il ruolo dei Treves e l'acquisto della procuratia a San Marco

di Martina Massaro

Con questo contributo vorrei offrire qualche anticipazione rispetto a una ricerca su *Famiglie ebraiche dopo l'apertura delle porte del Ghetto e processi di assimilazione*. Si tratta di un affondo circa la politica d'investimento immobiliare dell'élite ebraica dopo il 1797¹, letta attraverso un episodio emblematico: l'acquisto di una delle Procuratie vecchie in piazza San Marco da parte di uno dei personaggi più in vista della comunità israelita. Questo percorso a ritroso vale forse come momento di riflessione sulle annose polemiche intorno alla destinazione d'uso degli edifici monumentali intorno alla Piazza dopo la dismissione degli uffici da parte delle Assicurazioni generali.

Sono stati di riferimento i dati desumibili dal censimento degli abitanti del Ghetto alla vigilia della caduta dei cancelli, redatto tra l'estate e l'autunno del 1797 da Saul Levi Mortera². Questo documento offre l'immagine sincronica più dettagliata e attendibile che si sia conservata della popolazione degli ebrei veneziani sul finire del XVIII secolo³. Inoltre da qui è stato possibile desumere quelle informazioni che servono per quantificare un fenomeno che, pur interessando un esiguo numero di cittadini, appare di straordinario interesse per le sue implicazioni sociali, ma ancor più economico-finanziarie. Infatti, se il numero complessivo degli ebrei residenti a Venezia nell'anno 1797 era di soli 1.626 abitanti (820 uomini e 806 donne) – sui circa 137.000 dell'intera città – la rosa delle famiglie appartenenti alla categoria definita da Levi Mortera dei «Benestanti (Negozianti e Bottegai)» conta una trentina di famiglie, per un totale di 98 individui⁴. Tra questi clan familiari, solo una decina potevano contare su una disponibilità economica davvero consistente. In particolare, restringendo ulteriormente il campo rispetto ai dati della sincronica verifica tributaria sulle sostanze ebraiche, le tre maggiori famiglie erano i Treves, i Bonfil e i Vivante⁵.

La consistenza della loro ricchezza era pari a un terzo dell'intera sostanza degli abitanti del Ghetto, come dimostrano le quote di riparto per il computo delle tasse (395 dei 1.200 carati complessivi). Dal vaglio delle informazioni tratte sulle famiglie più facoltose, già indagate sul fronte economico anche da Adolfo Bernardello⁶, è stato estratto il primo nucleo campione su cui fare le opportune verifiche in merito ad acquisizioni di immobili, terre e beni mobili di un qualche interesse collezionistico. I casi identificati coincidono con quanti per primi decisero di spostare le loro residenze fuori dal Ghetto. Si tratta delle famiglie Belilios, Errerra, Finzi, Jacur, Lattes, Levi, Pincherle, Salom, Sullam, Vivante, nonché i Treves dei Bonfili. Le vicende umane ed economiche di questa *leadership* in taluni casi si spandono sul territorio e s'intrecciano con quelle di altri nuclei famigliari provenienti da città diverse, come Padova, Rovigo, Ferrara, Mantova, Trieste, e Verona⁷.

Di contro, a prescindere dall'esiguità numerica dei soggetti coinvolti in questo processo, essi hanno esercitato sul mercato immobiliare e fondiario una forza economica tale da interessare solo a Venezia, nel caso dei Treves, un centinaio di immobili, acquisiti entro la prima metà dell'Ottocento. Inoltre, proprio tra i discendenti di questi imprenditori possiamo riconoscere quanti si avvicendarono nella nuova classe dirigente del Lombardo-Veneto e poi dell'Italia post unitaria⁸. Questi ricoprirono dalla metà dell'Ottocento ruoli strategici istituzionali, prima impensabili, data la loro appartenenza religiosa⁹. È stato possibile sistematizzare il caso studio per estenderlo ad altri simili.

Gli investimenti fuori dal Ghetto

Certo il primo traguardo verso una piena ed effettiva emancipazione per i cittadini ebrei veneziani fu la possibilità di radicare la loro ricchezza per mezzo dell'acquisizione di immobili¹⁰. La libertà di accedere al mercato immobiliare per alcuni possidenti significò dapprima una concreta via d'uscita dall'incatramato sistema creditizio della Repubblica nel quale erano stati invischiati senza via di fuga almeno sino all'epilogo della Serenissima. Secondaria, a mio avviso, ma non per questo meno sostanziale sul piano dell'immagine, fu l'opportunità di lasciare le dimore all'interno del settore della città che era stato loro destinato sin dal 1516, per andare a occupare case e palazzi ben più ampi e prestigiosi, dislocati nei diversi sestieri.

Già si erano registrate seppur sporadiche eccezioni alla segregazione prima dell'apertura dei cancelli, quando alcuni ebrei, annoverati tra i "separati", avevano avuto la concessione di vivere fuori dal perimetro. Tra questi pochi privilegiati vi fu il caso di Salomon Treves al quale venne concesso di affittare un palazzo a San Geremia per 500 ducati sin dal 1773¹¹. I nipoti di Salomon, Iseppo (1759-1825) e Isacco Treves (1753-1819), figli del fratello Emanuel (1725-1762) e soci in affari nella ditta Salomon Treves e nipoti, erano residenti anche loro, sotto la tutela dello zio, nel palazzo a San Geremia. Essi, in controtendenza, dopo aver stipulato i rispettivi patti nuziali – Iseppo con Benedetta Bonfil (1769-1820) e Isacco con Susanna Coen (1753-?) – nel 1780 si accaparrarono la dimora più prestigiosa del Ghetto novissimo, il palazzo tra il rio di San Girolamo e il ponte degli Ormesini, e rientrarono formalmente entro il recinto insieme alla loro ditta commerciale che aveva sede nel piano ammezzato del palazzo:

[...] facendo tutti essi SS.ri Consorti ordine alla facoltà statagli concessa dalla Sub. Sovrana autorità con riveribili decreti dell'Ecc. Senato 18, e 17 maggio [primo] patto che in copia autentica esibitimi saranno in fine registrati dal S. Bortolo Cossali per se e come procuratore ut delli SS.ri Gio. Trevisan, e Niccolò Grisoldi parimenti ut come supra tutti da me noti e conosciuti a nome de Consorti et eredi, o successori loro a titolo di Locazione conforme al Ius de' Casaca' more Hebreorum, che doverà durare per tutto il tempo, che gl'Ebrei abiteranno in questa città di Venezia hanno dato et ad affitto concesso alli Ss.ri Salomon qm. Isach Treves zio, ed Isach, e Giuseppe qm. Emanuel nipoti Treves pur da me conosciuti e qui [presenti] e per se, eredi e successori, ed aventi causa da loro accettati, et ad affitto conducenti.

Le due case grandi continenti quattro appartamenti sopra il piano di ragione di tutti li sud.ti SS.ri Consorti, posto in questa città in contrà di S. Marcuola al ponte degli Ormesini [...]¹².

I Treves mantennero questa dimora nel Ghetto novissimo sino al 1827 quando si spostarono a San Marco in corte Barozzi. Infatti, salvo alcuni casi isolati la vera e propria uscita degli ebrei dal Ghetto fu un processo graduale e spalmato nell'arco di un trentennio. Certamente le zone interessate dai primi cambi di residenza furono quelle limitrofe al perimetro, che esercitava una forza catalizzatrice, perché li restavano concentrati i luoghi di culto e tutti i generi di prima necessità irrinunciabili nella quotidianità di un ebreo osservante.

È noto del resto, grazie alle ricerche diffuse di Marino Berengo, quali siano state le reazioni ai primi cambi di residenza degli ebrei veneziani, e come i malumori generali per i nuovi rapporti di vicinato abbiano trovato precisa rendicontazione da parte delle autorità civili: «è stata un'imprudenza per parte degli ebrei di intraprendere arbitrariamente l'esercizio di alcune arti, di comprar fuori del ghetto qualche casa per abitarvi, cosa che ha esacerbato il paese poco a loro affetto»¹³.

Tra i primi a lasciare il Ghetto per trasferirsi nelle vicinanze sono i Levi della casa bancaria di Jacob Levi. La famiglia di Mandolin Levi *quondam* Jacob censita da Saul Levi Mortera nel 1797 al numero 2 del Ghetto novo, in occasione del censimento del 1805 è invece residente sul Canal grande a Cannaregio al 4043 di San Felice in corte Palli. Mandolin Levi (1745-post 1811), seppur non giovanissimo, fu tra i primi con forti interessi finanziari a spostare la dimora di famiglia fuori dal Ghetto, mentre altri possidenti nonostante i cospicui investimenti immobiliari in città indugiarono più a lungo prima di uscire formalmente. Nel palazzo a San Felice Mandolin si trasferì con la moglie Enrica di 60 anni, il primogenito maschio Giacomo (Jacob) di 36 anni, maritato con Regina Grego di 32 anni e i nipoti Mandolin di 8 anni, Abram (1799-1865) di 6, Angelo di 4 (1801-?), Enrichetta (1802-?) di 3 anni e Rachele (1803) di 2 anni¹⁴.

Anche i parroci delle chiese limitrofe di San Marcuola e San Geremia, almeno dal 1803, annotarono l'incremento delle famiglie di religione ebraica sotto la loro circoscrizione, e dapprima sollevarono le proprie rimostranze, per poi tacitarle a fronte della munifica beneficenza delle famiglie israelite¹⁵.

Il comportamento di Giacomo Treves riscontrabile dalle sue ultime volontà, stese in un testamento olografo nell'anno 1867, sotto questo punto di vista fu emblematico per la cura trasversale nei confronti delle istituzioni religiose israelite e cattoliche. In virtù di questa prodigalità nella beneficenza egli destinò lasciti generosi tanto alle parrocchie che alle comunità israelitiche di Padova e di Venezia. Questa propensione non era dettata da un'ambiguità nella professione di fede, ma da una sostanziale *realpolitik*, secondo la convinzione che in un periodo di profonda crisi economica la beneficenza fosse un dovere politico e morale da parte della classe più abbiente. Giacomo Treves dei Bonfilii, infatti, professò la religione ebraica e fu parte attiva della comunità tanto che tenne in particolare cura la Scuola spagnola di Venezia:

Alla scuola di orazione in Venezia detta la Scuola Spagnuola lascio lire Duemille Italiane per l'esercitazione del loro avendo io avuto parte alla sua istituzione. Ai Cerish

di detta scuola lascio lire Cinquecento da dividersi fra loro colle norme che dividono gli altri incarti. [...] Oltre le spese di metodo pel suffragio dell'anima mia, dispongo che al momento della mia tumulazione siano date lire Duemille Italiane alla Parrocchia di Santa Maria del Giglio dove abito, e lire Duemille Italiane al Rabbino Maggiore della comunità Israelitica di Venezia per essere distribuite sì le une che le altre ai poveri, ma essenzialmente ai poveri vergognosi. [...] Ai poveri della Comunità Israelitica di Padova lascio Lire Mille da disporsi secondo il parere della sua direzione. Alla Parrocchia dove abito in Padova lascio Lire Cinquecento da distribuirsi fra i poveri del Parroco e Fabricieri¹⁶.

Tra tutti i sestieri interessati dal fenomeno dell'investimento immobiliare, quello più ambito fu senza dubbio il centro nevralgico della città e degli affari, San Marco, e in particolare l'area marciana e i suoi dintorni. Berengo per primo mise in luce le vicende che seguirono la caduta della Serenissima e rintracciò uno dei primissimi tentativi di investimento da parte dei Treves in piazza San Marco. Si trattava, infatti, del saldo di un credito, in permuta con due botteghe sotto le Procuratie. Questo tentativo fu stroncato sul nascere dall'autorità vigente, nella speranza di contenere la spinta del capitale ebraico sul malfermo mercato immobiliare.

Iseppo Treves, procuratore della moglie Benedetta Bonfil, fu il protagonista di questa vicenda che volse a suo svantaggio. Benedetta, dopo la prematura morte dell'unico fratello Jacob (1760-1775) e la mancata successione della ditta paterna al primogenito maschio, era rimasta l'unica erede delle fortune della casa bancaria dei Bonfil. Tra le partite di credito Bonfil, integralmente assorbite in seguito al matrimonio dalla ditta di Iseppo Treves, vi era quella sulla massa ereditaria di Zuanne Querini per 12.194 ducati, oltre ad altre partite aperte a suo nome¹⁷. L'accordo finalizzato a sciogliere i Querini di Santa Maria Formosa da questa porzione del debito a fronte della cessione della proprietà di «due botteghe con due volte per cadauna sotto le Procuratie vecchie» e siglato tra le parti nel 1799, fu invalidato¹⁸. Infatti, l'accordo privato fu dichiarato nullo e in aperto conflitto con le leggi ritenute in quel momento ancora vigenti. L'autorità aveva visto in questa soluzione un precedente assai pericoloso in materia di compravendite d'immobili che preludeva al paventato ingresso del patrimonio ebraico sulla piazza. Così il 7 ottobre 1801 Colloredo, succeduto a Thugut¹⁹ – incurante di andare incontro agli interessi dei Querini, ma in particolare per non facilitare i Treves – invalidò la permuta, perché «si aprirebbe subito l'adito

a domande simili [...] che secondandosi, altererebbero a questo rapporto la Vigente legislazione». «Botteghe di questa natura – argomenta – poste in una così vantaggiosa situazione» sono di facile esito; e sebbene sia desiderabile «fare cosa grata alla famiglia Querini [...] la proposta dispensa [...] peraltro interessa più l'ebreo, bramoso di diventare proprietario, che la prelodata famiglia»²⁰. Alla luce di questa sentenza i Querini dovettero arrangiare l'accordo in modo diverso, mentre i Treves si videro formalmente redarguiti. Quest'episodio chiarì come in questa fase, all'inizio del secolo, nonostante le leggi stessero evolvendo in favore di una parificazione dei diritti civili per i cittadini ebrei, il processo fosse ancora lontano da una formalizzazione definitiva.

Sebbene quanto sin qui riportato non costituisca una novità, questa vicenda rappresenta in modo figurato la punta di un iceberg, l'avvio di una campagna d'investimento davvero formidabile, che vide al giro del secolo i Treves dei Bonfil tra i maggiori proprietari veneziani. Grazie alle prime disposizioni napoleoniche Iseppo Treves aveva ottenuto che il titolo di locazione perpetua²¹ della sua dimora in Ghetto novissimo, regolato sino ad allora dallo *Ius casa ca*²², evolvesse in un effettivo titolo di proprietà. La documentazione catastale, prodotta durante l'amministrazione francese, e depositata nel Censo stabile costituisce una prova in tal senso. La perizia relativa al palazzo dominicale dei Treves ce ne descrive la consistenza e la complessità. La tipologia architettonica tradisce le origini dell'edificio, databile intorno alla seconda metà del Cinquecento, pensato per essere autonomo nelle diverse unità abitative, ciascuna con accessi a sé stanti e servita da rami di scale indipendenti sul modello delle abitazioni di Castelforte a San Rocco²³. Inoltre questo documento afferma il diritto di cittadini ebrei a vivere fuori dal Ghetto e suggerisce, dato lo scopo per il quale venne redatto, che il proprietario abbia a questa epoca valutato un cambio di residenza e quindi l'eventualità di destinare l'immobile quale casa da affitto.

Addi 2 aprile 1808 Venezia / Dipartimento dell'Adriatico / Incaricato il sottoscritto dal Signor Cavalier Iseppo Treves del fu signor Emanuel a precisare quell'annuo verosimile reddito realizzarsi potrebbe dalla Casa Dominicale tenuta per proprio uso, e di sua famiglia posta nella Contrada di San Marcuola nell'ingresso denominato Calle Porton che si congiunge al Ghetto distinta con il numero 1389. / Per eseguire questo incarico fu essa questo giorno visitata, e fu riconosciuto quanto segue. / Questa Casa Dominicale ha duplici ingressi da terra, e d'acqua ed è ripartita come segue. / Piano terreno / Entrada, Pozzo N. 4 Magazzini, e scale segrete scendono per

tutto il Fabbricato. / Atrio che traduce alla Seconda Entrada in cui pure vi esistano N. 4 Magazzini Pozzo, e Scale Nobili traducenti al solo Secondo Piano. / Mediante due brevi Rami di Scale Piano Mezzadi composto di Mezzadi N. 10 tre de'quali interni. / Scorrendo tanto le segrete che le primarie scale attrovasi il Piano Nobile ripartito in N. 10 Camere, due Atri, Retret, ed il Portico. / Proseguendo per le duplici scale ascendenti al secondo Piano ripartito in due Tinelli due Portici sette Camere, un Atrio ed una provvisoria Cucina. / Ed in fine salendo due Rami delle segrette Scale attrovasi un Portico, Cucina, Spazza Cucina, Salvaroba, e N. 7 Camerini al qual Fabbricato fa termine la superiore Soffitta sottoposta ad un Coperto tavellato. / Pesata dal sottoscritto la località remota ove attrovasi situata questa Dominicale Casa, conosciuto che libero essendo al presente alla Nazione di abitare in qualunque Quartiere della Città fatto riflesso che anco li caseggiati prossimi alle Piazza hanno sensibilmente minorato nel loro Redito tranquillo precisa che al più nel caso d'affitto la anco suddividendola ricavar si potrebbe d'annuo affitto Venete L. 2500, sono Italiane L. 1279:16 / raffermando l'esposto con Giuramento. / Gio: Pigazzi Ar.to Ing. re aff.mo²⁴.

Le notifiche relative all'anno 1808 a nome di Iseppo Treves riportano come sue proprietà, oltre al palazzo in Ghetto novissimo, quattro magazzini in rio della Sensa a San Marcuola e una casa da affitto nel Ghetto vecchio, proveniente dall'eredità Bonfil. Quest'ultima era stata la dimora dei Bonfil almeno sino alla dipartita di Daniel nel 1794, quando Grazia, la vedova, e Benedetta Clara, la madre, moglie del maggiore Jacob Bonfil, rimaste sole si trasferirono a palazzo Treves. L'edificio dovrebbe coincidere secondo la descrizione della notifica con quello dirimpetto alla scuola Levantina in campo delle Scuole. Proprio questa notifica è siglata in calce alla pagina «Guizzetti», un nome che in breve diverrà straordinariamente familiare alle vicende d'investimento dei Treves.

Di contro, dalle ultime condizioni di Redecima a nostra disposizione, è possibile desumere che appena le leggi lo consentirono, indicativamente dal 1798, qualche atto di compravendita venne effettivamente azzardato²⁵. Così è possibile individuare una prima difformità relativa alle proprietà intestate a Iseppo Treves: quelle rendicontate dalla documentazione catastale e quelle desumibili dalle condizioni di Redecima.

Questa incongruenza, come altre riconducibili ai Treves intercettate tra i numerosi atti rogati a loro nome, potrebbe essere imputabile a un periodo di grandi modificazioni della macchina burocratico-amministrativa, gravata dai

numerosi cambi di gestione sotto i diversi dominanti. Oppure questo mancato allineamento delle carte potrebbe celare degli *escamotage* per superare la discrasia legislativa tra la linea politica della Corte imperiale di Vienna – subentrata nuovamente dopo Napoleone e instradata da Giuseppe II verso l'assimilazione della nazione ebraica – e lo strenuo tentativo di tenuta dei privilegi corporativi da parte della Commissione camerale rappresentata dai patrizi conservatori, i quali paventavano l'accesso degli ebrei alla proprietà immobiliare²⁶.

Nonostante la difficoltosa battuta d'avvio la campagna d'investimento dei Treves in città prese presto piede collezionando nei primi tre decenni del secolo immobili nei tre sestieri al di qua del Canal grande: Cannaregio, San Marco e Castello. Questa dislocazione dei beni, ripartita così nettamente dall'andamento del canale, dimostra, a mio parere, un piano sistematico che vide una sorta di lottizzazione concordata con altri investitori sulla piazza in modo da non interferire reciprocamente.

Il processo d'investimento immobiliare dei Treves passò inevitabilmente attraverso l'indotto dell'attività creditizia. Infatti, immancabilmente, le vendite degli immobili a Iseppo Treves furono quasi esclusivamente da parte di suoi debitori. Le cessioni di credito al tasso d'interesse del 5% annuo, infatti, erano garantite dalle proprietà immobiliari e dalle loro rendite. Nella maggior parte dei casi nel giro di un decennio la liberazione dal debito avveniva con la vendita dell'immobile al creditore. Quasi la totalità delle proprietà acquistate dai Treves a Venezia furono transazioni condotte da Iseppo, indicativamente tra il 1807 e il 1824, poco prima della sua morte.

I figli Isacco e Giacomo, invece, prima della morte del padre si occuparono degli interessi di famiglia in terraferma. Quasi tutti gli atti rogati fuori Venezia relativi agli interessi finanziari a Padova, Rovigo, Verona furono sottoscritti per procura paterna dai due figli. Gli incarichi dei giovani Treves sono così fitti che dal 1810 essi ebbero a disposizione una residenza a Padova in contrada delle Zitelle, luogo da cui si potevano agevolmente muovere su un vasto territorio. Essendo residenti stabilmente per buona parte dell'anno nel palazzo di Padova, si evince come i Treves già dal primo decennio avessero una doppia residenza a Venezia, ancora in Ghetto, e a Padova fuori dalla zona deputata agli ebrei. L'attrattiva economica della terraferma era determinata dal fiorire di nuove attività commerciali frutto della dinamicità creativa della nuova classe borghese.

Già con i primi anni dell'Ottocento i Treves dislocarono diversamente le loro sostanze investendo nello sviluppo della nuova imprenditoria. In base all'analisi

condotta dallo stesso Berengo risulta che la banca Treves fu tra le prime ad arricchire il proprio pacchetto clienti concedendo prestiti sia a nobili non veneziani sia a mercanti e capitani marittimi appartenenti all'emergente classe media. Così, se il 56% delle partite di credito restavano intestate a esponenti del patriziato veneto, il 22% era invece caricato a nome di due famiglie nobili non veneziane, i Papafava e gli Spinola, mentre un altro 22% a imprenditori non nobili. Questo nuovo andamento andò progressivamente influenzando tutto il movimento della finanza ebraica veneziana, che vide salire al 28% il credito emesso a favore di ditte borghesi²⁷.

La procuratia Treves, già Lazarini-Guizzetti

Così nel copioso pacchetto clienti della ditta Treves dei Bonfilii è stato possibile individuare Tommaso Guizzetti del *quondam* Giuseppe. Egli fu un personaggio di un certo interesse per le cariche che andò a ricoprire nei primi decenni del secolo. Quando Iseppo Treves era presidente della Camera di commercio di Venezia, Guizzetti era il presidente del tribunale della stessa e membro-componente di numerose commissioni governative nonché, nel 1808, Guardian grande della Scuola di San Rocco²⁸. Nonostante i ruoli di responsabilità Tommaso Guizzetti era gravato, per ragioni di eredità, da ingenti debiti e da lui Treves ottenne prima a titolo di copertura e poi a saldo del debito numerose proprietà immobiliari a Venezia e in terraferma. Questo processo di travaso di sostanze, scaturito dai debiti della ditta Gio. Maria Guizzetti, durò circa trent'anni, tra il 1798 e il 1825. «Dalla liquidazione de' conti seguita nell'aprile del 1813 fra il Signor Barone Treves, e la ditta Gio Maria Guizzetti risultò quest'ultima debitrice al primo della somma di italiane L. 166.754»²⁹.

Tant'è che nel 1815 Iseppo Treves stipulò con Tommaso Guizzetti la cessione di una serie di proprietà tra cui una proprio in piazza San Marco, laddove prima (1801) gli era stato posto il veto. Si tratta di una delle Procuratie vecchie, in corte Maruzzi, forse una tra le più prestigiose del segmento sansoviniano. La procuratia con numero di mappale 2319 del catasto napoleonico al secondo piano nobile affacciava a mezzogiorno su piazza San Marco, a tramontana sul rio Cavalletto e a levante su corte Maruzzi, ovvero le coordinate di uno degli affacci più privilegiati sul centro politico ed economico della città. L'acquisto di questa proprietà sembra riagganciarsi naturalmente al primo tentativo di acquisto da parte dei

Treves delle due botteghe dei Querini e quindi con il progetto di riappropriarsi, dopo secoli di segregazione, di un punto strategico in piazza.

Appare opportuno analizzare le ragioni storiche, non solo economiche, che mossero questo tipo di investimenti. Non è futile riagganciarsi alla forte valenza simbolica della Piazza, in quanto essa rappresenta l'immagine della città e il suo mito. Questa fama sin dalle origini da qui riverbera e si estende al sistema mondo. Ma non si tratta di un fatto solamente simbolico: piazza San Marco da sempre ha rappresentato il centro nevralgico della città e degli affari, oggi e allora a maggior ragione. Per penetrare appieno il significato attribuito a questo luogo dobbiamo risalire alle trasformazioni dell'area in epoca rinascimentale, proprio quando vennero chiamati prima Pietro Bon (1513) e poi Jacopo Sansovino (1529) in qualità di proti delle Procuratie di San Marco. Questo intervento era volto alla ridestinazione d'uso degli edifici intorno alla Piazza. La lucida analisi storico-architettonica di Manuela Morresi sulla diversa assegnazione delle Procuratie e degli spazi limitrofi risulta nodale rispetto alla storia della Venezia cosmopolita e mercantile e pertanto pertinente alla storia dei Treves come mercanti³⁰. Alla base del progetto di riqualificazione architettonica di Bon e Sansovino sta l'idea di riconversione dell'area marciana. Qui erano collocate, prima dell'incendio del 1512, le "foresterie", con gli appartamenti destinati a ospitare i ricchi mercanti stranieri e poco oltre sulla piazzetta del molo le Osterie, quando erano alberghi, proprio per chi giungeva a Venezia a trattare affari. Così in luogo dell'edificio a un solo piano a uso di "foresterie" sul lato nord della Piazza sorse la fabbrica delle Procuratie vecchie, mentre laddove un tempo esistevano le Osterie prospicienti la piazzetta del molo venne edificata la Libreria sansoviniana e, in seguito, le Procuratie nuove su disegno dello Scamozzi (1583).

In questo modo l'intera area marciana per lotti successivi venne riconvertita, cancellando volutamente la presenza di quel crogiuolo di genti, al fine di trasformarla in un luogo di potere politico, appannaggio di un sistema oligarchico per i soli patrizi veneziani originari di alto censo. Sebbene la sequenza dei provvedimenti non abbia alcuna connessione documentaria, questi avvenimenti si agganciano apparentemente allo stesso clima politico che determinò l'istituzione del Ghetto nel 1516. Così, da un lato le residenze dei mercanti in piazza furono commutate in abitazioni di rappresentanza per i Procuratori, dall'altro le minoranze straniere vennero invitate a riunirsi in gruppi omogenei in luoghi meglio definiti come i fondaci e gli ebrei residenti confinati entro il perimetro del Ghetto, secondo una logica di stampo oligarchico-corporativista.

Così laddove Venezia si affaccia al mare riaffiora continuamente per corsi e ricorsi della storia il secolare dissidio tra l'intrinseca natura cosmopolita della città – il suo essere aperta verso il mondo in modo congenito – e la necessità di arginare, contenere e gestire i flussi di popoli che vi approdano, siano essi mercanti o turisti. Tale era il portato simbolico della Piazza e immutato era giunto attraverso i secoli sino al tramonto della Serenissima. Non vi è dubbio che Iseppo Treves avesse ben chiaro quale rappresentatività fosse riconosciuta a questo luogo proprio per veicolare messaggi politici. Questa consapevolezza si evince chiaramente da come egli condusse, in qualità di presidente della Camera di commercio, la celebrazione della concessione del porto franco a Venezia da parte di Napoleone. Per rendere grazie al protettore della città Treves commissionò a Domenico Banti la scultura dell'Imperatore da collocarsi proprio in Piazzetta, dove ebbero luogo i grandi festeggiamenti il 15 agosto 1811.

L'utilità dei Porti franchi non è un problema accademico né una idea speculativa, dopoché tante Città marittime, e gli Stati ai quali appartengono, vi trovarono sommi vantaggi, la notorietà de' quali dispensa dall'enunciarli. Venezia è fatta per profittare sopra le altre della benefica istituzione.

L'originale quasi magica situazione che dielle natura, il mare e i principali fiumi d'Italia, che associandosi a renderle tributo delle loro acque, moltiplicano i mezzi al più esteso commercio, la dolcezza del suo clima, l'intelligente industria de' suoi abitanti, la loro sensibilità delicata e sociale, tutto annuncia un paese favorito dal cielo, caro alle arti, culla di genj felici, e suscettibile della più grande prosperità. Venezia infatti, ricca di prerogative che non possedettero né Cartagine famosa né la decantata Tiro, tenne per lungo tempo lo scettro del Commercio in Europa, ed acquistò gloria pari a potenza. Ma se la scoperta del Capo di Buona-speranza, che alle rivali nazioni aprì la strada dell'Indie e tolse a Venezia il fiorente traffico che faceva per la via dell'Egitto e di Suez; se la tempra dello spirito umano che porta i popoli fatti doviziosi a negligere quei mezzi stessi per i quali si arricchirono; se infine le vicende che i secoli dietro loro trascinano, scollocarono già da lunghi anni Venezia dal posto brillante che occupava, protetta in ora dal braccio di Sua Maestà, sostenuta dalle sue istituzioni, deve riascendere, mediante anche l'animatrice franchigia del Porto, a quel rango illustre al quale sembra essere destinata³¹.

Il ritrovamento di un corposo atto di 140 pagine – conservato presso l'archivio delle Assicurazioni generali e redatto in occasione della vendita della procu-

ratia alla compagnia da parte di Alberto Treves dei Bonfili nel 1909³² – ha permesso di ripercorrere i passaggi di proprietà della procuratia in corte Maruzzi sin dal 1715. Il senatore Alberto Treves, in seguito alla morte del padre Giuseppe Treves dei Bonfili, dopo la divisione patrimoniale con i nove fratelli nel 1893, era rimasto unico proprietario della procuratia.

Mappale n. 1767 casa su piani 4 vani 17 / Corte Maruzzi anagrafico n. 105 immobile che si estende anche sopra i n. 1765, 1768, 1769, 1770, sopra parte dei n. 1766, 1764 e sopra la strada pubblica con porzione di corte e andito al n. 1766. Nel 1875 il n. 1767 figurava intestato a Treves dei Bonfili Cavalier Giacomo fu Giuseppe usufruttario dell'intero, e proprietario di una metà, e il di lui figlio Giuseppe proprietario dell'altra metà.

Nel 1815, sempre in sede alla Camera di commercio di Venezia e sotto la presidenza di Iseppo Treves, venne dichiarata la necessità di istituire sulla piazza veneziana un'assicurazione sul modello triestino per portare giovamento al commercio marittimo: «[...] ond'è che con molta compiacenza, che finalmente si scorge dopo varj anni istituirne una in questa piazza cui può sperarsi che vi terrà dietro qualche altra. In Trieste se ne trovano diverse in attività, e ciò fa prova del felice incamminamento colà del commercio, e della navigazione, laddove in Venezia non sono sino ad ora schiuse [...]»³³.

L'auspicata apertura di una sede veneziana delle Assicurazioni generali venne posticipata tanto che Iseppo Treves non arrivò a vederne la realizzazione, avvenuta solo in seguito alla concessione del porto franco da parte di Francesco I nel 1830. L'insediamento delle Assicurazioni in piazza San Marco, all'interno delle Procuratie vecchie, avvenne giusto nel 1832, laddove forse era stata pensata sin dal 1815.

I fratelli Giacomo e Isacco Treves dei Bonfili, figli di Iseppo e rispettivamente nonno e zio del barone Alberto, erano stati soci e azionisti delle Generali sin dall'anno di fondazione della sede veneziana. Assieme a Bigaglia e Papadopoli, i Treves avevano portato avanti un progetto sistematico di modernizzazione della città lagunare volto alla ripresa dell'economia per mezzo del porto franco e del potenziamento della logistica sulla terraferma con la costruzione della ferrovia. La presenza della famiglia tra gli storici azionisti della compagnia e nel consiglio di amministrazione aiuta a contestualizzare l'occasione della vendita della procuratia, che rientra più in un piano d'investimento della società assicurativa che in un programma di alienazione delle proprietà immobiliari della famiglia Treves.

Grazie a questa documentazione è stato possibile ricostruire alcuni momenti significativi della storia dell'immobile e della sua consistenza. Si tratta di un atto che ripercorre duecento anni di storia della proprietà, al fine di garantirne la certezza giuridica della titolarità. Qui si è dato corso a quella "continuità di trascrizione" che oggi garantisce di non incorrere nella *probatio diabolica*, ovvero la prova impossibile della dimostrazione del titolo di proprietà, per scongiurare la quale è necessario ricorrere al titolo originario, in questo caso il pubblico incanto da parte dei *Procuratori de supra*. Appare legittimo ritenere che una così ampia escursione cronologica della "continuità di trascrizione" – in cui compaiono, oltre agli atti di compravendita, testamenti e divisioni patrimoniali di quattro generazioni di Treves – nasca anche dalla necessità di prevenire l'eventuale messa in discussione del titolo di proprietà da parte di un proprietario di origine ebraica in determinati frangenti storici.

Il notaio Gasparo Crucis il 29 novembre 1814 rogò l'atto di vendita con cui Guizzetti cedeva a Iseppo Treves alcune proprietà a San Marco, a San Cassiano, nella zona di Rialto, a San Giovanni e Paolo, a San Martino vicino all'Arsenale. Il 20 gennaio 1815 si riunirono i periti di parte – l'architetto e ingegnere Angelo Fossati per Guizzetti e l'architetto e pubblico perito Lorenzo Pastori per Treves – al fine di quantificare «le operazioni di restauro occorrenti negli stessi [stabili] per ridurli in acconcio, e colmo come fu convenuto in esso istrumento del tenore seguente. "Il possesso di detti Immobili sarà computato a favore del Signor Treves quanto alle Case di Venezia nel giorno della loro consegna in acconcio, e colmo"». Fatti i sopralluoghi e stese le perizie sulle proprietà, il lavoro di stima venne concluso il 10 febbraio 1815.

Secondo la valutazione dei periti lo stato di conservazione dell'immobile in piazza San Marco era ottimale e ad eccezione dei lavori di necessaria manutenzione (porre riparo ad alcune infiltrazioni d'acqua nei muri della cucina al piano sotto tetto, rifare il terrazzo in pastellone della terrazza e un rappezzo in malta del soffitto) nulla inficiava in modo sostanziale il valore dell'immobile. Inoltre dalla descrizione dei periti otteniamo alcune informazioni inedite sul distributivo dell'appartamento, una forma certamente più affine a quella originaria di cui sappiamo molto poco a causa degli invasivi restauri novecenteschi che hanno completamente stravolto l'assetto interno dell'edificio.

Il primo atto di acquisto dell'immobile avvenne in seguito al decreto del Senato del 2 novembre 1715 che incaricava i «Pubblici infrascritti deputati alla vendita dei Beni delle Procuratie di S. Marco» per pubblico incanto. L'aggiudica-

zione come miglior offerente rispetto al concorrente Domenico Bergantin, andò a Francesco Lazarini, rappresentato per procura da Gio. Batta Filosi de Borsolo, il 25 febbraio 1716. La «casa delle Procuratie vecchie segnata con il n. 14, era tenuta in affitto da Cecilia Gamba, di ragion dei *Procuratori de supra soler* di sopra, sopra la Piazza di S. Marco con porzione del n. 15, et il resto del n. 15 e con il n. 17» e fu acquisita per 2.700 ducati. Come si comprende già da questo primo atto la procuratia, poi Treves, era composta in modo assai articolato; si estendeva infatti includendo due unità abitative, la 14 e la 17, oltre alla 15, diversa nella consistenza, che invece comprendeva il piano terra e il piano ammezzato.

Le Procuratie rappresentano l'esito eccellente dell'architettura seriale civile veneziana di impianto monumentale. Per il tratto attribuito al Sansovino, che ne portò a termine l'edificazione nel 1538, sono raggruppate in un sistema a corti, laddove in ciascuna delle corti sono situati gli accessi agli appartamenti, pensati come unità indipendenti con uno schema distributivo verticale a pettine a piani alternati. Così le procuratie segnate con i numeri 6, 8, 9, 12, 13, 18, 19 e 22 avevano il piano nobile con le due sale di rappresentanza sulla piazza al primo *soler*, mentre le altre noverate 5, 7, 11, 14, 17, 20 e 21 avevano l'affaccio al secondo. Alcuni studiosi in base alle testimonianze tratte dalle perizie della metà del Seicento hanno tentato di ricomporre lo schema distributivo originario della fabbrica, completamente cancellato dagli interventi di restauro novecenteschi³⁴. Ciascuna unità abitativa era articolata su più piani con ingresso e magazzini al piano terreno, locali di servizio al primo piano ammezzato, le stanze di rappresentanza al piano nobile, primo o secondo, che erano a tutta altezza verso la piazza, mentre le stanze sul retro verso il canale erano su due livelli – uno al piano e l'altro all'ammezzato del piano nobile – oltre al livello delle soffitte e della soffitta morta. Le procuratie con accesso in corte Maruzzi erano sei anziché quattro come nelle altre corti, di cui due, la 15 e la 16, erano prive dei piani nobili e quindi seguivano un diverso schema compositivo. Questo sistema probabilmente prevedeva alla bisogna di aggregare più cellule abitative e quindi di ampliare la residenza. Questa consuetudine di unire o separare le procuratie a seconda della necessità di chi vi risiedeva sembra una prassi consolidata che si evince chiaramente dai documenti di epoche diverse.

La procuratia così composta dai numeri 14, 15 e 17 era poi andata in eredità da Francesco Lazarini alla figlia Domenica, prima moglie di Gio. Maria Guizzetti, padre di Tommaso Guizzetti venditore a Iseppo Treves³⁵. Sembra probabile che la procuratia in corte Maruzzi sia rimasta inizialmente in affitto alla marchesa Vernassi, vedova San Secondo, già fittavola del Guizzetti nel 1815. Sicura-

mente nel 1829 venne lasciata libera quando Giacomo Treves, divenuto proprietario insieme al fratello Isacco dopo la morte del padre, la offrì come residenza all'amico Leopoldo Cicognara. Il legame di amicizia tra Treves e Cicognara mostrava molteplici sfaccettature, nonché una forma di cura reciproca. Giacomo era infatti un interlocutore privilegiato per Cicognara, che vedeva in lui i mezzi, l'intelligenza e la sensibilità per divenire un nuovo Mecenate. Egli, seppur impegnatissimo e sempre in viaggio, aveva messo le sue dimore di Padova e di Venezia a disposizione del ferrarese e della moglie. Cicognara spesso vi trascorreva lunghi periodi, anche di convalescenza dalla malattia, con la scusa di seguire i lavori delle commesse affidate da Treves agli artisti cresciuti sotto la sua ala. All'evidenza proprio nell'ultimo scorcio di vita Cicognara aveva dovuto cambiare la residenza di Venezia, tanto che Treves offrì proprio a lui la procuratia in corte Maruzzi. I guai del Cicognara, infatti, non si limitavano ai soli motivi di salute, che spesso lo costringeva a letto, ma erano anche di ordine economico a causa delle ingenti spese editoriali sostenute per le sue opere. Nonostante la posizione suggestiva la procuratia inizialmente non sembrò soddisfare le esigenze del conte, tanto che per lui sembra cosa improponibile contentarsi dello studio e della camera da ricevere affacciate a mezzogiorno e vedersi costretto ad abitare le stanze mal esposte a tramontana lungo il rio.

Venezia, lì 14 luglio 1829

Caro amico

quando uno è bersagliato dalle contrarietà non trova più cosa che vadagli bene in questo mondo. Ho sperato per un momento di poter diventare il tuo affittuario.

Renier era disposto a cedermi la procuratia. Ho cercato di veder ogni angolo, e di fare la pianta di tutti i locali. Ma quando sono stato alle due camere principali, una occorre al mio studio, e in quella sono specchi, e stufa. Li primi male si addicono al mio bisogno, la seconda per tenervela, necessita al passaggio per la prima stanza. L'altra camera di società rimane senza specchi, senza stufa, senza camino, e serve di passaggio a venir nella mia. Che io muti casa, e non abbia il mio studio, il mio domicilio a mezzo giorno, non va bene certamente. E vedi che avrei anche accettato, benché valetudinario, di dormire nelle retrostanze. Questo è un gran sacrificio, ed era disposto a farlo. Ma non si può conciliare il restante. L'intervento del consiglio amico forse potrebbe sussidiare. Ma io non voleva parlare di ciò con alcuno. Se qual vicino di [...] desse una mezza procuratia di due che ne possiede, se foste voi uno de' suoi creditori chi sa che non si potessero conciliar tante cose, e allora nell'idea di

fare stabilmente il mio nido mi accomoderei con un contratto duraturo per quel che rimane di vita, ma non sarà molta – purtroppo.

Tutto il resto va bene. E le stanze quand'anche le volessi cangiare di decorazione per non buttar via li miei quadri, se potrebbe farlo in bella forma, stante la durata dell'affitto, e la casa non vi perderebbe nulla.

Io non ho dato riscontri a Renier, non ho che veduto il bene, e gli ostacoli. Penserai tu caro mio, e vedi se si potesse far nulla che avesse l'aria di bene, perché vorrei pur, se fosse possibile essere in casa tua, e ci parleremo, pensa intanto, ed [...] ed ama, Il tuo aff. Amico L. Cicognara³⁶

Questa lettera appare preziosissima per i rimandi ai dettagli degli ambienti e alle circostanze, nonché conferma, per altre strade, i ragionamenti fatti sulle dinamiche di acquisizione dell'immobile. Certamente, qui come in altre occasioni, Cicognara reclamò le attenzioni di Treves, dal quale pretendeva di essere in qualche modo accudito e forse anche un po' viziato. Infatti, non va escluso che proprio sotto pressione delle richieste espresse nella lettera Treves non abbia deciso di accontentarlo, ampliando ulteriormente gli spazi da mettere a sua disposizione. Infatti, come è possibile riscontrare dall'atto, Treves era effettivamente il proprietario di due procuratie confinanti con i saloni al secondo piano, la 14 e la 17, e quindi volendo era nelle condizioni di cedere ai capricci dell'amico. Ciò che non è possibile misurare è la malizia delle parole di Cicognara, se con l'allusione all'eventualità di poter allargare gli spazi dell'appartamento non facesse esplicito, seppur garbato, riferimento all'amico: «Se qual vicino [...] desse una mezza procuratia di due che ne possiede, [...] chi sa che non si potessero conciliar tante cose, e allora [...] mi accomoderei con un contratto duraturo per quel che rimane di vita, ma non sarà molta – purtroppo».

Malamani riferisce che Cicognara «passò l'inverno pessimamente. A primavera si preparò a mutar casa, e prese a pigione un bellissimo appartamento nelle procuratie vecchie»³⁷; così, infine, si concretò quanto il conte aveva delineato nella lettera del 14 luglio 1829. Non sappiamo esattamente quali modifiche decorative egli abbia voluto apportare agli ambienti di rappresentanza, la sala degli specchi e quella con la stufa cui fa riferimento nella lettera. Certamente l'incarico agli artisti a lui più cari, come Giuseppe Borsato, per la decorazione delle procuratie, non solo quella Treves, vide il suo implicito coinvolgimento³⁸.

Egli trascorse nella procuratia Treves gli ultimi anni di vita e proprio in quelle stanze venne a mancare: «la mattina del 5 marzo, conoscendo prossima

l'ultima ora, la contessa e i nipoti, meno Alessandro Zanetti, vennero a forza trascinati fuori dalla stanza: vi rimasero il dottor Zannini, e il Lipparini»³⁹. Si dice che poco prima di morire egli abbia chiesto di poter vedere la piazza per l'ultima volta e venne condotto nella sala prospiciente San Marco per l'ultimo saluto alla città. Questa sala era letteralmente tappezzata dalla raccolta delle incisioni delle opere dell'eterno amico Antonio Canova, montate su cornici dorate in purissimo stile neoclassico, un insieme straordinario, di cui resta la serie completa nella collezione di uno degli eredi Treves, forse proprio quella stessa raccolta che era stata di Cicognara.

Non poteva poi più apertamente mostrare il Cicognara in quanta stima tenesse i fratelli Treves, e quanta amicizia e fiducia ad essi lo legasse che mettendoli, come fece, nel numero dei suoi esecutori testamentari⁴⁰.

Note

1. Nell'ambito di una ricerca corale e complessa condotta su diversi fronti disciplinari – dalla storia della città e dell'architettura alla storia delle arti e del collezionismo – e promossa da Donatella Calabi all'interno dello Iuav, si è riaperto un capitolo di studi sulla storia del Ghetto di Venezia. Le prospettive ambiziose di questo progetto di ricerca hanno visto le premesse metodologiche e il loro punto d'avvio negli esiti restituiti nel volume *La città degli ebrei* proprio da Calabi e Concina agli inizi degli anni Novanta. Lì era stato portato alla luce un ricco corredo documentario sulla storia urbana e architettonica del Ghetto, che oggi è stato posto al vaglio critico e ulteriormente ampliato. Un capitolo di storia veneziana lungo cinquecento anni, fitto di vicende, relazioni e similitudini che mettono in connessione il perimetro del Ghetto con la città, con l'Europa e con il Mediterraneo. I protagonisti, attraverso i secoli, di questa storia sono gli esponenti di alcune delle principali famiglie ebraiche, colti imprenditori cosmopoliti.

2. Archivio di Stato di Venezia (da qui in poi Asve), *Scuole piccole e suffragi*, b. 736, *Anagrafi degli abitanti del Ghetto, o contrada della Riunione, fatta da me Saul Levi Mortera nel mese di settembre 1797* [...]. Sull'anagrafe di Saul Levi Mortera vedi inoltre: Gino Luzzatto, *Un'anagrafe degli ebrei di Venezia del settembre 1797*, in *Scritti in memoria di Sally Mayer (1875-1953). Saggi sull'ebraismo italiano*, Fondazione Sally Mayer - Scuola superiore di studi ebraici, Gerusalemme-Milano 1956, pp. 194-198; Marino Berengo, *Gli Ebrei veneziani alla fine del Settecento*, in *Italia Judaica. Gli ebrei in Italia dalla segregazione alla prima emancipazione*, atti del III Convegno internazionale (Tel Aviv, 15-20 giugno 1986), Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma 1989, pp. 9-30. In continuità con questo filone di studi si vedano anche: Antonio Lazzarini, *Fra terra e acqua. L'azienda risicola di una famiglia veneziana sul delta del Po*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1990, pp. 48-50; mentre in merito alla situazione ante 1797: Giovanni Favero, Francesca Trivellato, *Gli abitanti del ghetto di Venezia in età moderna: dati e ipotesi*, «Zakhor», 2004, n. 7, pp. 9-50; e post caduta della Repubblica: Renzo Derosas, *Dati di stato, di flusso, di relazione. Un esempio di integrazione nello studio della proprietà fondiaria*, «Mélanges de l'École française de Rome», CXII (2000), pp. 193-208. Ma anche: Id., *Si sposi chi può, resti chi deve: matrimonio e relazioni familiari nella Venezia di metà Ottocento*, «Popolazione e storia», 2002, n. 31, pp. 35-68.

3. Luzzatto, *Un'anagrafe degli ebrei di Venezia*, cit., pp. 194-198.

4. S'intendono individui maschi in età matura. Vale forse la pena di chiarire come in questo frangente storico la disparità sul piano dei diritti civili ancora ponga la mercatura e il prestito di credito, per gli ebrei, quali uniche vie d'investimento del capitale. Questo fattore altera chiaramente la quota percentuale di individui impegnati nel commercio all'interno dell'*enclave* ebraica, falsando un'eventuale comparazione rispetto al resto della popolazione. Tanto che ai 98 individui della categoria C vanno aggiunti i 121 della categoria D «Bottegaj & Artisti bastantemente provveduti», per un totale di 219 individui a diverso titolo attivi sul mercato, pari a più di un quarto degli 820 uomini. Pur non avendo a disposizione un censimento tanto raffinato sul piano dell'analisi demografica per l'intera popolazione veneziana, rispetto a questa categoria sarebbero ugualmente esaustive le carte depositate presso l'archivio della Camera di commercio di Venezia, che purtroppo restano al momento difficilmente consultabili.

5. Queste tre famiglie misero in atto una strategia di autopreservazione patrimoniale, rinsaldando il loro legame con patti nuziali tra i discendenti sin dalla fine del XVIII secolo.

In particolare i Bonfil, che si sarebbero estinti con l'ultima discendente femmina, si fusero con la ditta Treves: Iseppo Treves e Benedetta Bonfil unirono i due cognomi, divenendo così Treves dei Bonfil.

6. Adolfo Bernardello, *Venezia 1830-1866. Iniziative economiche, accumulazione e investimenti di capitale*, «Il Risorgimento», 2002, n. 1, pp. 5-66.

7. In merito all'evoluzione di questo network di relazioni in epoca più recente si rimanda agli studi di Simon Levis Sullam e in particolare al saggio *Una comunità immaginata. Gli ebrei a Venezia (1900-1938)*, Milano, Unicopli 2001. Per un confronto rispetto al contesto nazionale si veda Fabio Levi, *Gli ebrei nella vita economica italiana dell'Ottocento*, in *Storia d'Italia. Annali*, 11, *Gli ebrei in Italia*, a cura di Corrado Vivanti, vol. 2, Einaudi, Torino 1997; e sulla situazione milanese Germano Maifreda, *Gli ebrei e l'economia milanese. L'Ottocento*, Franco Angeli, Milano 2000.

8. Iseppo Treves fu tra i primi ebrei a occupare cariche istituzionali; il suo esempio resta un caso isolato proprio perché i tempi non sembrano ancora maturi per una vera e propria assimilazione: «Incominciò egli la carriera de' pubblici uffici al tempo della prima dominazione austriaca, essendo stato nel 1805 nominato uno de' membri della Deputazione mercantile. Succeduto il Governo Italo, ed istituita in Venezia una Camera di Commercio, il Treves vi fu eletto Membro nel 1806, e l'anno appresso Presidente. Onorevolissimo fu l'uffizio che sostenne in quest'anno medesimo, allorché fu scelto uno de' tre, che recarono a Milano gli omaggi di Venezia al novello dominatore; nella quale occasione fu insignito del grado di Cavaliere della Corona di ferro. Nel 1808 fu successivamente nominato Membro e Presidente del Collegio Elettorale de' Commerciali, Membro e Presidente della Censura; il quale ultimo posto era di ragione reputato uno dei più considerabili del Governo Italo, come quello a cui principalmente (siccome suona il suo titolo) era confidata la censura delle deliberazioni de' tre Collegi Elettorali del Regno»; cfr. *Necrologio - Giuseppe Treves*, «Gazzetta Privilegiata di Venezia», 28 novembre 1825.

9. Sul caso Treves dei Bonfil rimando alla mia tesi di dottorato: Martina Massaro, *Giacomo Treves dei Bonfil (1788-1885): collezionista e mecenate. La raccolta di un filantropo patriota*, tesi di dottorato in Storia delle Arti, Università Ca'Foscari, Iuav, Università di Verona, a.a. 2013-2014, relatore Donatella Calabi.

10. Per un approfondimento sul tema dell'emancipazione ebraica si rimanda a Gadi Luzzatto Voghera, *Il pregiudizio dell'eguaglianza. Il dibattito sull'emancipazione degli ebrei in Italia (1781-1848)*, Franco Angeli, Milano 1998.

11. Asve, *Savi Esecutori alle Acque*, 1773, R. 144, c. 12; 1774, R. 131, c. 97 (cit. in Donatella Calabi, *Il ghetto e la città*, in *La città degli ebrei. Il Ghetto di Venezia: architettura e urbanistica*, a cura di Donatella Calabi, Ennio Concina, Ugo Camerino, Albrizzi Editore, Venezia 1991, p. 283).

12. Asve, *Notarile Atti*, Notajo Carlo Gabrieli, n. 7762, 8 giugno 1780.

13. Asve, *Governo*, XXX, 136, b. 271, commissario Giuseppe Pellegrini al cancelliere Thugut, 1 agosto 1798 (cit. in Berengo, *Gli Ebrei veneziani alla fine del Settecento*, cit. p. 16).

14. Archivio Comunale di Venezia, *Anagrafi Generale*, La-Le, 1805.

15. In occasione della visita pastorale dell'anno 1803, sotto la parrocchia di San Geremia sono annoverate nove famiglie di «ebrei fuori dal ghetto»; cfr. *La visita pastorale di Ludovico Flangini nella diocesi di Venezia (1803)*, a cura di Bruno Bertoli e Silvio Tramontin, Ed. di Storia e letteratura, Roma 1969, p. 9.

16. Asve, *Archivio notarile II serie*, notaio Giulio Bisacco, b. 1632, n. rep. 14344, Venezia, 22 febbraio 1867, Testamento di Giacomo Treves dei Bonfil.

17. In merito ai rapporti tra il conte Querini e il banchiere Bonfil si segnala lo studio di Angela Munari, "Il figlio di famiglia" e "l'ebreo galantuomo": Zuanne Querini, Daniel Bonfil & figlio, in *Gagliarde spese... in costanza della stagione. Carteggio Giovanni Querini - Caterina Contarini Querini 1768-1773*, a cura di Antonio Fancello e Madile Gambier, Gambier & Keller, Venezia 2008, pp. 307-319.

18. Asve, *Esaminador*, Notificazioni, reg. 206, f. 188 (cit. in Berengo, *Gli Ebrei veneziani alla fine del Settecento*, cit., p. 13).

19. Johann Amadeus Francis de Paula Freiherr von Thugut (1736-1818), politico austriaco, cancelliere dell'imperatore d'Austria con il titolo di Capo del Consiglio di Stato dal 1793 al 1800.

20. Asve, *Governo*, 1801, XXX, 311, b. 815 (cit. in Berengo, *Gli Ebrei veneziani alla fine del Settecento*, cit., p. 20).

21. Un titolo regolato secondo i termini dello *Ius casa ca'*: si veda a tal proposito Antonio Baccelli, *Brevi note intorno al carattere del ius di gazagà in Roma*, Soc. Ed. Libreria, Milano 1892.

22. Carla Boccato, *L'Istituzione del Ghetto veneziano. Il diritto di locazione perpetua o «Jus Gazagà» ed i banchi di pegno*, «Giornale economico della Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura di Venezia», 1971, n. 3, pp. 336-343.

23. In merito all'analisi tipologica delle case di Castelforte si rimanda agli studi di Giorgio Gianighian, *La casa veneziana complessa del Rinascimento: un'invenzione contro il consumo del territorio*, in *D'une ville à l'autre. Structures matérielles et organisation de l'espace dans les villes européennes (XIIIe-XVIIe siècle)*, Actes du colloque organisé par l'École française de Rome avec le concours de l'Université de Rome (Rome 1er-4 décembre 1986), Publications de l'École française de Rome, Roma 1989, pp. 557-590.

24. Asve, *Censo stabile*, Notifica n. 999 (Treves Iseppo).

25. Asve, *Redecima 1740*, Registro n. 1536, carte 1203 e 1611, Iseppo Treves q. Emanuel. In particolare le notizie relative ai passaggi di proprietà possono essere ricercate nei «Giornali dei traslati», alla data (regg. da 1312 a 1331 e da 1336 a 1346).

26. Le relazioni della Commissione camerale composta da Francesco Donà, Marcantonio Zustinian e Zan Francesco Valier sono verificabili nelle filze del *Governo* dell'Archivio di Stato di Venezia. La documentazione sugli ebrei veneziani trova anche corrispondenza nel fondo conservato in Hofkammer Archiv, Wien, Hofkommission H. IX (9336).

27. Berengo, *Gli Ebrei veneziani alla fine del Settecento*, cit., p. 24.

28. *Collezione di leggi, avvisi, sentenze, notificazioni, vendite, offerte, progetti, aste e di tutte le altre carte derivanti dalle autorità di questa centrale e suo dipartimento. Cominciante dal suo primo gennajo di que'anno 1815*, vol. 3, Tipografia di Francesco Andreola, Venezia 1815, p. 105; Fabio Mutinelli, *Annali Delle Province Venete dall'Anno 1801 al 1840*, Tipografia di G. Merlo, Venezia 1843, p. 107.

29. Asve, *Notarile seconda serie*, notajo Agostino Angeri, b. 587, n. 953, 10 maggio 1821. Contiene la descrizione delle pratiche di liquidazione sino alla descrizione della ultima *tranche* a copertura del residuo credito di 35.000 lire italiane, per la quale vengono ceduti immobili sia ad Este che a Venezia.

30. Ringrazio il mio collega Gianmario Guidarelli per avermi rammentato di rileggere la monografia di Sansovino e gli studi di Manuela Morresi sull'area marciiana. Un gruppo di ricerca con competenze interdisciplinari offre l'occasione di compenetrarsi e influenzarsi perché guardando uno stesso oggetto dal cannocchiale di epoche e interessi diversi emergono corrispondenze e assonanze che altrimenti resterebbero mute o sorde. Si rimanda a Manuela

Morresi, *Piazza San Marco. Istituzioni, poteri e architettura a Venezia nel primo Cinquecento*, Electa, Milano 1999; Ead, *Jacopo Sansovino*, Electa, Milano 2000.

31. Iseppo Treves, *Discorso pronunciato, in Descrizione della festa celebrata in Venezia, Il giorno 15 agosto 1811 per la solenne inaugurazione della Statua colossale di SM l'Imperatore e Re fatta erigere dalla Camera di Commercio, Avviso al pubblico della stessa Camera, e discorsi pronunziati in tal circostanza*, Tipografia Picotti, Venezia 1811.

32. Archivio storico Assicurazioni generali, *Direzione Centrale*, Proprietà Immobiliare, Atto di compravendita particella Giacomo Treves dei Bonfilii - Procuratie vecchie, 6 febbraio 1909, GN2009000006401.

33. Asve, *Archivio della Camera di commercio*, primo versamento, b. 11, anno 1815, n. 3979, titolo XXVI.

34. Gian Paolo Mar, Paola Mar, Monica Zanfolin, *La fabbrica*, in *Le procuratie vecchie in piazza San Marco*, presentazione di Eugenio Coppola di Canzano, introduzione di Feliciano Benvenuti, Editalia per le Assicurazioni Generali, Roma 1994, pp. 113-170.

35. «Acquisto della Casa in procuratia vecchia a San Marco fatto da Francesco Lazarini dagli Ecc. Presidenti sopra l'esazione del danaro Atti Nadalino Bragadin P.N.V. [patentato notaio veneto] e pervenutaci per eredità del quondam Gio. Maria nostro Padre, che n'era in possesso per Eredità della [quondam] Domenica Lazarini fu prima sua moglie per testamento di questa 21 aprile 1728 ratificato con codicillo 2 luglio 1735 atti Bartolomeo Mandelli P.N.V.».

36. Raccolta privata, Lettera di Leopoldo Cicognara a Giacomo Treves, Venezia 14 luglio 1829.

37. Vittorio Malamani, *Memorie del conte Leopoldo Cicognara, tratte dai documenti originali*, Tipografia Merlo, Venezia 1888, p. 337. Inoltre si rimanda a Agostino Peruzzi, *In morte di Leopoldo Cicognara*, dai Tipi Pomatelli a spese di Giuseppe Antonelli, Ferrara 1834; Antonio Diedo, *Discorso funebre in memoria del co: Leopoldo Cicognara*, per Giuseppe Picotti, Venezia 1834; Antonio Zanetti, *Leopoldo Cicognara Cenni puramente biografici*, «Giornale di belle arti», II (1834); Antonio Diedo, *Discorsi letti nella I.R. Accademia di Belle Arti in Venezia per la distribuzione de' premi nell'anno 1834*, I.R. Accademia di Belle Arti, Venezia 1834; Id., *Discorso funebre in memoria del co: Leopoldo Cicognara*, I.R. Accademia di Belle Arti, Venezia 1834.

38. Si rimanda a un'altra occasione la trattazione dell'apparato decorativo degli interni.

39. Malamani, *Memorie del conte Leopoldo Cicognara*, cit., p. 350.

40. Zanetti, *Leopoldo Cicognara*, cit., pp. 120-121, nota 8.

Il Cantiere navale Svan di Venezia

di Pietro Lando

La vicenda della Svan (Società veneziana automobili nautiche¹) ben s'inquadra nella storia dell'economia lagunare d'inizio Novecento, illustrando il legame tra le industrie tradizionali di Venezia, come la cantieristica, e le nuove prospettive di sviluppo economico, come il trasporto turistico e la produzione d'imbarcazioni di classe elevata per una committenza d'élite². Non desta meraviglia, quindi, che i nomi dei suoi azionisti investitori fossero quelli che si ritrovano con maggior frequenza nelle vicende dell'economia della città lagunare e anche in quelle legate al nazionalismo navalista adriatico³. Le vicissitudini belliche, nella straordinarietà del prevalere degli interessi militari su quelli economici e delle peculiarità geografiche dell'Alto Adriatico dove dal 1915 si combatteva, comportarono una situazione assolutamente straordinaria per il cantiere veneziano che seppe sfruttare al massimo le proprie capacità progettuali e produttive ottenendo anche un grande successo economico.

Il dopoguerra fu particolarmente difficile perché la Svan non fu capace di sviluppare la propria attività industriale, troppo legata ai progetti precedenti che, data la mutata situazione strategica militare, non erano più interessanti per la Marina e non fu in grado di conquistare una committenza civile in grado di garantire un adeguato ritorno economico. Anche il grande capitale abbandonò un settore produttivo, quello delle imbarcazioni veloci, che non era più abbastanza remunerativo e, all'inizio degli anni Trenta la Svan dovette chiudere le proprie attività produttive.

Scrivere la storia della Svan, non è facile perché, in realtà, furono due le aziende con quel nome: la prima si chiamava Società veneziana automobili nautiche, quella rinata dalle sue ceneri venne nominata Cantiere navale Svan. È prevalsa, comunque, la prassi di scrivere semplicemente Svan. Di questa importante at-

tività industriale della Venezia della *belle époque* e oltre, famosa nel mondo per i suoi Mas, acronimo di Motobarca armata Svan, si è quasi persa la memoria.

Piccole e veloci imbarcazioni, i Mas risultano protagonisti nel mare Adriatico di eroiche vicende della Grande guerra. È significativo che anche la sigla si trasformi, all'occorrenza, con finalità sia militari sia politiche: Motoscafo anti sommergibile ovvero *Memento audere semper*, coniato in un'occasione particolare, come vedremo, da Gabriele d'Annunzio. Mentre è ancora oggi celebrato come comandante dei Mas Luigi Rizzo, della Svan invece non esiste più nemmeno il luogo fisico dove si trovava il cantiere a causa degli stravolgimenti urbanistici degli anni Trenta che diedero origine alla "Riva dell'Impero", oggi "dei Sette martiri". Inoltre i documenti che ne testimoniano l'attività sono per lo più andati dispersi.

Anche la pubblicistica, pur essendo la Svan spesso citata in innumerevoli occasioni proprio per le imprese di guerra delle sue imbarcazioni, è molto scarsa, in pratica riducendosi a un unico studio, dell'ingegner Artù Chiggiano, pubblicato ormai quasi quarant'anni fa e che non cita le fonti primarie⁴. I documenti raccontano solo della chiusura anticipata della prima Svan, il 19 maggio 1906; non riportano quando fu fondata perché, nonostante fosse stata creata dai più eminenti capitalisti di Venezia, non era mai stata regolarmente iscritta alla Camera di commercio⁵. Per avere notizie ci si deve affidare alla stampa locale: la «Gazzetta di Venezia» racconta del progetto di alcuni dei più autorevoli imprenditori veneziani per la creazione di una Società veneziana di automobili marittime chiamandola Svam; l'intenzione è di costruirle in uno dei cantieri già presenti in città⁶. L'iniziativa s'inserisce in un programma di rilancio dell'attività cantieristica in laguna sia per motivi economici che politici: l'esponente di spicco del gruppo finanziatore è infatti Piero Foscari, nazionalista e convinto assertore della politica imperialistica italiana in Adriatico. Lo stesso giornale, qualche settimana dopo, informa della costituzione nella sala maggiore della Camera di commercio della nuova società, il cui nome è diventato Svan⁷. Consultando la *Guida Mangiarotti-Annuario Veneto 1905*, possiamo sapere la collocazione dello scalo in Bacino di San Marco; nei due anni precedenti allo stesso anagrafico risultava invece esistere un cantiere nautico di proprietà dell'ingegner Angelo Meloncini, ora direttore tecnico della nuova azienda⁸.

Troviamo poi le prime notizie dell'attività sportiva della Svan in «La Stampa sportiva» dell'11 settembre 1904, dove si legge: «la giovane e promettente Società veneta di automobili nautiche che ha assorbito e ingrandito il cantiere



I capannoni del cantiere Svan sul Bacino di San Marco prima della costruzione della Riva dell'Impero (oggi Sette martiri). Foto Benuzzi, courtesy Francesco Ballista.

dell'ingegner Angelo Meloncini si è iscritta con il canotto *Svan* nei racers di II serie [...] che sarà azionato da due motori *Fafnir* da 24 HP caduno⁹. La società veneziana partecipò anche l'anno successivo alla II esposizione internazionale di automobili di Torino: automobili terrestri e nautiche erano considerate alla stessa stregua perché erano i nuovi mezzi di trasporto individuali¹⁰. Oltre alla costruzione di battelli a motore, la società aveva come scopo anche il «noleggio ad ora ed a corsa con stazio al molo»¹¹. Gli azionisti erano gli esponenti di spicco del capitalismo veneziano: Piero Foscari, il Barone Alberto Treves, che rappresentava anche la Società veneta di navigazione a vapore lagunare¹², la Banca commerciale italiana, e ciò significa che in qualche modo anche Giuseppe Volpi era coinvolto, considerato il suo controllo nella gestione degli affari della banca. C'erano anche Nicolò Spada, il "creatore" del Lido e dei suoi grandi alberghi, e l'ingegnere Giorgio Coen¹³.

Proprio la presenza di queste ultime due figure ci porta anche a un'altra impresa commerciale di quegli anni: la Società per l'esercizio e la costruzione di automobili marine che già nel 1903 aveva fatto domanda per effettuare un servizio passeggeri lungo il Canal Grande e per il Lido, in concorrenza con la

Società veneta di navigazione a vapore lagunare¹⁴. Tentativo di concorrenza tra aziende private vanificato nel 1904 da un referendum popolare che si pronunciò per la municipalizzazione del servizio dei vaporette, ratificando così la scelta della giunta comunale moderato-nazionalista del conte Filippo Grimani che avrebbe poi portato alla nascita dell'Acni (Azienda comunale navigazione interna), nell'ottobre dello stesso anno¹⁵. Il nome di Spada si trova anche in un altro progetto che addirittura prevedeva, per un servizio analogo, l'uso di lance elettriche, grazie alla forza del torrente Cellina finalmente disponibile per una veloce ricarica degli accumulatori: l'11 giugno 1900 era stata fondata la Società italiana per l'uso delle forze idrauliche del Veneto nota appunto come Cellina dalla vallata di insediamento dei propri impianti di produzione e di cui Spada era un sindaco¹⁶.

Nel 1905 nacque la Società adriatica di elettricità (Sade) che avrebbe acquisito la Cellina nel primo dopoguerra; il presidente era Volpi e uno dei maggiori azionisti era Foscari¹⁷. Anche a Venezia, come a livello nazionale, i nomi dei protagonisti delle proprietà e del credito erano sempre gli stessi, a indicare lo stretto intreccio che legava i vari consigli d'amministrazione che rappresentavano i loro interessi finanziari; il gruppo lagunare a causa della sua tendenza espansionistica panadriatica fu caratterizzato anche da profondi coinvolgimenti politici e diplomatici internazionali¹⁸. Le iniziative di questi importanti personaggi del mondo economico veneziano ci lasciano intravedere i grandi interessi economici, che si stavano facendo sempre più consistenti, attorno al *business* del trasporto dei turisti per i canali veneziani e fino al Lido. La Svan comunque aveva anche costruito dei battelli in legno: sappiamo che vendette, nel 1905, all'Acni due vaporette di legno di 18 metri di lunghezza e di 22 tonnellate di stazza lorda, capaci di portare 80 passeggeri e indicati con i numeri 26 e 27¹⁹. Dai documenti appare, però, che il suo interesse fosse soprattutto per il noleggio delle imbarcazioni.

Il cantiere si trovava in Bacino di San Marco e il direttore tecnico era, come già detto, l'ingegner Meloncini; la *Guida Mangiarotti* del 1906²⁰ ci indica anche il valore del capitale sociale: 300.000 lire, pari a circa 1.190.000 euro del 2016²¹. La sede della società era al numero anagrafico 1588 del sestiere di Castello²², vicino allo *squero* (cantiere) che si trovava sul bordo, appunto, del Bacino di San Marco: oggi non esiste più neppure quella riva, che venne ristrutturata e diventò negli anni Trenta la Riva dell'Impero (oggi Riva dei Sette martiri). Quello scalo, una volta interrato, è diventato un piccolo parco pubblico a ponente della Casa della Marinaressa, cioè alla sinistra guardandone la facciata; l'altro giardino,

e dalla parte opposta dell'edificio, era stato il cantiere Spandri. Quei due piccoli parchi, affidati al Comune di Venezia nel secondo dopoguerra, furono più volte al centro di tentativi di speculazione edilizia, anche da parte di enti pubblici come l'Incis (Istituto nazionale per le case degli impiegati dello Stato) per la costruzione di alloggi destinati ad alleviare la pressione abitativa nella città lagunare²³. Ci furono anche dei progetti relativi alla costruzione di fabbricati destinati a una stazione marittima passeggeri da realizzare sulla Riva dei Sette martiri²⁴.

Una svolta: l'arrivo di Attilio Bisio

Come già detto, i documenti che parlano della chiusura ufficiale della Svan portano la data del 19 maggio del 1906, ma la situazione aziendale era già cambiata da alcuni mesi e su «La Stampa sportiva» leggiamo: «la forte società Florentia di Firenze ha rilevato a Venezia i cantieri del conte Piero Foscarini conosciuti con il nome Cantiere Svan. Naturalmente ha pure ereditato i contratti in corso di servizi pubblici e privati e una flotta di 16 imbarcazioni»²⁵. La società toscana era stata costituita nel 1903 a Firenze per la costruzione di automobili; amministratore unico era stato nominato il duca Leone Ferdinando Strozzi, e nel 1905 aveva deciso di ampliare la produzione anche nel campo degli autocannoni²⁶. Fu acquistato nel porto militare di La Spezia un cantiere di notevoli dimensioni dove furono costruiti i primi battelli, battezzati *Florentia I e II* e, data la florida situazione economica dell'azienda e le ottime opportunità di crescita che pareva offrire il settore nautico, nel 1906 si procedette all'acquisto dei cantieri Svan, confermando Meloncini alla direzione del cantiere veneziano²⁷. Nel marzo 1907 su «La Stampa sportiva» troviamo appunto un'inserzione pubblicitaria della Florentia che cita il proprio cantiere navale in Bacino di San Marco²⁸; l'anno dopo fu nominato direttore dello stabilimento l'ingegnere Attilio Bisio, che era già il responsabile di quello ligure²⁹.

Giunse così in laguna quello che sarebbe poi divenuto il personaggio chiave del successo del cantiere veneziano: era nato nel 1867 a Livorno e dopo la laurea in ingegneria navale aveva fatto le sue prime esperienze nei cantieri viareggini, acquisendo l'abitudine di pilotare personalmente le imbarcazioni progettate³⁰. Si trasferì a Venezia nel 1907, dove assunse la direzione tecnica del cantiere, carica che tenne, anche dopo il cambio di proprietà, fino alla sua morte, avvenuta al

Lido nel 1931. Bisio fu l'ideatore dei Mas e per questa sua invenzione, continuamente rinnovata, nel 1919 fu nominato commendatore del regno.

Per ragioni sconosciute, le vicende economiche della società toscana dall'anno successivo cominciarono a complicarsi e il 16 luglio 1910 fu messa in liquidazione³¹; nel frattempo la Florentia aveva già rivenduto il cantiere di Venezia agli stessi personaggi da cui l'aveva comprato. Così tre anni dopo la chiusura della Svan, il primo ottobre 1909, davanti al notaio Carlo D'Artelli ritroviamo Foscari presiedere la fondazione di una nuova impresa denominata Cantiere navale Venezia e che per scopi aveva «la fabbricazione e la vendita di lance automobili, di imbarcazioni di qualunque genere, di apparecchi di locomozione aerea e di tutti gli accessori relativi, motori, etc., e non trascurava il servizio di trasporto con imbarcazioni di vario tipo e il noleggio di autoscafi e altre imbarcazioni, nonché l'acquisizione della rappresentanza di aziende nazionali ed estere»³². Interessante l'attenzione che si pose, nel 1909, alla locomozione aerea: evidentemente, pur non potendo ancora conoscere esattamente le potenzialità del mezzo aereo, Foscari e soci ne intravedevano le grandi potenzialità per l'uso turistico. Il capitale sociale, versato per tre decimi all'atto della costituzione, era di 300.000 lire, pari a circa 1.180.000 euro del 2016; gli altri azionisti erano: Giulio Sammartini, Giovanni Vaerini, Pietro Pasinetti, Carlo Camminada, Filippo Danioni, Edoardo Soika ed Eugenio Cavanna. Non erano presenti né la Società veneta lagunare né la Banca commerciale italiana³³.

L'assenza di Volpi tra i nomi degli azionisti della nuova società non pregiudicava per nulla la forza del suo sodalizio con Foscari: entrambi erano coinvolti nel cosiddetto «gruppo veneziano»³⁴. Questo era composto dai più importanti esponenti della città sia dei nuovi ceti finanziari, industriali, imprenditoriali emergenti sia delle vecchie categorie dell'aristocrazia, della proprietà fondiaria e dei settori mercantili. Avevano costruito, attraverso le loro partecipazioni societarie, un inestricabile intreccio d'interessi comuni legati alle loro mire economiche ed espansionistiche militari in Adriatico. Il mito della tradizione storica della Serenissima Repubblica e la funzione che si voleva assegnare a Venezia in rapporto al «mondo slavo» giocava un ruolo importante nella costruzione del loro progetto di restituire a Venezia il suo «naturale» impero marittimo³⁵.

La sede sociale della Svan era ancora quella di Castello 1588, nella Calle del Verme o dello Squero, che collegava il cantiere con via Garibaldi, allora il cuore del popolare sestiere di Castello abitato da molti degli operai impiegati nei numerosi grandi e piccoli cantieri navali³⁶. Passarono solamente tre mesi

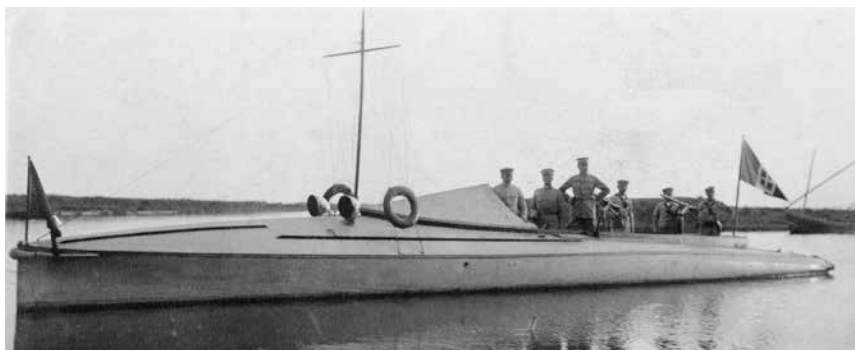
e la società cambiò denominazione, riprendendo la sigla originaria, e divenne Cantiere navale Svan-Società veneziana automobili nautiche; la motivazione del cambiamento, secondo il verbale del notaio, era che si considerava Cantiere navale Venezia una dicitura troppo lunga e che poteva essere confuso il nome del cantiere con quello della città. Evidentemente, invece, il nome Svan rappresentava un *plusvalore* importante. Foscari rimase presidente e Bisio fu confermato direttore tecnico. Il luogo del cantiere era sempre quello della prima azienda; i capannoni erano in affitto e sarebbero stati acquisiti dalla società nel 1921, in seguito al grande sviluppo industriale dovuto alle costruzioni navali per la Marina durante il conflitto mondiale³⁷. Il coinvolgimento di Foscari alla presidenza del cantiere nautico, come già accennato, era dovuto, oltre all'interesse economico, anche all'impegno personale nella politica nazionalista e imperialista adriatica di cui era un fervente sostenitore. Era stato per questo eletto vicepresidente nel 1899 (presidente poi dal 1904 al 1919) della sezione di Venezia della Lega navale italiana (Lni), allora impegnata nella propaganda navalista anche grazie a un uso spregiudicato della retorica della storia della città lagunare³⁸. Furono anche i riferimenti al passato della città lagunare e alla sua secolare talassocrazia a caricare l'attività del conte veneziano in seno alla Lni di un ruolo simbolico e a concentrare l'azione dei navalisti per imporre una politica espansionista in Adriatico in funzione antiaustro-ungarica e antislava³⁹.

Il manifesto di questa politica diventò la tragedia dannunziana *La Nave* la cui rappresentazione a Venezia nell'aprile del 1908, su invito della locale sezione della Lni, si trasformò in una clamorosa manifestazione irredentista⁴⁰. Si consolidò in quell'occasione il rapporto tra Foscari e il poeta abruzzese che rappresentava il risvolto artistico degli ambiziosi interessi politico-economici del gruppo veneziano⁴¹. Proprio la presenza del "Vate" a Venezia e il suo legame con il conte Foscari concorrevano all'affermazione di una specifica ideologia politica tutta lagunare, fatta di un sottile amalgama di collegamenti con la storia e miti di supremazia adriatica⁴². D'annuncio sarebbe divenuto in un certo senso il profeta dei destini dell'Adriatico italiano ma anche combatté per quei destini, proprio a bordo delle imbarcazioni costruite dalla Svan. I due navalisti, che sognavano per la flotta italiana invincibili corazzate *dreadnought*⁴³, si ritrovarono a essere alla fine il proprietario del cantiere dove si fabbricarono i Mas e il cantore delle imprese di quel naviglio sottile: imprese che segnarono invece la fine dell'epoca delle grandi navi da battaglia.

Tornando alle vicende della Svan, fu Bisio a portare in laguna alcuni carpentieri, soprattutto liguri, che si distinsero nell'industria motonautica italiana e tra questi vanno ricordati i nomi di Benetti, Giorgetti, Santerlasci e Celli⁴⁴. La famiglia Celli avrebbe poi continuato una sua propria attività a Venezia nell'industria cantieristica, conquistando importanti primati sportivi a livello internazionale: il suo cantiere occupava uno spazio di barena bonificata a Sant'Elena, a pochi metri dalla chiesa, accanto al terreno in seguito occupato dallo stadio di calcio. La Svan ottenne importanti ordinazioni anche grazie a numerose vittorie, nelle gare motonautiche a Montecarlo, Parigi, Budapest, Portorose, Trieste, sul Lago di Garda e in altre prestigiose competizioni, e gli anni dalla sua rinascita fino allo scoppio della prima guerra mondiale furono particolarmente ricchi di successi, tecnici e commerciali, che portarono alla costruzione di molte imbarcazioni, sia per uso pubblico sia per uso privato.

Tra le commesse più rilevanti si notano quelle per il Duca degli Abruzzi e per il Principe di Udine, quelle per le ambasciate italiane a Istanbul e a Belgrado; non mancarono inoltre importanti ordini dall'estero: dal maragià indiano Di Kutch e dai turchi Oassif Pacha e Midhat Pacha, tra gli altri⁴⁵. Di grande prestigio fu la costruzione della *Lancia Reale* per Vittorio Emanuele III e la famiglia reale, lunga 12 metri e capace, grazie ai suoi due motori Bianchi da 120 HP, di una velocità di 18 nodi e che fu provata in laguna il primo marzo 1914⁴⁶. Per altro non mancava la concorrenza agguerrita di altri cantieri: nell'aprile dello stesso anno ci fu il collaudo della prima lancia automobile per il servizio pubblico costruita dal cantiere dei fratelli Fiorentini di Tremezzo sul lago di Como⁴⁷. È interessante notare che delle 800 azioni della Società anonima proprietaria dell'imbarcazione, 450 erano di gondolieri, 50 del Comune, 40 della Cassa di risparmio e 20 del Banco San Marco.

In quegli anni si creò tra la Svan e Bisio una simbiosi assoluta e l'una s'identificò nell'altro perché l'assoluto valore dei progetti e le raffinate capacità di costruzione si compenetravano, dando vita a imbarcazioni di grande pregio e capaci di ottime prestazioni. Lo sviluppo di questi piccoli e veloci battelli che usavano motori a scoppio attirò l'attenzione anche della Regia Marina che ne immaginava un efficace uso militare: l'installazione di quel tipo di locomozione permetteva l'accensione immediata dei motori, mentre le lance a vapore dovevano, prima di essere pronte, mettere in pressione le macchine, richiedendo così tempi piuttosto lunghi. Inoltre le piccole dimensioni e la velocità sostenuta le avrebbero trasformate in bersagli difficili da colpire e in ottimi strumenti per gli agguati alle grosse navi.



Un motoscafo Svan del Corpo volontari motonauti in acque lagunari, Archivio Museo storico Marina militare di Venezia.

Con lo sviluppo anche in Italia di una motonautica da diporto, il proliferare di mondanità legata a spettacolari competizioni e la crescita di una piccola flotta privata di motoscafi commissionati da persone facoltose, si cominciò ad acquisire un'esperienza nautica nel loro uso in acque costiere. Già nel 1912 ci fu la proposta di istituire un corpo di volontari motonauti, analogamente ai corpi volontari ciclisti e automobilisti che da qualche anno partecipavano alle manovre militari⁴⁸. Il Corpo nazionale dei volontari motonautici venne istituito il 3 giugno 1915 e ne fecero parte tutti i privati che volontariamente misero a disposizione il proprio motoscafo con relativo equipaggio di marinai e motoristi militarizzato e fornito di uniformi simili a quelle della Regia Marina. In pratica, una sperimentale unità d'élite della Regia Marina allestita con mezzi natanti ed equipaggi sportivi forniti da ricchi diportisti, mobilitati nella sorveglianza di una fascia costiera loro assegnata, in funzione antisommergibili e antimine, nonché per la ricerca di eventuali idrovolanti ammarati; l'area designata arrivava fino a 8 chilometri dalla costa.

Inoltre, come una sorta di milizia territoriale, vennero incaricati del pattugliamento del litorale, con compiti di polizia per l'osservanza delle disposizioni relative alla pesca e alla navigazione, soprattutto in laguna, e per evitare sulle coste sbarchi del nemico o segnalazioni di suoi agenti segreti. Alcuni dei motoscafi costruiti dalla Svan fecero parte di questa flotta "nazional-privata" attiva soprattutto nella sorveglianza antimine e in quella dei pescatori in laguna. Diversi

volontari motonauti finirono imbarcati sui Mas proprio per la loro esperienza maturata sui motoscafi veloci e alcuni vennero decorati al valore per il coraggio dimostrato nelle loro imprese⁴⁹. Alla nascita e allo sviluppo del Corpo volontario motonautico diede un importante impulso proprio l'attività propagandistica della Lni che vide così premiati i suoi sforzi di propaganda navalista⁵⁰.

Lo scoppio della guerra coinvolse il cantiere veneziano anche nelle costruzioni aeronautiche: la Regia Marina era infatti impegnata a cercare di procurarsi gli aerei da bombardamento che le ridotte capacità industriali delle fabbriche italiane, in primis la Caproni⁵¹, impedivano di costruire in numero sufficiente a soddisfare le necessità sue e dell'Esercito, al quale, per altro, andava la precedenza. Venezia era la principale base dell'aviazione navale e anche l'Arsenale era sede di ricerca e di produzione aeronautica⁵². La vicina e apprezzata società Svan fu incaricata della costruzione di cinque aerei Caproni 3, modificati per poter portare dei motori Salmson⁵³. Uno fu trasformato dalla stessa Svan in idrovolante usando dei galleggianti costruiti in Arsenale, con esiti non soddisfacenti; il cantiere ne costruì almeno un altro esemplare ma senza galleggianti⁵⁴. Non si concretizzò, comunque, la prevista costruzione in serie neppure dell'idrovolante Bresciani, perché la caduta del prototipo, con la morte del progettista, causò la decisione, forse affrettata, di abbandonare l'intero progetto.

Intanto Foscari aveva lasciato l'incarico di presidente della Svan, probabilmente per l'avvicinarsi dell'entrata in guerra dell'Italia e per i compiti che si era fatto attribuire d'incarico della difesa aerea della città; al suo posto fu nominato il commendatore Ferdinando Biffi, il maggior azionista dell'azienda durante gli anni della guerra⁵⁵. Furono anni che videro un grande sviluppo della società proprio grazie alle sue imbarcazioni veloci e il capitale sociale, nell'assemblea degli azionisti del 27 settembre 1917, venne raddoppiato da 500.000 lire a un milione⁵⁶. Per poter soddisfare la richiesta della Marina fu addirittura necessario usare i tre grandi capannoni presenti nell'isola di Sant'Elena⁵⁷. Alcuni di questi capannoni erano stati usati per una ventina d'anni, alla fine del XIX secolo, dalla Società veneta per imprese e costruzioni pubbliche, presieduta da Vincenzo Stefano Breda, impegnata nella costruzione di manufatti metallurgici, come vagoni ferroviari, battelli a vapore e ponti⁵⁸. Nel 1916 la Regia Marina requisì l'aerea per dare lo spazio sufficiente alla Svan per costruire i Mas ordinati e innalzò anche altri due nuovi capannoni⁵⁹. Le esperienze acquisite da Bisio e dalla Svan nel disegno e nella costruzione dei motoscafi veloci furono alla base di un ambizioso, e quanto mai fortunato, progetto proposto alla Marina già prima dell'entrata

in guerra dell'Italia. Si prospettava la possibilità della realizzazione di piccole e velocissime imbarcazioni, dotate di potenti motori a scoppio, in grado di poter compiere efficaci missioni di sorveglianza dei litorali e di poter attaccare navi e sommergibili nemici; nacquero così i Mas.

Una nuova arma: le Motobarche armate Svan (Mas)

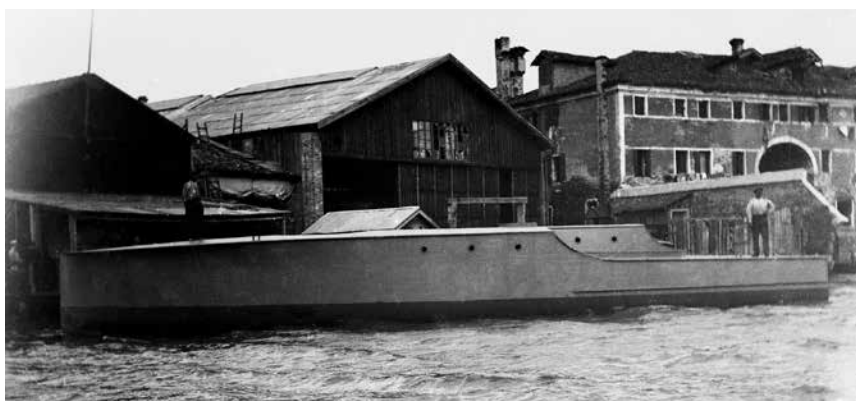
L'origine del nome Mas non è sicura: l'ipotesi più accreditata è che le prime imbarcazioni di un certo tipo si chiamassero Motobarche armate Svan, poi diventarono Motobarche antisommergibili, poi Motoscafi armati siluranti e, infine, Motoscafi antisommergibili⁶⁰. A rendere celebre l'acronimo nella propaganda bellica fu però un motto di D'Annunzio creato appositamente: *memento audere semper*. Si trattava, in ogni caso, di una piccola imbarcazione, lunga meno di 20 metri e con motori molto potenti; il numero di marinai d'equipaggio variava secondo il tipo di missione ma era attorno ai sei membri, anche l'armamento poteva cambiare di volta in volta (siluri, cannoncini, bombe a getto) in funzione del compito richiesto.

La Marina militare italiana fu la prima, fin dal 1905, a cercare di sviluppare le potenzialità offerte dal progresso dei motoscafi con motore a scoppio per ricavarne delle piccole e veloci imbarcazioni in grado di arrivare, grazie a queste caratteristiche che le rendevano un difficile bersaglio, vicino alle grandi navi da battaglia e lanciare dei siluri⁶¹. Questi ultimi erano poco affidabili perché i sistemi di direzione erano ancora abbastanza rudimentali e non davano garanzie qualora scagliati da più di mille metri. Questi primi tentativi non diedero risultati immediati per la ridotta sicurezza d'uso dei primi motori a scoppio e per le loro insoddisfacenti prestazioni: restava il problema del riuscire a far planare lo scafo della barca e quindi raggiungere le velocità desiderate; l'interesse per questa tipologia d'imbarcazione, anche nelle altre marine militari, restò comunque alto e le sperimentazioni continuarono. La difficoltà era, essenzialmente, quella di trovare l'ottimale compromesso tra le qualità marine del battello e la velocità più alta possibile; quadratura del cerchio particolarmente difficile nelle acque dell'Adriatico, dove i repentini e violenti cambiamenti delle condizioni meteorologiche acuivano il problema della tenuta del mare da parte dell'imbarcazione.

Proprio alla vigilia dell'entrata in guerra, nei mesi finali del 1914, Bisio propose alla Marina il progetto di una barca particolarmente interessante:

era completamente pontata, la prua alta permetteva una buona tenuta del mare, la lunghezza era di 16 m. e la larghezza di soli 2,6 m., i motori erano due Isotta Franchini L 56, motori d'aviazione adattati, da 225 HP l'uno. Era capace di una velocità attorno ai 25 nodi, con un'autonomia di circa 200 miglia nautiche. La novità stava nel disegno della particolare carena a spigolo, con un elevato rapporto lunghezza/larghezza, che rappresentava il miglior compromesso possibile con la capacità di tenere bene il mare e la rapidità, pur sacrificando un po' la velocità massima ottenibile. Furono costruite due barche classificate Motobarche armate Svan e identificate con i numeri 1 e 2. Messe alla prova non si dimostrarono adatte per il lancio di siluri, perché il peso dell'attrezzatura le rallentava troppo; furono quindi trasformate in Motoscafi antisommergibili e usarono bombe di lancio invece delle torpedini⁶². Rimase comunque la sigla Mas per identificare la tipologia dell'imbarcazione e questi battelli non ebbero un nome proprio ma solo una numerazione progressiva che li identificava.

La capacità di usare diversi tipi di armamento (siluri, cannoncini, torpedine a getto) rimase la caratteristica di tutti i Mas poi costruiti fino alla fine della guerra, anche quando nuovi meccanismi per il lancio dei siluri furono sviluppati con successo; durante la Grande guerra ne furono ordinati 422 dalla Regia Marina, ma solo 244 entrarono effettivamente in servizio prima dell'armistizio⁶³. Le prime due barche della Svan permisero di comprendere le possibilità di questa nuovissima arma e di conoscere quali difficoltà si dovevano superare per arrivare al loro uso più efficace⁶⁴. Il 16 aprile 1916 ne furono ordinate altre 21 al cantiere veneziano e poi altre 10 prima della fine dell'anno⁶⁵. Queste ordinazioni comportarono la necessità di usare altri fabbricati e spazi, disponibili nell'isola di Sant'Elena e che erano stati requisiti dalla Marina. Fu inevitabile ricorrere anche all'opera di altri importanti cantieri nazionali, come l'Ansaldo di Sestri Ponente o l'Orlando di Livorno che avevano svolto un ruolo primario nella fondazione dell'industria siderurgica italiana⁶⁶, ma il progetto di riferimento – lo Svan da 12 tonnellate – rimase sempre quello veneziano, pur subendo delle piccole modifiche a seconda del costruttore. I principali cantieri produttori di Mas durante la guerra furono, oltre ai già citati: Maccia Marchini (Como), Gallinari (Livorno), Piaggio (Genova), Ducrot (Palermo), R.C. (Napoli) e Baglietto (Savona). Quest'ultimo diverrà il cantiere di riferimento per le costruzioni dei Mas dopo la metà degli anni Venti, assieme ai Cantieri riuniti dell'Adriatico (Crda) di Monfalcone. Un notevole numero di Mas di altri tipi, quelli più adatti



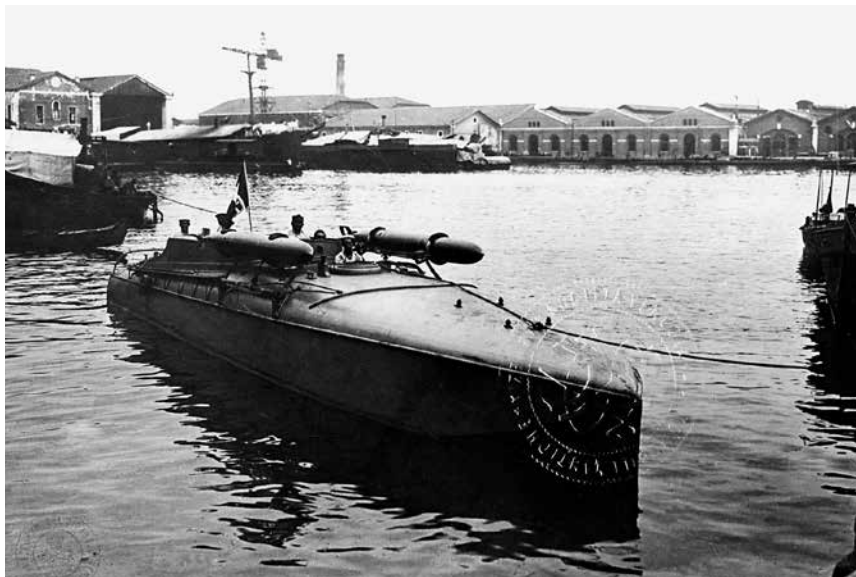
In alto: Mas della Svan in costruzione nei capannoni di Sant'Elena, Archivio Museo storico Marina militare di Venezia.

In basso: uno dei Mas della serie 115-122 davanti al cantiere Svan, in un'inquadratura ormai irripetibile dopo la costruzione della Riva dei Sette martiri. A destra la Casa della Marinaressa, Archivio Museo storico Marina militare di Venezia.

alle crociere d'alto mare tipiche delle missioni nel Tirreno e costruiti dalla ditta americana Elco, furono importati dagli Stati Uniti⁶⁷.

L'utilizzo dei Mas durò per tutto il conflitto e anche dopo: queste piccole imbarcazioni si dimostrarono un mezzo efficace per la sorveglianza delle coste nazionali e nemiche e in particolare furono valide nella lotta antisommergibile. Un altro uso fu quello di appoggio agli idrovolanti, sia per aiutare a segnalare loro la rotta verso i bersagli, sia per il recupero di apparecchi e di equipaggi costretti ad ammaraggi d'emergenza. Il principale sostenitore dell'impiego dei Mas fu l'ammiraglio Thaon di Revel che intuiva le loro potenzialità in Adriatico per un uso eminentemente offensivo. Poche settimane dopo la consegna delle nuove imbarcazioni il tenente di vascello Pagan di Melito, al comando del Mas 5 e assieme al Mas 7, per primo silurò un'imbarcazione nemica usando quest'arma innovativa. Nella notte tra il 6 e 7 giugno forzò la rada di Durazzo e affondò il piroscalo austriaco *Lokrum*, prima delle molte vittime delle micidiali barche italiane⁶⁸. L'elenco delle operazioni di successo dei Mas è lungo ma se ne possono ricordare alcune delle più celebri, sempre legate a Venezia, principale base della flotta italiana in Alto Adriatico.

La prima medaglia d'oro al valor militare assegnata per un'impresa dei motoscafi siluranti fu conferita al tenente di vascello Ildebrando Goiran che, nella notte tra l'1 e il 2 novembre 1916, ai comandi del Mas 20 riuscì a forzare il canale di Fasana, a nord di Pola, che era stato trasformato in una ben protetta base navale⁶⁹. Per eseguire questa incursione notturna furono usati per la prima volta due propulsori elettrici ausiliari completamente silenziosi che permettevano alle imbarcazioni di avvicinarsi senza essere rilevate: si trattava di motori costruiti dalla Rognini & Balbo di Milano che avevano una potenza di 5 HP ciascuno e permettevano una velocità di 4 nodi per circa 5 ore⁷⁰ e nessun Mas fu mai individuato nelle sue incursioni notturne durante tutto il conflitto. Il successo della sorpresa fu tale che fu possibile recuperare il marinaio Michelangelo De Angelis che era stato lasciato a bordo di un barchino a indicare il punto preciso dove le reti di protezione erano state abbassate grazie alla zavorra calata sopra l'ostruzione da una nave torpediniera. Nel piano originale, temendo la reazione austriaca, era stato previsto che egli avrebbe dovuto segnalare con una luce la rotta sicura al Mas in fuga a tutta velocità e che, probabilmente, non avrebbe potuto raccogliarlo per non perdere tempo prezioso⁷¹. Le torpedini lanciate contro l'obsoleta nave corazzata *Mars* (battezzata precedentemente *Tegethoff*) non scoppiarono a causa delle reti parasiluri stese attorno alla nave; la Marina impe-



Un Mas in Arsenale in “posizione di sgombrò” cioè con le tenaglie porta-siluri assicurate verso l’interno, Archivio Museo storico Marina militare di Venezia.

riale le scoprì solamente il giorno dopo e immaginò fosse stato un sommergibile a violare la base.

I Mas si distinsero anche nelle tremende giornate di Caporetto risalendo le acque del Tagliamento e del Piave e combattendo contro alcune pattuglie delle avanguardie austriache e tedesche, dando un importante appoggio alle esauste forze di terra in affannosa ritirata. Qualche giorno dopo, il 16 novembre, una squadra navale austro-ungarica, composta da una decina di cacciatorpediniere e dalle corazzate costiere *Wien* e *Budapest*⁷² uscì da Trieste per dirigere verso Cortellazzo per appoggiare con le loro bocche da fuoco l’attacco alle truppe italiane, ormai trincerate sul Piave. Da Venezia immediatamente partirono dei cacciatorpediniere che dovevano coprire tre Mas (13, 15 e 9) nel loro assalto alla flotta avversaria; i motoscafi erano agli ordini del capitano di fregata e comandante della Flottiglia Mas dell’Alto Adriatico Costanzo Ciano⁷³. Era la prima volta che questo tipo d’imbarcazioni affrontava delle grandi navi da battaglia in mare aperto. Fu un successo perché, sia pure colpiti, i battelli italiani costrinsero

le grandi navi a desistere dal loro attacco e tornare alla base di partenza. Il 10 dicembre 1917 il tenente di vascello Luigi Rizzo, ai comandi del Mas 9 e assieme al Mas 13 agli ordini del capo timoniere Andrea Ferrarini, riuscì a superare le ostruzioni e a entrare nel porto di Trieste dove silurò, affondandola, la vecchia corazzata costiera *Wien*. Per questa missione Rizzo ricevette la prima delle sue medaglie d'oro al valore militare.

L'11 febbraio, dalla base della Giudecca, tre Mas⁷⁴ al comando rispettivamente del sottotenente di vascello Andrea Ferrarini, del tenente di vascello Profeta De Santis e dell'ormai capitano di corvetta Luigi Rizzo, con a bordo Costanzo Ciano, partirono per forzare la base di Buccari, un ben protetto porto nemico vicino a Fiume. A bordo del Mas 96 c'era anche un importante passeggero combattente, Gabriele d'Annunzio. La missione, pericolosa per la necessità di navigare a lungo nel mare ostile e di penetrare in un porto ben difeso, ottenne un risultato tattico: non furono affondate le navi prese di mira, a causa delle reti antisiluri, ma la riuscita violazione della loro base pesantemente protetta costrinse gli austro-ungarici a impegnare ben maggiori mezzi per la difesa delle loro coste. Fu un'operazione abilmente sfruttata dalla propaganda, grazie a d'Annunzio che lasciò nella baia tre bottiglie con un messaggio di scherno che diceva tra l'altro:

In onta alla cautissima Flotta austriaca occupata a covare senza fine dentro i porti sicuri la gloriuzza di Lissa, sono venuti col ferro e col fuoco a scuotere la prudenza nel suo più comodo rifugio i marinai d'Italia, che si ridono d'ogni sorta di reti e di sbarre, pronti sempre a osare l'inosabile.⁷⁵

A Venezia un pilo in pietra d'Istria di Napoleone Martinuzzi, collocato il 24 maggio 1928 di fronte alla Chiesa del Redentore alla Giudecca (dove era la sede degli equipaggi dei Mas), tramanda l'impresa riportando scolpiti i nomi dei componenti degli equipaggi protagonisti dell'operazione. Nell'occasione di quest'impresa si creò un legame particolarmente stretto fra Bisio e d'Annunzio⁷⁶. Il primo scritto è un telegramma, datato 11 giugno 1918, indirizzato a Bisio, alla Spezia, che rivendica l'impresa di Premuda: «ancora una volta lo strumento di guerra da Lei costruito fu condotto meravigliosamente alla vittoria».⁷⁷ È firmato dal poeta, da Rizzo, da Ciano e da Paolo Thaon di Revel. Fu con l'occupazione di Fiume nel 1919-20 che il legame si rinsaldò ancor di più: Bisio aiutò d'Annunzio nella sua impresa e questi giunse a chiedergli di fargli avere un Mas

da Venezia. Fu proprio al direttore della Svan che il Vate si rivolse, al termine dell'avventura fiumana, per arrivare in incognito fino alla sua casa di Venezia, trasporto clandestino che Bisio organizzò con un suo motoscafo. Il seguito della corrispondenza permette di conoscere nei confronti di D'Annunzio un rispetto ossequioso da parte dell'ingegnere, che gli manda regolarmente il pesce fresco. Dalle lettere si rilevano frequenti amari riferimenti alla situazione sempre più difficile dell'azienda veneziana che non riusciva più a essere il costruttore di riferimento per i Mas della Regia Marina.

L'impresa più famosa fu quella del 10 giugno 1918 quando due Mas (15 e 22) agli ordini di Rizzo e del guardiamarina Giuseppe Aonzo tesero un agguato di fronte all'isola di Premuda a una squadra navale austro-ungarica e, passando attraverso lo sbarramento di fuoco delle navi avversarie, riuscirono ad affondare la modernissima corazzata *Szent István*. Ancor oggi la festa della Marina militare si celebra il 10 giugno a ricordare il grande successo delle piccole siluranti contro una moderna corazzata. Nel giugno del 1917 Bisio presentò, inoltre, un originale disegno per un «battello saltatore incursore», armato di un siluro, e in grado di superare gli sbarramenti a difesa dei porti nemici⁷⁸: il progetto fu elaborato e modificato dalla Marina che costruì i battelli *Cavalletta*, *Pulce*, *Grillo* e *Locusta* che, con poca fortuna e grande coraggio, tentarono l'incursione su Pola⁷⁹. Numerosi furono i successi dei Mas come siluranti, nella loro attività antisommersibili, nelle operazioni di minamento delle acque nemiche e, infine, nelle incursioni sulle coste, anche per sbarcare agenti infiltrati. Questa sintetica elencazione permette di comprendere l'importanza militare dell'invenzione del cantiere veneziano e del suo direttore Bisio⁸⁰.

A Venezia, prima della ritirata di Caporetto furono costruiti 32 motoscafi⁸¹. Nel novembre 1917, proprio a causa dello sfondamento del fronte italiano e nel timore della caduta di Venezia, la Svan decise di spostare i suoi cantieri sul Po, a Piacenza: qui però si trovò davanti a difficoltà insuperabili per la mancanza di mano d'opera qualificata e di adeguate attrezzature. Alcune imbarcazioni⁸², quelle più vicine al completamento, nel gennaio 1918 furono rimandate per ferrovia a Venezia per essere approntate in Arsenale. Le altre, seguite da tutte le maestranze, si spostarono a Migliarina (La Spezia) dove, dal febbraio seguente, poterono essere completate ed armate; l'ultima fu consegnata l'11 novembre 1918⁸³. Altri sei Mas furono costruiti nel cantiere ligure, prima che si riavviasse il cantiere a Venezia. Nel periodo di massima produzione la Svan aveva 355 dipendenti e i Mas in allestimento erano 51, distribuiti tra La Spezia e Vene-

zia⁸⁴. Alla fine del conflitto le imbarcazioni complessivamente consegnate alla Marina furono 71⁸⁵.

Il difficile dopoguerra e l'epilogo della storia della Svan

Con la fine delle ostilità ci furono grandi difficoltà di riconversione civile per tutte le aziende impegnate nelle produzioni belliche e così fu per la Svan che si vide ridurre, e non di poco, le committenze di Mas da costruire o riparare. Nei primissimi mesi la produzione continuò in Liguria con la costruzione di un nuovo tipo di Mas *velocissimo* che era stato ordinato dalla Marina nel gennaio 1918, e che, però, causa il ritardo nella consegna dei motori da parte della Isotta Fraschini, non poté entrare in servizio prima della fine del 1919, dopo il ricollocamento del cantiere a Venezia dell'ottobre dello stesso anno⁸⁶.

Il sindaco Grimani, aveva fatto di tutto per riportare in laguna il cantiere perché rappresentava un'importante attività industriale e di prestigio militare: il Comune aveva, infatti, concesso alla Svan di restare nei capannoni di Sant'Elena che la Marina aveva restituito all'amministrazione comunale nel 1919⁸⁷. La preoccupazione che la società potesse decidere di mantenere almeno in parte la fabbricazione dei Mas in Liguria era chiaramente espressa dal sindaco nella seduta pubblica del 29 aprile dello stesso anno, a proposito del futuro urbanistico dell'isola, considerata l'area ideale per costruire nuove abitazioni, indispensabili per alleggerire il grave problema del sovraffollamento in città. Altri spazi furono concessi alla Cooperativa carpentieri e calafati in legno e ferro, ancora oggi esistente e la cui sede si trova nel sestiere di Castello, e alla Metallurgica veneziana, sempre a titolo provvisorio e per la necessità di favorire il più possibile le unità produttive nel difficile periodo postbellico⁸⁸.

La Svan acquistò la proprietà del terreno su cui sorgeva il suo cantiere in Bacino di San Marco nel 1921⁸⁹, evidente dimostrazione di una gran fiducia nello sviluppo delle proprie capacità industriali. L'attività della società, in tempo di pace, vide la costruzione di nuovi tipi di Mas, come i cosiddetti *velocissimi* che riuscivano a raggiungere e superare i 40 nodi, grazie ai nuovi motori Isotta Fraschini Asso, leggeri e potenti fino 1.000 HP. Per raggiungere queste altissime prestazioni fu però necessario sacrificare molto l'attitudine degli scafi a reggere le onde e a sviluppare una buona velocità anche in acque non calme. In particolare il cantiere Baglietto di Varazze, grazie a una particolare forma di carena, superò in rapidità le imbarca-

zioni della Svan, nonostante la potenza dei motori fosse inferiore: il successo della nuova carena comportò il passaggio dalla laguna alla Liguria del centro di studio e di produzione dei motoscafi armati veloci⁹⁰. Il cantiere veneziano, dalla fine della guerra alla chiusura delle sue attività, costruì venticinque Mas per la Marina e curò, nel 1927, l'allestimento e la preparazione di altri cinque destinati all'Albania⁹¹.

Al termine del conflitto Foscari era stato di nuovo nominato presidente della Svan. Alla sua morte, nel 1923, era subentrato alla presidenza del consiglio d'amministrazione l'ingegner Filippo Danioni e i documenti evidenziano le difficoltà economiche dovute alle ingenti spese sostenute per il rinnovo delle attrezzature industriali, per i costi delle materie prime e per il ritardo nei pagamenti da parte del cliente più importante, cioè la Marina, cui si rispose con l'aumento di capitale a un milione di lire⁹². Rappresentativa delle difficoltà produttive è la diminuzione del numero degli occupati che nel 1925 risultavano essere solo centoventuno⁹³; in quello stesso anno ci fu un altro raddoppio del capitale societario nel tentativo di rilanciare la capacità industriale della società⁹⁴. La committenza civile, per quanto prestigiosa, non era così significativa dal punto di vista commerciale, ma non era certo trascurata: oltre alla costruzione di lance per il trasporto privato e pubblico, la Svan sviluppò alcuni motoscafi per le gare sportive.

Dopo il grande successo mediatico dell'edizione del 1927 della coppa Schneider per idrovolanti, l'*establishment* legato al conte Volpi e alla sua idea della "grande Venezia" turistico-culturale decise di organizzare una grande manifestazione di regate motonautiche nel settembre 1929⁹⁵. L'occasione era importante anche per i cantieri veneziani per farsi apprezzare ancora una volta da appassionati e, soprattutto, da potenziali acquirenti. Oltre alla Svan, in laguna alla fine degli anni Venti c'era anche un altro importante cantiere motonautico: quello di Mario Celli, che proprio alla Svan era stato uno dei maestri d'ascia. La sua azienda avrebbe avuto un grande futuro, sia in campo civile sia come costruttrice di Mas, con venti Mas armati per la Marina dal 1937 al 1942. Dopo la chiusura dell'azienda diretta da Bisio, Celli diede continuità alla tradizione della Svan anche prendendone il posto nei cantieri di Sant'Elena, che mantenne in attività fino alla loro devastazione a causa di una tromba d'aria l'11 settembre 1970⁹⁶.

Nel frattempo, sempre nella seconda metà degli anni Venti, Bisio aveva progettato un'imbarcazione da regata, il *Savoia*, che sarebbe stato condotto in gara a Venezia da don Carlo Maurizio Ruspoli dei principi di Poggio Suasa, motorizzato con due motori Fiat da 1.000 HP, gli stessi degli idrovolanti della Schneider⁹⁷. In realtà la barca non poté partecipare alla competizione a causa di alcuni

problemi legati al motore. A riguardo c'è un gustoso episodio che ci dà l'idea dell'importanza della sfida, per la Fiat e per la Svan, e dei mezzi economici, che almeno la prima poteva permettersi. La «Gazzetta di Venezia» del 12 settembre 1929 ci racconta dell'arrivo imprevisto di un piccolo aereo che sorvola, eseguendo mirabolanti acrobazie, le barche impegnate in una gara e che poi atterra al Nicelli, l'aeroporto del Lido. Ne scende il più celebre pilota sportivo italiano, Arturo Ferrarin, che era volato da Venezia a Torino e ritorno per portare un pezzo di ricambio del motore. Volpi scrisse un telegramma ad Agnelli: «Ferrarin ci porta per le vie dell'aria il completamento del Savoia che tenterà di abbassare il record del mondo sul miglio misurato. Ti abbraccio»⁹⁸.

Un'altra imbarcazione del cantiere veneziano partecipò, senza successo, alle gare in laguna: il *Whoopee*⁹⁹. Non ci furono altri ordinativi prestigiosi per la Svan dopo queste regate, il Cantiere Celli riuscì invece a far gareggiare delle sue imbarcazioni che ottennero un certo successo, pur senza vincere i trofei più prestigiosi. La fine degli anni Venti segnò perciò la definitiva crisi del cantiere veneziano: da una parte i conti passivi si facevano sempre più pesanti¹⁰⁰, dall'altra le commissioni militari sempre più rare. Le lettere di Bisio a d'Annunzio fanno trasparire il dramma di colui che della Svan era stato l'anima e che aveva gioito dei suoi trionfi, ma che ora ne afferrava il declino e si vedeva abbandonato dalla Marina, come scriveva il 30 novembre 1930:

Mio caro Comandante, non mi devi negare il tuo perdono se per così tanto tempo non mi sono fatto più vivo. Momenti non troppo allegri per il mio Cantiere mi hanno tenuto occupato, e mi fanno stare anche in pensiero.

Figurati che al Ministero della Marina non interessano i miei Mas. Un poco forse perché mal adoperati, un poco perché non compresi.

Pensa che io vi ho dedicato trenta anni della mia miglior vita servendo la nostra bella Marina con tutto il mio entusiasmo e il mio maggior disinteresse.

Pazienza¹⁰¹.

La Svan di fatto fu abbandonata dalla Regia Marina che era stata il principale cliente e che non le assegnò nuove commesse, anche per un'effettiva inadeguatezza dei suoi Mas alle nuove esigenze strategiche militari¹⁰². Improvvisa giunse la scomparsa di colui che era stato il *deus ex machina* del cantiere veneziano e l'artefice dei suoi successi: il 6 settembre 1931 Attilio Bisio morì, per un attacco di *angina pectoris* nella sua villa al Lido. Le cronache della «Gazzetta di Venezia»,

nella loro minuziosa descrizione dei partecipanti ai funerali e nell'elenco dei telegrammi di cordoglio inviati dalle autorità, ci fanno capire quanto fosse stimato e amato l'ingegnere, livornese d'origine, veneziano d'adozione. Con un tocco scenografico particolarmente toccante fu uno dei suoi Mas, il 216, a portare il feretro dal Lido all'isola di San Michele, il cimitero della città. Le difficoltà del cantiere, senza ormai la guida del suo creatore, si acuirono enormemente a seguito di una fornitura di Mas per la Turchia che fu protestata dal governo di Ankara a causa delle prestazioni delle imbarcazioni che non erano quelle previste dal contratto¹⁰³; la Svan si trovò così a dover affrontare una penale che non era in grado di pagare¹⁰⁴.

Il 20 giugno 1932 si scrisse l'ultimo capitolo della società, quando l'assemblea dei soci si trovò ad affrontare il problema di come superare le difficoltà economiche: svalutare il capitale e reintegrarlo o sciogliere la società¹⁰⁵. Il socio di maggioranza era l'Isotta Fraschini, che risultava essere anche la maggiore creditrice del cantiere, per i suoi motori non pagati¹⁰⁶. Prevalse lo scetticismo e all'unanimità si decise la liquidazione della società. Liquidatore fu nominato l'ingegnere Danioni, fiducioso di riuscire a continuare l'attività industriale, con la speranza di una ricostituzione o trasformazione della struttura societaria e di evitare la chiusura dei cantieri. Anzi del cantiere, quello di Sant'Elena, perché già allora si comincia a ventilare l'idea della costruzione di quella che sarebbe diventata nel 1937 la Riva dell'Impero e che avrebbe comportato l'interramento dello scalo e la trasformazione del cantiere in un giardinetto urbano¹⁰⁷. Questa trasformazione urbanistica, probabilmente, pesò nel momento della scelta se continuare o chiudere le attività produttive della Svan.

La speranza di non chiudere quell'industria, significativa per la storia recente della Marina e di grande interesse per la cantieristica a Venezia, sembrò potersi realizzare il 15 febbraio 1935 quando il notaio Luigi Candiani registrò la costituzione del gruppo azionario Società anonima cantiere industrie mavalì-Successore Svan (Sacin)¹⁰⁸. I quattro soci fondatori erano due industriali veneziani, i fratelli Antonio e Angelo Cucchini, il capo-officina padovano Pietro Chieco e il capo-cantiere viareggino Guido Santarlaschi. Come si vede era una mescolanza tra il capitale finanziario e produttivo, con i due operai che avevano una grande esperienza acquisita presso la Svan. Per tutta la breve vita della società si può notare tra gli azionisti la mancanza di nomi conosciuti del grande capitale veneziano, a dimostrazione che ormai il *business* della costruzione dei motoscafi veloci era appannaggio di altre realtà e che, in laguna almeno, non era più particolarmente attraente, inoltre era caduto quell'interesse politico di

prima della guerra. Per gli ordinativi militari furono soprattutto, Baglietto di Varazze, e il Crda di Monfalcone, a spartirsi le commesse. A Venezia, Celli riuscì a conquistarsi la piccola fetta di ordinazioni rimanente¹⁰⁹. Significativo, a riguardo, è che il capitale era di sole 50.000 lire, versato per i tre decimi¹¹⁰: oltre ai grandi nomi mancava anche il grande capitale. Il cantiere era quello dell'isola di Sant'Elena, presso il quale sarebbero stati costruiti anche due Mas (523 e 524), entrati in servizio con la Marina nel 1937.

La Sacin concluse la sua breve vicenda già il 15 novembre 1938 con la messa in liquidazione, affidata commendatore Filippo Brogliato¹¹¹. Le difficoltà economiche nascevano sia dalla mancanza di ordinativi sia dagli squilibri finanziari dovuti agli alti interessi passivi per i prestiti bancari¹¹². La liquidazione fu chiusa il 24 giugno 1942 con la dichiarazione della cessazione di ogni attività, ma già all'inizio del 1938 la direzione tecnica era stata presa dal Cantiere Celli, ennesima "reincarnazione" della Svan¹¹³.

A Sant'Elena si continuarono a costruire barche in legno ancora per molti anni e il cantiere Celli consolidò la sua fama di abile costruttore di eleganti e performanti motoscafi destinati unicamente alla committenza privata, che non era più confinata solo ai ricchi. La decisiva parola fine la determinò una tromba d'aria nel 1970: terribili folate di vento devastarono quell'ultimo *squero*. Del cantiere Svan era già svanito anche il ricordo, destino comune alle tante attività industriali del Novecento a Venezia, dove oggi rimane solo "l'industria del forestiero".

Note

1. All'inizio del secolo venivano chiamate "automobili nautiche" oppure "auto canotti" le lance con motore a benzina, per distinguerle da quelle armate con motore a vapore, le cosiddette "pirobarche".

2. Cfr. Giorgio Roverato, *La terza regione industriale*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. Il veneto*, a cura di Silvio Lanaro, Einaudi, Torino 1984, pp. 165-230.

3. I limiti di questo scritto non permettono di analizzare la storia economica di Venezia nel XX secolo, per approfondire la questione si rinvia alla lettura di: Giovanni Luigi Fontana, *L'economia*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, a cura di Mario Isnenghi e Stuart Wolf, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 2002, pp.1439-1483.

4. Artù Chiggiato, *Il cantiere "S.V.A.N." di Venezia. Ricordi di un cantiere scomparso*, «Rivista Marittima», aprile 1979, pp. 85-96.

5. Archivio della Camera di commercio di Venezia (d'ora in poi Accv), *Registro ditte*, fasc. 10834, Cantiere navale Svan, 19 maggio 1906.

6. «Gazzetta di Venezia», 16 marzo 1904.

7. Ivi, 13 aprile 1904.

8. *Annuario del Veneto 1905*, D. De Marco e A. Spalmach editori, Venezia 1905.

9. «La Stampa sportiva», 11 settembre 1904, p. 9.

10. Ivi, 15 gennaio 1905, p 3.

11. Accv, *Registro ditte*, fasc. 10834, Cantiere navale Svan, 19 maggio 1906.

12. L'azienda aveva la «concessione dell'esercizio per la linea diretta vaporetti da Riva degli Schiavoni alle Quattro Fontane al Lido», cfr. Francesco Ogliari, Achille Rastelli, *Navi in città*, Cavallotti Editore, Milano 1988, vol. I, p. 140. Cfr. anche: Archivio storico Comune di Venezia (d'ora in avanti Ascve), *Indice per il rinvenimento degli Atti d'ufficio del Comune di Venezia per il quinquennio 1900-1904*, fasc. XI-4/16.

13. Accv, *Registro Ditte*, fasc. 10834, Cantiere navale Svan, 19 maggio 1906.

14. Ascve, *Indice pel rinvenimento degli atti d'ufficio quinquennio 1900-104*, fasc. XI-4/16, Società varie di servizio lagunare a vapore ed elettrico, prot. 25226/1903.

15. Il 18 settembre 1904 a Venezia si votò per un referendum popolare a favore o contro la municipalizzazione del servizio dei vaporetti decisa dalla giunta. Potevano votare soltanto i cittadini aventi diritto: su 19.404 andarono alle urne in pochi perché sia i cattolici sia i socialisti, per ragioni opposte, avevano dichiarato la propria astensione. In 5.027 si dichiararono favorevoli, mentre i contrari assommarono a 1.450. La municipalizzazione dei trasporti pubblici sarebbe entrata in vigore nel 1905, cfr. «Gazzetta di Venezia», 21 settembre 1904.

16. Maurizio Reberschak, *L'economia*, in *Venezia*, a cura di Emilio Franzina, Laterza, Roma-Bari 1986, p. 241.

17. Ivi, p. 244.

18. Richard A. Webster, *L'imperialismo industriale italiano. Studio sul prefascismo 1909-15*, Einaudi, Torino 1974, p. 103.

19. Ogliari, Rastelli, *Navi in città*, cit., p. 220. Nel 1910 furono modificati e indicati con le sigle L1 e L2; vennero radiati nel 1936.

20. *Annuario del Veneto 1906*, Nuova Tipografia Commerciale, D. De Marco e A. Spalmach editori, Venezia 1906, p. 240.

21. Per la conversione rivalutata lira/euro ci si è riferiti al sito: www.avvocatoandreaani.it/servizi/rivalutazione-monetaria-storica.php (29-7-2015).

22. Accv, *Registro Ditte*, fasc. 10834, Cantiere Navale Svan, 7 luglio 1907.

23. Archivio del Ministero delle infrastrutture e dei trasporti-Proveditorato interregionale alle Oo. Pp. del Veneto-Trentino Alto Adige-Friuli Venezia Giulia, b. Intendenza di Finanza Venezia. Riva dei 7 Martiri, cartella Svan (d'ora in poi citato come Archivio Intendenza di Finanza, cartella Svan).

24. *Ibid.*

25. «La Stampa sportiva», 25 febbraio 1906, p. 16.

26. Donatella Biffignandi, *Storia di un giglio reale*, Centro di documentazione del Museo nazionale dell'automobile di Torino, 2003, p. 4.

27. *Annuario del Veneto 1907*, Nuova Tipografia Commerciale, D. De Marco e A. Spalmach editori, Venezia 1907, p. 227.

28. «La Stampa sportiva», 10 marzo 1907, p. 16.

29. *Annuario del Veneto-Regione Veneta 1908-1909*, Nuova Tipografia Commerciale, D. De Marco e A. Spalmach editori, Venezia 1909, p. 223.

30. «La Stampa sportiva», 28 ottobre 1906, p. 8.

31. Biffignandi, *Storia di un giglio reale*, cit., p. 5.

32. Accv, *Registro ditte*, fasc. 10834, Cantiere navale Svan, 1 ottobre 1909.

33. *Ibid.*

34. Maurizio Reberschak, *Gli uomini capitali: il «gruppo veneziano» (Volpi, Cini e gli altri)*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, cit., t. II, pp. 1255-1311.

35. *Ibid.*

36. Cfr. Giovanni Sbordone, *Via Garibaldi*, Il Poligrafo, Padova 2005.

37. Archivio Intendenza di Finanza, cartella Svan.

38. Giancarlo Monina, *La Grande Italia marittima. La propaganda navalista e la Lega Navale Italiana 1866-1918*, Rubettino, Catanzaro 2008, p. 263.

39. *Ivi*, pp.194-195.

40. *Ivi*, p. 232.

41. Webster, *Imperialismo industriale italiano*, cit., p. 377.

42. Giannantonio Paladini, *Politica e società a Venezia nel '900*, in *Venezia Novecento*, «Quaderni di Insula», 2000, n. 4, p. 9.

43. Le moderne corazzate del tipo *dreadnought* erano le più potenti navi da battaglia: date le loro caratteristiche di armamento e motorizzazione rendevano di fatto obsolete le navi precedenti. Rappresentavano il simbolo stesso del dominio del mare.

44. Chiggiato, *Il cantiere "S.V.A.N."*, cit., p. 85.

45. *Ivi*, p. 86.

46. «Gazzetta di Venezia», 2 marzo 1914.

47. *Ivi*, 14 aprile 1914.

48. Erminio Bagnasco, *I volontari motonauti della Grande Guerra*, «Storia militare», 2014, n. 244, pp. 16-24.

49. *Ibid.*

50. Monina, *La Grande Italia marittima*, cit., pp. 409-411.

51. Creata dall'ing. Giovanni Battista Caproni con sede principale a Taliedo (Mi), era la più importante fabbrica italiana di bombardieri. Le ottime caratteristiche facevano del tipo Ca. 3 il miglior aereo da bombardamento italiano; le capacità industriali italiane non per-

misero la sua produzione in numero sufficiente per le necessità dell'Esercito e della Marina.

52. Pietro Lando, *Le ali di Venezia*, Il Poligrafo, Padova 2013, pp. 41-52.

53. Giancarlo Garello, *L'idroaviazione italiana nella Grande Guerra-II parte*, «Storia militare» n. 199, aprile 2010, p. 40.

54. Archivio Ufficio storico Marina militare, *Raccolta di base*, titolare n. 2, cartella n. 459, fasc. 5, 24 settembre 1915.

55. Accv, *Registro ditte*, fasc. 10834, Cantiere navale Svan, 11 maggio 1915.

56. *Ibid.* Per una valutazione più attenta dell'entità del capitale societario, si valuti che 1.000.000 di lire del 1917 equivalgono a circa 2.000.000 euro del 2015.

57. Ascve, verbale della Giunta comunale del 14 novembre 1919.

58. Michele Casarin, *Sant'Elena*, in Laura Cerasi, Michele Casarin, *Marghera-Sant'Elena*, Il Poligrafo, Padova 2007, pp. 72-73.

59. Ascve, verbale della Giunta comunale del 14 novembre 1919.

60. Erminio Bagnasco, *I Mas e le motosiluranti italiane*, Ufficio Storico della Marina militare, Roma 1967, p. 107.

61. *Ivi*, pp. 3-10.

62. Più note con il nome di bombe di profondità, le bombe torpedine a getto, o a lancio, erano le armi antisommersibili più usate dalle navi di superficie. Erano regolate per scoppiare dopo un certo intervallo di tempo, usando una spoletta a tempo o a una predeterminata profondità, grazie a una spoletta a pressione idrostatica.

63. Bagnasco, *I Mas e le motosiluranti italiane*, cit., p. 110.

64. Ufficio del Capo di Stato Maggiore della R. Marina (Ufficio storico), *Cronistoria documentata della guerra marittima italo-austriaca 1915-1918*, fasc. IX, *La preparazione e l'organizzazione dei Mas*, p. 4.

65. *Ivi*, p. 6.

66. Webster, *Imperialismo industriale italiano*, cit., p. 292.

67. Bagnasco, *I Mas e le motosiluranti italiane*, cit.

68. Franco Favre, *La Marina nella Grande Guerra. Le operazioni navali, aeree, subacquee e terrestri in Adriatico*, Gaspari editore, Udine 2008, p. 144.

69. Mauro Antonellini, Giovanni Solli, *Le ali del leon*, Regione Veneto, Stamperie Cetid, Mestre 2015, pp. 67-68.

70. Bagnasco, *I Mas e le motosiluranti italiane*, cit., p. 128.

71. Lucio Martino, *La Grande Guerra in Adriatico*, Il Cerchio, Perugia 2014, p. 127.

72. Erano vascelli ben più piccoli delle moderne corazzate della classe della *Szent István* ma pur sempre avversarie degne di rispetto per le navi italiane di stanza a Venezia, che non erano né le più grandi né le più potenti della flotta italiana, proprio a causa dei ridotti fondali del porto lagunare.

73. Favre, *La Marina nella Grande Guerra*, cit., p. 229.

74. I Mas 94, 95 e 96 che, a differenza di quelli in precedenza citati e del 22 (protagonista a Premuda), non furono costruiti a Venezia, ma a Livorno dal cantiere Orlando, sia pure basandosi sul progetto Svan da 12 T. Cfr. Bagnasco, *I Mas e le motosiluranti italiane*, cit.

75. Filippo Caburlotto, *Di nuovo rugge il leone: Venezia, d'Annunzio e la Prima guerra mondiale*, La Toletta edizioni, Venezia 2015, pp. 112-113.

76. Per ulteriori approfondimenti: Roberta Favia, *Gabriele d'Annunzio-Attilio Bisio: un carteggio ritrovato*, «Quaderni del Vittoriale», 2012, n. 8, pp. 69-98.

77. *Ivi*, p. 72.

78. *Cronistoria documentata della guerra marittima*, cit., p. 33.
79. Al Museo storico della Marina di Venezia resta in esposizione il relitto del *Grillo* che fu affondato il 14 maggio 1918 nel tentativo di forzare la base di Pola.
80. Indicativo del mito dei Mas durante la guerra e immediatamente dopo la fine del conflitto, è l'articolo *Un'invenzione italiana: i MAS*, a firma di E. M. Baroni, pubblicato il 13 luglio 1919 ne «L'Illustrazione Italiana».
81. Bagnasco, *I Mas e le motosiluranti italiane*, cit.
82. I numeri 115, 116, 119, 120 e 122. Ivi, p. 253.
83. Il 117, il 121 e quelli della serie 123-139, *ibid.*
84. Chiggiato, *Il cantiere "S.V.A.N."*, cit., p. 93.
85. Bagnasco, *I Mas e le motosiluranti italiane*, cit.
86. Ivi, p. 251.
87. Ascve, Processo verbale di seduta della Giunta municipale del 14 novembre 1919.
88. *Ibid.*
89. Archivio Intendenza di Finanza, cartella Svan.
90. Bagnasco, *I Mas e le motosiluranti italiane*, cit., pp. 262-263.
91. Museo storico della Marina militare di Venezia, Donazione Bisio, inventario 6186. Cfr. anche Massimo Borgogni, *Tra continuità ed incertezza: Italia-Albania (1914-1939). La strategia politico-militare dell'Italia in Albania fino all'Operazione «Oltre Mare Tirana»*, Franco Angeli, Milano 2007, p. 137.
92. Accv, *Registro ditte*, fasc. 10834, Cantiere navale Svan, 7 giugno 1923. Per una valutazione della perdita del valore economico della società, si calcoli che 1.000.000 di lire del 1923 è rivalutabile a circa 900.000 euro di oggi.
93. Accv, *Registro ditte*, fasc. 10834, Cantiere navale Svan, 30 ottobre 1925.
94. Ivi, 1 luglio 1925.
95. Giulio Bobbo, *Eliche in laguna*, «Laboratoire Italien», 2014, n. 15, pp. 127-131.
96. Casarin, *Sant'Elena*, cit., p. 96.
97. S.P., *Motonautica*, «Le Tre Venezie», IX (1929), p. 15.
98. «Gazzetta di Venezia», 12 settembre 1929.
99. S.P., *Motonautica*, cit., p. 15.
100. Chiggiato, *Il cantiere "S.V.A.N."*, cit., p. 94.
101. Museo storico della Marina militare di Venezia, cartella "d'Annunzio-Bisio".
102. Per approfondire l'argomento: Bagnasco, *I Mas e le motosiluranti italiane*, cit.
103. «Gazzetta di Venezia», 7 settembre 1931.
104. Chiggiato, *Il cantiere "S.V.A.N."*, cit., p. 94.
105. Accv, *Registro ditte*, fasc. 10834, Cantiere navale Svan, 20 giugno 1932.
106. Altra grande creditrice era la Banca commerciale italiana,
107. «La Rivista di Venezia», ottobre 1933.
108. Accv, *Registro Ditte*, fasc. 29936, Sacin, 15 febbraio 1935.
109. Bagnasco, *I Mas e le motosiluranti italiane*, cit.
110. Accv, *Registro Ditte*, fasc. 29936, Sacin, 15 febbraio 1935. Si tenga presente che 50.000 lire del 1935 equivalgono, all'incirca, a 60.000 euro del 2015.
111. Accv, *Registro Ditte*, fasc. 29936, Sacin, 15 novembre 1938.
112. *Ibid.*
113. Ascve, b. V-2-6, prot. 46743, 1939.

Un bipolarismo impossibile. L'accordo italo-tedesco del 1939 nelle valli ladine

di Fabian Fistill

Il 23 giugno 1939, al n. 8 della Prinz-Albrecht Strasse di Berlino, sede del comando supremo della Gestapo e delle SS, si riunivano diciotto delegati dell'alta diplomazia italiana e tedesca. Al tavolo delle trattative erano presenti, fra gli altri, l'SS-Reichsführer Heinrich Himmler, il suo stretto collaboratore Reinhard Heydrich, il console generale a Milano Otto Bene, i due rappresentanti dell'ambasciata italiana a Berlino Bernardo Attolico e Massimo Magistrati e il prefetto della provincia di Bolzano Giuseppe Mastromattei. All'ordine del giorno era la definitiva risoluzione della decennale questione dell'irredentismo sudtirolese. La riunione si svolse in maniera veloce, non durò più di due ore e fu dominata dalla componente tedesca, intenzionata ad ottenere in breve tempo un numero ingente di sudtirolesi tedeschi da insediare nelle nuove zone di occupazione o per ingrossare le fila della Wehrmacht.

L'Italia dal canto suo, oltre a mantenere garantiti i suoi confini alpini, si liberava di quella scomoda e crescente fetta di popolazione sempre più ostile alle autorità fasciste e sempre più pericolosamente inneggiante all'avanzata tedesca oltre il Brennero. Dopo l'*Anschluss* tedesco dell'Austria, nel marzo 1938, in tutto l'Alto Adige si manifestò da parte delle frange nazionaliste e filonaziste un grande entusiasmo accompagnato dalla speranza di un imminente ritorno nella patria tedesca, entusiasmo che destò le preoccupazioni delle autorità italiane. Ciò nonostante da parte di Hitler era stata sottolineata più volte la volontà di rinunciare alla provincia italiana ai fini di un'alleanza strategica con il Duce, e un'ulteriore conferma giunse il 7 maggio 1938, durante la visita ufficiale del Führer in Italia, in cui affermò perentoriamente di voler «riconoscere quella frontiera naturale che la provvidenza e la storia dei nostri due popoli hanno tracciato con chiarezza»¹.

Con questo accordo, da più parti considerato una sorta di appendice al “patto d’Acciaio” stipulato a maggio, si obbligavano i cittadini tedeschi residenti in Alto Adige e nelle province vicine – i *Reichsdeutschen* – a rientrare nei confini del Reich e si concedeva la possibilità a tutti gli allogeni, i *Volksdeutschen*, ovvero i cittadini italiani non parlanti la lingua nazionale, di “optare” per il mantenimento o il cambio della cittadinanza italiana in quella tedesca. La volontà di ottenere la cittadinanza tedesca comportava il conseguente trasferimento in Germania². Con questo accordo, perfezionato nell’ottobre dello stesso anno ed entrato immediatamente in vigore, che coinvolgeva circa 270.000 persone e che secondo i suoi architetti rappresentava la più drastica, ma allo stesso tempo unica soluzione alla questione etnica della provincia, si inaugurava una delle pagine più drammatiche della recente storia sudtirolese.

Affrontare il tema delle opzioni significa affrontare il tema, tanto complesso quanto fondamentale, dell’identità, del senso di appartenenza a una comunità e a una terra, e dunque anche della sua distorsione, dello sradicamento di un popolo dalla sua terra di origine, della frammentazione sociale, dello smembramento dei rapporti interpersonali, finanche ai più intimi legami famigliari. Tali questioni emergono in tutti gli scritti e le testimonianze dell’epoca.

In questo ambito si iscrive un caso peculiare assai poco frequentato dalla storiografia, anche per il numero limitato di persone coinvolte, quello delle comunità ladine e della loro risposta agli accordi del 1939³. Dopo una secolare convivenza con il mondo tirolese austriaco e diciassette anni di italianizzazione forzata ad opera del regime fascista le comunità ladine, che all’epoca degli accordi contavano circa 20.000 persone, vennero messe di fronte a una scelta radicale: quella tra l’Italia fascista o la Germania nazista. Da entrambe le parti il vasto universo culturale di tradizioni, costumi e lingua che le aveva caratterizzate rispetto alle comunità limitrofe italiana e tedesca sarebbe stato schiacciato dall’adesione forzata a uno dei due modelli. La preservazione delle proprie specificità culturali non era contemplata da nessuna delle due parti, rendendo la scelta particolarmente tormentata. Il risultato dell’opzione ladina, molto diverso da vallata a vallata, se da un lato non dimostrò un’unità di azione e un fronte comune contrario al provvedimento, dall’altro mise in luce l’impossibilità di collocarsi all’interno dell’uno o dell’altro schieramento, delineando un risultato per molti versi contraddittorio.

Cercheremo ora di ripercorrere sinteticamente alcuni momenti salienti riguardanti le origini della “questione ladina” e il suo evolversi nel corso del Ven-

tennio, per riallacciarci poi al tema introduttivo e individuare quindi, attraverso l'analisi dei risultati e di alcune lettere dell'epoca, le diverse strategie utilizzate per far fronte all'accordo e alle inevitabili contrapposizioni aggressive che da esso si sarebbero generate.

Alle origini della questione ladina

All'epoca dell'amministrazione asburgica la popolazione che occupava l'area circostante il massiccio del Sella, che attualmente conta circa 35.000 persone e si colloca tra le province di Bolzano, Trento e Belluno, viveva in una condizione di sostanziale autonomia, confacentesi alle caratteristiche multietniche dell'Impero austriaco. Sulle carte etnografiche dell'Impero l'area ladina dolomitica, insieme con quella friulana, veniva indicata come isola linguistica separata rispetto ai territori limitrofi popolati da austriaci e italiani, anche se a ciò non seguiva poi una reale capacità di autodeterminazione, dovuta prevalentemente al "silenzio politico" in cui erano rinchiusi i suoi abitanti e dall'assenza di uffici amministrativi.

Con l'inaugurazione, nel 1909, della Grande strada delle Dolomiti (*Große Dolomitenstraße*), si avviò un lento ma graduale processo di apertura ai nascenti traffici turistici inglese e tedesco, che contribuì a modificare le direttrici economiche dalla tradizionale economia agricola di sussistenza alle prime forme di attività indirizzate alla villeggiatura estiva.

Un brusco colpo venne dato dallo scoppio della Prima guerra mondiale, guerra che da un lato i ladini vissero letteralmente in casa propria, con un numero elevatissimo di morti e feriti e la devastazione di molti paesi (come rappresentato dal caso di Pieve di Livinallongo, quasi completamente ricostruita nel dopoguerra), e che dall'altro li condusse in zone lontanissime, sul fronte orientale, a combattere nelle file dell'esercito austro-ungarico contro serbi e russi.

Nel primo dopoguerra il passaggio del Sudtirolo a uno Stato che era sempre stato percepito più distante, sia in relazione ai legami economici (quasi esclusivamente rivolti verso nord, se si eccettuano i comuni della Val di Fassa e i paesi dell'Ampezzano) sia in relazione alle tradizioni e ai costumi, generò una forte reazione anti-italiana e allo stesso tempo un crescente sentimento nostalgico nei confronti della vecchia amministrazione austro-ungarica⁴. La vicinanza con il mondo tirolese non venne mai messa in dubbio, ed anzi risultò spesso ribadita in chiave di "affinità" piuttosto che di "identificazione".

D'altra parte gli scritti degli irredentisti trentini andavano in tutt'altra direzione, puntando a identificare la lingua ladina come un segno inequivocabile dell'italianità della regione. Nel 1915 il noto irredentista e nazionalista rovetano Ettore Tolomei, in riferimento agli studi pubblicati dalla sua cerchia di intellettuali e studiosi sulla rivista da lui fondata, l'«Archivio per l'Alto Adige», scriveva che:

Quanto al dialetto ladino dei monti, l'«Archivio» ha dimostrato che non diverge dai suoi confratelli (dell'Italia settentrionale) se non perché conservò caratteri più arcaici, dagli altri dialetti italiani ormai superati, o perché svolse posteriormente [...] alcuni propri fonemi, proseguendo sviluppi che negli altri dialetti nostri vennero in progresso del tempo abbandonati⁵.

La linea intransigente di Tolomei auspicava una rapida e decisa snazionalizzazione all'insegna del ritorno delle popolazioni autoctone alla loro "originaria identità italiana". Nella sua concezione, infatti, gli abitanti dell'Alto Adige sarebbero sempre appartenuti culturalmente al mondo latino e italico finché i secoli di dominio asburgico non avessero a poco a poco cancellato questi caratteri insieme alla memoria stessa del popolo, assimilandolo dunque a quello tirolese d'oltralpe⁶. Le sue teorie, non particolarmente accreditate all'epoca degli ultimi governi liberali, sarebbero state opportunamente rispolverate durante gli anni della dominazione fascista.

Il periodo fascista tra italianizzazione e mancata reazione

Negli anni che separano l'annessione del Trentino-Alto Adige dall'avvento al potere di Mussolini vi furono alcuni segnali che lascerebbero supporre il graduale affermarsi di un sentimento comunitario ladino, da identificarsi con gli abitanti delle valli attorno al massiccio del Sella e l'uso comune della lingua delle Dolomiti. Il 5 maggio 1920 si riunirono al Passo Gardena i rappresentanti delle cinque vallate ladine (Gardena, Badia, Fassa, Livinallongo e Ampezzo) per protestare contro il rifiuto del governo italiano di concedere ai ladini il diritto di autodeterminazione e per chiedere espressamente il riconoscimento come gruppo etnico distinto, creando per la prima volta anche una bandiera come simbolo unitario delle comunità⁷. Nel dicembre 1921 poi, in occasione del primo censimento della

Venezia Tridentina, venne concessa per la prima volta (nonché ultima fino al 1981) la possibilità di esprimere la propria appartenenza a uno dei tre gruppi linguistici. Su una popolazione totale di 647.703 abitanti i ladini registrati furono 18.253⁸. In particolare proprio nelle valli di Badia, Fassa e Livinallongo la percentuale superò il 90% mentre la Val Gardena fu sostanzialmente divisa fra la componente dichiaratasi ladina e quella tedesca (rispettivamente 3.942 e 3.022 persone).

A questi segnali non seguì tuttavia una risposta da parte del governo centrale e del Commissariato generale civile della Venezia Tridentina, il quale procedette invece a un progressivo irrigidimento nei confronti delle minoranze linguistiche e una stretta sull'insegnamento scolastico. Nel 1921 la legge Corbino obbligò tutte le famiglie italiane e ladine a iscrivere i propri figli ad istituti scolastici italiani che andavano sostituendosi a quelli in lingua tedesca. Decine furono le scuole elementari costrette a chiudere. Nell'autunno del 1922 poi, la sezione bolzanina del neonato Partito fascista ottenne i primi grandi successi in previsione dell'imminente presa di potere. Il 29 settembre venne destituito l'ultimo sindaco tedesco di Bolzano, il borgomastro Julius Perathoner, accusato di resistenza pangermanista, mentre sei giorni dopo si sarebbe dimesso anche il Commissario generale Luigi Credaro, in seguito all'azione dimostrativa intrapresa dalle squadre armate fasciste in quella che verrà in seguito ricordata come la "marcia su Bolzano".

In Alto Adige il fascismo ebbe una rilevanza e un approccio del tutto particolare, essendo questo un territorio di nuova acquisizione, di grande valore simbolico e strategico, di gran lunga superiori alle eventuali giustificazioni geografiche e culturali addotte per l'annessione. Rimane tutt'ora molto discussa la vicenda riguardante il sostanziale automatismo con cui alla terra irredenta del Trentino venne affiancato anche l'Alto Adige. La compresenza in esso di più gruppi linguistici lo resero inoltre il laboratorio ideale su cui applicare le strategie di squadrismo prima e di snazionalizzazione e italianizzazione poi.

Il nuovo corso inaugurato nell'autunno del 1922 non tardò a far sentire i suoi effetti e i rari e frammentati spazi di dialogo che si erano aperti negli anni dei governi liberali vennero rapidamente archiviati ed etichettati come espressione dell'eccessivo lassismo borghese, nonché segno della debolezza del governo centrale nei confronti delle minoranze di confine. Le linee guida della nuova politica di italianizzazione fascista, in cui trovarono ampio spazio le teorie di Tolomei, sono ben espresse nell'ordine del giorno di una delle prime riunioni del Gran consiglio del fascismo, riunito il 13 marzo 1923:

Sulla base posta dal Governo Fascista – Provincia unica di Trento – i tedeschi dell’Alto Adige devono intendere che il Governo Fascista, pur col rispetto delle credenze e dei costumi e col proposito della pacifica convivenza delle due stirpi, non intende affatto di dare quelle garanzie di perpetuità del germanesimo nella regione atesina che sono state richieste per opera del *Deutscher Verband* ai governi passati. Anzi spalanca le porte all’italianità che sale e che s’afferma naturalmente⁹.

All’immediata sostituzione della toponomastica tedesca con quella italiana si accompagnò la messa al bando delle maggiori associazioni e dei quotidiani locali in lingua tedesca. Durante la presentazione ufficiale del “programma di Tolomei” nel Teatro civico di Bolzano, il 15 luglio 1923, lo studioso fece riferimento anche ai ladini, auspicando di eliminare la differenza con gli italiani nelle schede per il censimento in quanto «il ladino non è che un interessante idioma italico, e i nostri montanari che lo parlano sono Italiani», aggiungendo anche che essi «sono come una macchia grigia che bisogna a tutti i costi grattar via»¹⁰.

Parallelamente al programma di Tolomei per italianizzare la regione si inserì anche il progetto di tripartizione dell’area dolomitica abitata dalle popolazioni ladine, fino ad allora mai riconosciuta ma rimasta unita all’interno della Venezia Tridentina. Con il Regio decreto n. 93 del 21 gennaio 1923 si istituì la Provincia di Trento, con territorio da Ala al Brennero, inserendo i comuni ladini di Cortina d’Ampezzo, Colle S. Lucia e Livinallongo del Col di Lana nella provincia di Belluno. Un’ulteriore divisione seguì quattro anni dopo, il 2 gennaio 1927, quando il Regio decreto che istituì la Provincia di Bolzano separò le valli di Gardena e Badia dalla Val di Fassa, rimasta nel Trentino¹¹.

Ad ogni modo, nonostante l’enorme mole di investimenti destinati alla nuova provincia e l’imponente progetto di industrializzazione promosso dal prefetto Giuseppe Mastromattei, in carica dal 1933 al 1940, i risultati non furono di certo confortanti per il regime. La popolazione sudtirolese restava fortemente legata alle proprie tradizioni e seppur non vi siano state (fatta eccezione per rari e isolati casi) azioni di resistenza attiva nei confronti delle autorità, il popolo sudtirolese tedesco e ladino era ben lungi dall’essere inserito nel progetto di italianizzazione del territorio. Ancora nel 1939 Ettore Tolomei riconosceva dalle pagine dell’«Archivio per l’Alto Adige», che era «un grave errore il credere che fatta di Bolzano una grande città italiana, la virtù di questo centro sia per restituire rapidamente l’italianità a tutte le valli intorno. [...] Chi ha del paese cognizioni non superficiali sa che i monti vi fanno compartimenti stagni con

vita separata e con centri propri»¹². Lo storico bolzanino Andrea Di Michele ha parlato a questo proposito di «italianizzazione imperfetta»¹³.

Nel corso degli anni Trenta poi, i gruppi irredentisti sudtirolesi crebbero notevolmente e si riorganizzarono spostando il proprio punto di riferimento da Vienna a Berlino. Attraverso l'azione capillare del *Völkischer Kampfring Südtirols* (Vks, Circolo popolare di lotta per il Sudtirolo) la resistenza tedesca in Alto Adige assunse quindi la singolare forma di un antifascismo nazionalsocialista¹⁴. A questa formazione di stampo ultranazionalista e, dal 1933, espressamente nazionalsocialista, aderì nel corso degli anni un numero impressionante di giovani, quasi unicamente di madrelingua tedesca. Da parte ladina non vi fu infatti una adesione alla forma di antifascismo rappresentata dall'alternativa nazista. È su questo punto che molti studiosi si sono interrogati in passato e in parte ancora oggi, sulla mancata reazione di questa fetta di popolazione pur fortemente colpita dalla stretta fascista in materia scolastica, religiosa, amministrativa (ricordiamo che tutti i sindaci autoctoni vennero sostituiti da podestà di nomina prefettizia provenienti dalle vecchie province, così come gli insegnanti e i parroci di paese). La fitta rete di tradizioni e costumi locali venne ritenuta anch'essa una reliquia pangermanista, da sostituirsi dunque con le ricorrenze del calendario fascista, in primis il rispetto del sabato fascista.

Le forme di «antifascismo» registrabili nelle vallate ladine si limitarono ad azioni passive, non organizzate, sporadici inneggiamenti al passato austriaco o intonazione di inni del periodo asburgico, definiti dalle autorità atteggiamenti pangermanisti. La casistica riporta unicamente casi isolati e intrapresi da singole persone o da gruppi limitati di giovani. Non è dunque possibile parlare di un'ipotetica forma di antifascismo organizzato, come non è altresì possibile sostenere un forte radicamento del fascismo nel sostrato sociale dei paesi di montagna come invece avvenne nei centri maggiori del Trentino e a Bolzano. Molto spesso l'ostilità verso il nuovo regime si espresse nella semplice insofferenza nei confronti dell'amministrazione accentratrice italiana, la quale aveva provocato, con l'inserimento della regione nel sistema tributario nazionale a partire dal 1924, un'altissima pressione fiscale con un conseguente peggioramento della condizione economica media¹⁵.

Per la Val Gardena, da più tempo orientata ai traffici economici d'oltralpe, specie per l'artigianato del legno e per un turismo che muoveva i primi passi, l'annessione al Regno e i successivi anni del regime significarono un forte declino delle proprie attività, prive del precedente sbocco verso nord. L'azione di italianizzazione fascista, prepotentemente impressa in Val Gardena, non neces-

sità di altrettanti sforzi da parte delle autorità per la zona ladina nel Bellunese, in cui già si parlava frequentemente l'italiano prima dell'annessione. Il regime rimase comunque invisibile alla popolazione locale in quanto aveva compromesso l'economia dei paesi abolendo la proprietà masale e vicinale nel 1927¹⁶. In una zona in cui la terra ricopre un'importanza fondamentale in quanto unica fonte di sostentamento, la soppressione delle proprietà comuni delle vicinie non poté che essere percepita come un sopruso perpetrato ai danni della popolazione. Oltre a ciò, si aggiunse una generale riorganizzazione amministrativa dei comuni, che prevedeva l'accorpamento dei centri minori, pregiudicando la tradizionale autonomia amministrativa asburgica, e la già citata sostituzione dei sindaci autoctoni con podestà italiani esterni, cosa che provocò una profonda distanziamento della popolazione dai propri amministratori, ritenuti insensibili nei confronti delle peculiarità della zona e molto spesso incapaci di comunicare efficacemente con i propri cittadini.

Un caso a sé è rappresentato invece da Cortina, l'unico comune che godette di cospicui finanziamenti dal regime fascista, interessato a ingrandire e promuovere la località come meta di villeggiatura alpina d'élite per il turismo italiano.

Molto diversa fu invece la situazione del gruppo tedesco, più duramente colpito dall'italianizzazione forzata e che, come detto, si ritrovò ad identificarsi progressivamente nel nazionalsocialismo d'oltralpe. Le autorità fasciste sottovalutarono a lungo il consenso che le associazioni filonaziste riscosero presso i sudtirolesi e fino al 1933 non presero dei provvedimenti volti a limitarne l'azione. Con l'ascesa di Hitler tuttavia il pericolo irredentista divenne reale. La Germania nazionalsocialista assunse seriamente il ruolo di alternativa per i tedeschi dell'Alto Adige. L'entusiasmo per il Terzo Reich fu evidente agli occhi di tutti al momento dell'annessione della regione della Saar nel gennaio del 1935 e ancor più con l'*Anschluss* dell'Austria, il 13 marzo 1938. Quando molti sudtirolesi espressero il desiderio che le truppe tedesche non si fermassero al Brennero ma che proseguissero la loro marcia fino a Bolzano fu evidente per Mussolini stesso che i "progressi della cultura italica" più volte rivendicati a livello propagandistico non erano confermati da risultati reali e che, anzi, la situazione sarebbe sfuggita al controllo se non si fosse provveduto in breve tempo a una soluzione rapida, radicale e possibilmente definitiva.

Il dramma delle opzioni e la polarizzazione dei sudtirolesi

Siamo ritornati a questo punto all'argomento iniziale. Il momento della firma dell'accordo nel giugno del 1939 giunse al termine di lunghe ed estenuanti trattative in cui emerse quanto i due paesi, alleati sulla carta, avessero in realtà interessi contrastanti – specie in zone confinarie quali l'Alto Adige – e quanto la popolazione stessa, nei durissimi contrasti fra italiani e tedeschi, esprimesse pienamente la forzatura della neonata alleanza italo-tedesca¹⁷.

Nell'accordo definitivo siglato il 21 ottobre 1939 e denominato *Norme per il rimpatrio dei cittadini germanici e per l'emigrazione di allogeni tedeschi dall'Alto Adige* vennero compresi anche i ladini – fatta eccezione per i ladini fassani – anche se di loro non si fece mai esplicita menzione, parlando sempre di «allogeni tedeschi»¹⁸. L'estensione dell'accordo anche ai ladini non poté che suscitare la reazione negativa di Ettore Tolomei, che tanto si era adoperato negli anni per dimostrare la loro «essenza italiana». Lo studioso trentino lo definì «un imperdonabile errore di portata storica, che rivela il sostanziale fallimento della politica fascista di assimilazione»¹⁹. Eppure proprio lui aveva promosso fino a qualche mese prima la «trasmigrazione dalle zone grigie» come «soluzione ideale, logica e definitiva, d'ogni questione europea di minoranze»²⁰.

Tuttavia la polemica di Tolomei mise in luce un punto effettivamente controverso, che non venne mai chiarito fino alla fine dei trasferimenti: con quale criterio si stabiliva l'appartenenza o meno di una persona ai *Volksdeutschen*? Mentre da parte italiana si puntò a un riconoscimento obiettivo, come «origine e lingua tedesche» (che avrebbe comportato un esodo inferiore a quello poi realizzato), da parte tedesca si sostenne il principio della dichiarazione soggettiva (è un *Volksdeutsche* chi si dichiara tedesco e come tale viene riconosciuto dal Reich)²¹. Casi dubbi, come i tirolesi di lingua italiana presenti nella Bassa Atesina, vennero sottoposti a un'apposita commissione italiana e tedesca²². In questo quadro vennero ammessi all'opzione anche gli abitanti delle isole linguistiche tedesche della provincia di Trento, i mocheni della Valle del Fersina (o Valle dei Mocheni), i cimbri del comune di Luserna, i tre comuni della Val Canale (Tarvisio, Pontebba e Malborghetto-Valbruna) in provincia di Udine e i tre comuni ladini dell'Ampezzano (Livinallongo, Colle Santa Lucia e Cortina d'Ampezzo) in provincia di Belluno.

I mesi in cui si poté optare furono per l'Alto Adige altamente drammatici. La popolazione si spaccò nettamente tra *Optanten*, coloro che sostenevano il cambio

di cittadinanza, e *Dableiber*, letteralmente “coloro che restano”. La scelta non era solo tra due Stati, era tra fascismo e nazionalsocialismo, tra *walsch oder deutsch*, *Heimat* o terra straniera. Specie i *Dableiber*, che risultarono sin dall’inizio nettamente inferiori rispetto agli optanti, furono oggetto di attacchi e discriminazioni senza esclusione di colpi. In essi infatti si configurava il nemico stereotipato dell’immaginario nazista: ebreo, ipocrita, aristocratico, falsario e avaro.

I *Dableiber* non riuscirono da parte loro a contrastare efficacemente l’azione nazista. Le organizzazioni contrarie all’opzione tedesca erano costituite dai circoli cattolici di Michael Gamper, il canonico promotore della scuola delle catacombe durante il regime fascista, dall’*Andreas-Hofer-Bund*, associazione fondata nel novembre 1939 «per evitare la cancellazione del nostro popolo decisa dai dittatori con le camicie nere e brune», e da pochi altri singoli individui, prevalentemente parroci o insegnanti²³. In un quadro estremamente teso scadde, alla mezzanotte del 31 dicembre 1939, con la guerra alla Polonia già trionfalmente attuata nell’autunno dalla *Wermacht*, il termine utile per la presentazione delle domande. Il 10 gennaio 1940 l’Agenzia di stampa Stefani diramò un comunicato con i primi risultati delle opzioni, riportati nella seguente tabella²⁴:

Tabella 1.

Province	Optanti	Per la Germania	Per l’Italia	Astenuti
Bolzano	229.500	166.488	27.712	35.300
Trento	24.453	13.015	3.802	7.636
Belluno	7.429	1.006	6.423	-
Udine	5.603	4.576	337	690

Secondo questi dati gli optanti per la Germania nella provincia di Bolzano sarebbero stati il 72,5%, nella provincia di Trento il 53,2%, in quella di Belluno il 13,5% e in quella di Udine ben l’81,6%.

Nonostante evidenziassero già chiaramente la sconfitta italiana, i dati dell’Agenzia Stefani erano addirittura stati arrotondati al ribasso. Il Vks per contro pubblicò dei risultati quasi plebiscitari per il Reich: tenendo conto solo del territorio altoatesino e del gruppo etnico tedesco, su 214.614 *Volksdeutschen* ammessi all’opzione, 194.748 decisero per il Reich, mentre solo 19.866 scelsero di rimanere in Italia²⁵. La percentuale degli optanti in Alto Adige saliva così alla

cifra simbolica di 90,7%, esattamente la percentuale del risultato del referendum del 1935 nella Saar. Considerando anche i ladini, il numero degli optanti superava i 200.000 (con i 7.027 ladini che optarono per il Reich secondo la fonte tedesca si otteneva un totale di 201.775).

Andando ad analizzare nello specifico il risultato nei comuni ladini osserveremo, come anticipato nell'introduzione, la forte eterogeneità da valle a valle e anche da paese a paese. Il numero di ladini coinvolti si attestò di poco sotto i 17.000 e la percentuale che optò per il cambio di cittadinanza fu del 38,4%. Andare ad indagare le peculiarità delle singole vallate e dei singoli comuni risulta fondamentale per comprendere le diverse motivazioni che vennero addotte per l'una o per l'altra decisione, ed emerge chiaramente dalle varie testimonianze scritte e orali pervenuteci come, nel contesto di questi paesi, la voce di una figura autorevole – come un sindaco, un parroco, un insegnante, un albergatore – o anche solo a contatto con la diversità presente al di fuori della valle producesse un effetto a catena che determinava la scelta di molti altri compaesani.

Partendo dalla Val Gardena, è già stato osservato come qui l'opera di germanizzazione fu più forte e come i suoi abitanti fossero strettamente legati al commercio con il Tirolo settentrionale. Il fascismo esercitò altresì una forza maggiore rispetto alle vallate vicine nel tentativo di sradicamento del repertorio tradizionale locale. Per molti gardenesi l'opzione del 1939 significò quindi la speranza nella rinascita del proprio benessere economico nel Reich tedesco. Le stesse autorità nazionalsocialiste tennero in particolar conto la comunità gardenese istituendo una filiale dell'Aderst (*Amtliche Deutsche Ein-und Rückwandererstelle*, Ufficio germanico per l'immigrazione e il rimpatrio, l'ufficio predisposto all'accoglienza e organizzazione dei trasferimenti nel Reich) nella Villa Aquila di Ortisei e ipotizzando persino un territorio comune nel distretto di Lienz in cui gli optanti gardenesi si sarebbero potuti insediare senza disperdere così la loro comunità.

Tabella 2. Comuni della Val Gardena²⁶:

Comune	Optanti	Per la Germania	Per l'Italia	%
Ortisei	3.170	2.492	678	78,6
St. Cristina	1.163	986	177	84,8
Selva	1.094	874	220	79,9
Totale	5.427	4.352	1.075	80,2

In Val Badia la retorica sul miglioramento della propria condizione economica non esercitò lo stesso peso ricoperto nel caso gardenese, non avendo questa ancora sviluppato delle forme di economia che andassero al di là dell'agricoltura e dell'allevamento di sussistenza. In realtà alcune prime strutture ricettive per turisti si trovavano nei comuni di San Vigilio di Marebbe e Corvara, e in effetti risulta evidente come in questi paesi l'adesione alla Germania fu più consistente. Ben più influenti risultarono tuttavia nel caso badiotto le voci dei parroci, solitamente favorevoli al mantenimento della cittadinanza italiana, come risulta da numerosi rapporti dei servizi di spionaggio nazisti conservati nei registri dell'Ado (*Arbeitsgemeinschaft der Optanten für Deutschland*, l'Associazione degli Optanti per la Germania) di La Villa e San Cassiano, in cui si lamentava la contropropaganda esercitata dai parroci e da alcune famiglie.

Tabella 3. Comuni della Val Badia²⁷:

Comune	Optanti	Per la Germania	Per l'Italia	%
Marebbe	2.045	1.326	719	65,0
San Martino	1.070	107	963	10,0
Badia	1.572	216	1.356	13,7
Corvara	450	270	180	57,8
Totale	5.137	1.919	3.218	37,4

A Livinallongo e nell'Ampezzano, per finire, il risultato fu nuovamente diverso rispetto ai precedenti casi badiotto e gardenese. In questi comuni l'azione della propaganda nazista non attecchì particolarmente a causa della maggior affinità della popolazione con il mondo italiano. Del resto il ventennio fascista da una parte favorì enormemente lo sviluppo urbanistico di Cortina, e dall'altro, con i provvedimenti già citati, compromise fortemente le tradizionali attività redditizie dei comuni vicini²⁸. Risulta in questo modo più comprensibile il discreto successo ottenuto dal Reich nei paesi della Valle di Livinallongo a dispetto dell'irrisorio risultato di Cortina.

Tabella 4. Comuni delle valli di Livinallongo e Ampezzo²⁹:

Comune	Optanti	Per la Germania	Per l'Italia	%
Livinallongo	1.927	675	1.252	35
Colle Santa Lucia	687	162	525	23,6
Cortina d'Ampezzo	3.626	131	3.453	3,6
Totale	6.240	1.010	5.230	16,2

Certamente, per ragioni di prestigio e per diminuire la sconfitta patita, il governo italiano diede una percentuale di optanti più bassa del reale, ma anche le cifre tedesche furono gonfiate. In ogni caso è tutt'oggi impossibile avere un risultato definitivo delle opzioni. Infatti, al di là delle contestazioni sul numero degli aventi diritto, vi furono casi di persone che optarono sia per la Germania che per l'Italia, altri che chiesero di cambiare la loro opzione e altri, come i parroci e gli impiegati di lingua tedesca nella pubblica amministrazione italiana, a cui fu concesso di optare anche nella primavera del 1940. Per i risultati finali si dovette aspettare fino al 30 giugno 1940.

La memoria vissuta delle opzioni

Dall'analisi dei dati che emergono dai diversi comuni si può avere un'idea più o meno chiara di quali fossero le direttrici fondamentali nella scelta del campo. È tuttavia dalla lettura di molte delle lettere intercettate nei mesi dell'opzione e nei tempi successivi che emergono i contrasti, le contraddizioni, i reciproci timori ma anche gli entusiasmi e le speranze che pervasero la popolazione sudtirolese alla fine del 1939. Ripercorriamo dunque, attraverso alcuni casi esemplari, le fasi successive ai mesi dell'opzione.

Il 14 novembre 1939, a poche settimane dall'inizio effettivo del periodo utile per optare, Zita Cova, una maestra di Brunico di famiglia italiana dai sentimenti filoasburgici, scriveva al fidanzato Franz Tartarotti a Bolzano una lunga lettera in cui lo esortava a riflettere lungamente prima di prendere la decisione che avrebbe cambiato la loro vita, di informarsi bene, di non lasciarsi suggestionare dalle promesse della propaganda clandestina tedesca, di valutare la portata delle

azioni che il regime nazista aveva intrapreso fino a quel momento, considerando che la Germania era in guerra già da due mesi. Tra le toccanti righe si legge anche: «ora non parlo più. A voce potremo discutere. Per lettera è impossibile e il perché lo sai»³⁰.

Questo estratto ci permette di intuire quale fosse le situazione della corrispondenza durante il periodo delle opzioni e di come, nonostante in questo caso scriva una persona colta e informata, anche tra la gente comune fosse diffusa la consapevolezza del controllo operato dal regime. Negli anni precedenti la Prefettura aveva già disposto un controllo preventivo sulla corrispondenza privata in entrata e uscita dalla provincia, dovuto alle effettive difficoltà in cui si trovava nel voler intercettare lo stato d'animo della popolazione per identificare eventuali forme di resistenza clandestina senza però avere un effettivo legame comunicativo con gli autoctoni. In una zona come quella della provincia di Bolzano in cui la popolazione si era dimostrata sin dai primi tempi ostile all'assimilazione e aveva coltivato di conseguenza un legame via via più stretto con il mondo tedesco d'oltralpe l'attenzione posta a questa problematica era comprensibilmente maggiore. Dal momento della stipula degli accordi i controlli divennero sistematici³¹. Il 22 agosto 1939 il prefetto Mastromattei scrisse alla Divisione polizia politica a Roma:

[I]n considerazione dell'attuale situazione politica della Provincia, in dipendenza particolarmente dagli accordi intervenuti col Governo del Reich per l'esodo dei cittadini germanici dell'Alto Adige, si rende necessario estendere ed intensificare sempre più il servizio della revisione della corrispondenza diretta o proveniente dall'estero, tanto nei riguardi degli elementi allogeni quanto nei confronti degli stranieri che, nelle loro corrispondenze, vanno diffondendo ad evidente scopo propagandistico ed allarmistico, le notizie più inverosimili sulla Provincia³².

A partire dal giugno 1940, in concomitanza con l'entrata in guerra dell'Italia, l'attività della Commissione provinciale di censura si fece progressivamente più intensa. Ogni giorno decine di migliaia di lettere (il prefetto riferisce addirittura di una media di 25.000 lettere giornaliera³³), in primis quelle provenienti o destinate fuori provincia, venivano riversate sui tavoli dei pochi funzionari che dovevano esaminarle e tradurle, incorrendo sovente in errori dovuti alla mole di lavoro a cui erano sottoposti ma anche a frequenti incomprensioni linguistiche (si pensi alle difficoltà per i censori italiani di comprendere le lettere scritte in lingua

ladina, con le diverse varianti a seconda della zona da cui provenivano, con espressioni intraducibili tipiche della lingua parlata e con una grafia talvolta incerta).

Con lo svilupparsi degli eventi legati agli espatri e alle prime esperienze in guerra la quantità di lettere da controllare aumentava mentre diminuiva la capacità della Commissione provinciale di far fronte al lavoro. Alla fine del 1942 solo un quarto della corrispondenza poteva essere controllata. I lavori della Commissione proseguirono anche dopo l'8 settembre 1943, nel periodo del dominio nazista, fino alla primavera dell'anno successivo³⁴. Attraverso queste lettere si percepisce la parabola discendente che hanno attraversato molti sudtirolesi coinvolti nelle opzioni, dall'ingenuo entusiasmo degli ultimi mesi del 1939, quando più forte era lo scontro tra optanti e *Dableiber*, alla disillusione vissuta durante il trasferimento e negli anni della guerra.

Facciamo qui riferimento alle lettere ladine intercettate, una parte effettivamente esigua rispetto alla quantità di scritti di parte tedesca. In molti casi si nota come gli argomenti citati per sostenere od opporsi al cambio di cittadinanza o per riferirsi alle prime esperienze di trasferimenti rivelino una situazione molto chiusa, in cui, come abbiamo potuto osservare, le voci si diffondevano nei paesi a macchia d'olio senza un'effettiva verifica della veridicità della fonte³⁵. Una certa Lucia Daporta il 14 dicembre 1939 scrive da Genova al fratello Giuseppe a Longiarù, piccolo paese del comune di San Martino in Val Badia:

Nella tua lettera, [dici] che non sai cosa fare: noi tre sorelle rimaniamo in Italia. Il padrone dove è stata la Giuliana ci ha consigliato di non andare in Germania poiché lì sono molto crudeli. [...] Come vedi c'è tutto da perdere. In Germania vi è la persecuzione della religione mentre in Italia si è liberi di professarla. Qui è arrivato uno da Vienna ed ha detto che loro stanno malissimo sotto la Germania. Un signore americano che ha girato tutto il mondo ha detto che le tasse che paghiamo in Italia sono nulla in confronto a quelle che si pagano in altri Paesi. [...] Anche il parroco mi ha scritto di stare dove sono e di consigliarti di non vendere i tuoi beni, non comprende come i ladini lascino la loro terra per andare in un paese in cui si sta molto male. Ho pianto tanto tanto perché Giovanni vuole andare via. Conviene rimanere qui perché qui guadagniamo tutti qualche cosa e abbiamo la nostra casa per quando saremo vecchi, insomma si vive abbastanza bene³⁶.

Si nota dalla lettera, scritta in un linguaggio popolare, come spesso venga fatto riferimento a voci più o meno vaghe portate dall'esterno da turisti o da

persone rispettate e intermediari culturali. L'incertezza sul trasferimento e soprattutto le prime voci sulla difficoltà della vita nella Germania nazista giungono nei paesi già prima dello scadere del termine per l'opzione. All'incognita del trasferimento in Germania si preferisce la permanenza nel proprio paese, dove almeno «guadagniamo tutti qualche cosa».

In una lettera del 16 dicembre 1939 scritta da Livinallongo da una non meglio precisata «tua sorella Amabile» alla signorina Maddalena Favai a Bolzano si legge:

Così proprio non so se voglio restare in Italia, ma io dico che quando vedono che tutti partono allora gli vien ben la voglia anche [a] lui. Noi non siamo ancora tedeschi ma verrà un giorno o l'altro [e] andrà anche il Pino a Brunico a votare, poiché devi sapere che qui [da] noi bisogna andare a Brunico. Già tanti sono andati fuori e, come ho sentito, ad Arabba e Varda [frazioni del comune di Livinallongo; N.d.A.], se è vero, sono [tutti] tedeschi meno uno. È un disastro, la gente si sente tutta agitata, di giorno si pensa e di notte non si dorme. È ora che si finisca questa vita se no si perde il cervello³⁷.

In questo caso nella lettera si esprime la percezione comune, rivelatasi poi falsa, che a poche settimane dal termine dell'opzione la quasi totalità della popolazione avrebbe optato per la Germania³⁸. La stessa convinzione la ritroviamo anche in una lettera scritta pochi giorni dopo, il 18 dicembre, dalla sorella di Maddalena, Luigia Favai di Livinallongo, ad Anna Dorn di Bolzano:

Fra quelli di Arabba e Varda solo una donna non ha firmato per la Germania, mentre gli altri sono andati tutti a Brunico e quando sono tornati hanno fatto chiasso, così che gli impiegati del Comune sono andati dai Carabinieri, ma non hanno potuto fare più niente perché non erano più italiani³⁹.

Nello stesso scritto la Favai non nasconde i suoi timori verso l'emigrazione nel Reich ma riferisce anche di alcuni commenti positivi pervenuti da persone che erano già state trasferite:

Se si sapesse di poter restare in patria nessuno andrebbe via, perché qui tutti hanno le loro belle abitazioni e dopo chissà in che baracche ci metteranno, senza legna, mentre qui abbiamo di che riscaldarci. [...] Quelli di Mada Rosa scrivono che si tro-

vano bene fra i tedeschi, che si lavora e si risparmia mentre qui non valeva la pena di lavorare perché non si poteva più vivere⁴⁰.

L'entusiasmo, senz'altro presente in buona parte degli optanti, almeno al momento della scelta e nei mesi successivi, venne ben presto sostituito dalla dura realtà che si presentò non appena varcato il confine. È indicativa una lettera scritta da una certa Frida di Merano a Caterina Ursch di Ortisei, in cui si fa riferimento ai primi tentativi di rientro clandestino dalla Germania già pochi mesi dopo la fine dell'opzione ufficiale. In questo testo, datato 6 febbraio 1940, si dice che:

Quei giovanotti che tempo fa emigrarono in Germania, tornano adesso di nuovo clandestinamente varcando la frontiera della Valle Passiria, inveiscono contro la Germania e portano inquietudine nella popolazione. Il bello è che gli italiani li accolgono subito e il giorno dopo danno a loro una occupazione⁴¹.

A dire il vero pare molto improbabile che i primi optanti, in maggioranza poveri o nullatenenti, ottenessero un lavoro appena ritornati. Il tradimento della patria restava un'indelebile macchia per i fascisti, anche se di certo il ritorno in Italia poteva essere utilizzato come deterrente per i trasferimenti delle persone in lista di attesa. Ad ogni modo restava un'evidente sconfessione della propaganda tedesca.

Il 1940 fu l'anno in cui ebbero luogo la maggior parte dei trasferimenti, il momento immediatamente successivo agli accordi ma allo stesso tempo anche l'ultimo in cui questi si attuarono in maniera consistente. Furono in totale circa 57.000 le persone trasferite oltre confine. La fase della disillusione sostituì nel corso dello stesso anno e dei successivi la prima fase idealistica descritta dalla propaganda. In concomitanza con l'emergere di tutte le problematiche legate alle procedure di trasferimento e all'accoglienza e inserimento nella nuova patria diminuì la quantità di persone intenzionate a partire. Molte furono poi le richieste di riazione inoltrate alla Prefettura. Il 2 novembre 1941 Rupert Senoner di Ortisei, in una lettera inviata a Innsbruck, testimonia l'avvenuto mutamento della situazione all'interno del paese:

Cara Flora, qui le novità sono poche, non emigra più nessuno, perché avendo lavorato abbastanza rimangono qui. Verrà anche il tempo in cui si potrà essere ancora

tutti uniti. [...] Ora nessuno più domanda se si è tedeschi o italiani, ma bensì quante volte si ha optato⁴².

La situazione nei due anni successivi non poté che peggiorare. Le lettere datate 1942 e 1943 registrano un progressivo pessimismo nelle parole degli optanti e una relativa consolazione fra coloro che scelsero di rimanere o che non ebbero la possibilità di essere trasferiti. Una condizione che, soprattutto dal 1942, diventa comune anche negli scritti provenienti dal resto d'Italia, in cui una spenta rassegnazione disfattista sostituisce gli entusiasmi dei primi mesi del conflitto. Occorre dire che non mancarono voci fuori dal coro, che si rallegrarono in occasione delle disfatte italiane sui vari fronti e ancora nel 1943 erano convinte che la guerra si potesse vincere e che la Germania avrebbe regnato in Europa⁴³.

Rimasero comunque in minoranza rispetto allo scoramento generale che caratterizzò gli scritti degli ultimi anni. In particolar modo si fanno progressivamente più frequenti le esortazioni a non muoversi da casa, a cercare in tutti i modi di non partire nel caso si fosse optato per ottenere la cittadinanza tedesca, a conservare i terreni e gli immobili in patria, in attesa di un futuro ritorno da parte di parenti emigrati. Le difficoltà del servizio militare in Germania, la censura, l'esortazione a non partire, la nostalgia della vecchia terra sono tutti temi presenti nella lettera che Luis Frenes scriveva alla madre Maddalena a Bolzano il 14 agosto 1943:

[...] la vita in Germania è miserabile. Si viene trattati peggio delle bestie. [...] Ti scrivo tutto perché questa lettera te la farò pervenire in via privata. Farei dunque qualunque sacrificio piuttosto di servire nell'Armata germanica. Mi chiamerei felice se potessi essere a sud del Brennero. [...] Qui non siamo che schiavi e guardati come scemi sudtirolesi. Io tenterò in tutti i modi di rimpatriare perché non voglio lasciarmi ammazzare da questi cani. [...] Fa tutto il possibile di non mettere piede su territorio germanico. Questo è il miglior consiglio che posso darti. Sta attenta nello scrivere perché leggono tutto. Io farò il possibile di venirti a trovare anche se si trattasse di varcare clandestinamente le più alte montagne⁴⁴.

Un bipolarismo impossibile

Umberto Corsini, nel 1988, scrisse che «qualsiasi cosa si voglia dire e qualsiasi giustificazione si intenda addurre, un congegno come quello delle opzioni è

stato una mostruosità e una violenza contro la storia»⁴⁵. Scorrendo le numerose testimonianze dell'epoca è difficile smentire il suo giudizio. L'accordo italo-tedesco del 1939 fu di fatto una imponente e sistematica soppressione dell'eterogeneità culturale di una regione, portata a compimento con cinica freddezza in nome di un'ipotetica uniformazione razziale. Sancì in maniera evidente il ruolo subalterno dell'Italia fascista nei confronti dell'alleato germanico. I comportamenti delle varie autorità italiane responsabili degli accordi e del loro svolgimento, di volta in volta differenti e dettati molto spesso da una logica puramente opportunistica, abbandonarono di fatto la popolazione alla feroce propaganda del Reich.

L'incertezza e la contraddittorietà dell'Italia consentirono alla Germania di Hitler di perseguire con spietata determinazione il fine del riordinamento etnico e del non secondario aspetto militare di arruolamento massiccio per la guerra da poco scoppiata. Il risultato che si produsse fu la più profonda polarizzazione che la società sudtirolese abbia vissuto nella storia recente. Già divisa da diciassette anni di italianizzazione forzata, la scelta forzosa fra le due dittature produsse all'interno della popolazione una ferita ancor più difficile da rimarginare. Il conflitto non divise solamente gli "italiani fascisti" e i "tedeschi nazisti", ma attraversò tutti gli strati della società, fino ai più intimi legami famigliari.

In questo complesso scenario si inserì la particolare vicenda vissuta dalle comunità ladine. Se infatti, nonostante tutte le forzature ideologiche che implicherebbe l'identificazione dell'universo culturale sudtirolese con la Germania nazionalsocialista, la scelta per il Reich dei germanofoni poté comunque prediligersi al totale annullamento della propria identità all'interno dell'Italia fascista, lo stesso discorso non può essere addotto per il caso ladino, in quanto la scelta a cui i ladini vennero sottoposti con le opzioni, sia che fosse stata per la Germania sia che fosse stata per l'Italia, avrebbe determinato in ogni caso la cancellazione della propria specificità culturale.

Non è possibile parlare dunque di "scelta culturale" nei confronti né della Germania né dell'Italia. Ciò di fronte a cui vennero posti i ladini fu un bipolarismo impossibile. Per scoprire le cause che portarono ai risultati che abbiamo visto occorre invece rivolgersi ai fattori contingenti che nelle diverse valli, nei diversi comuni e in fondo anche nei diversi nuclei famigliari condussero alla scelta per l'una o per l'altra parte. Emerge così il ruolo rilevante ricoperto dal fattore economico, specie per il caso della Val Gardena; il fattore ecclesiastico, forte soprattutto in Val Badia, in cui per opera dei parroci e delle omelie pro-

nunciate dentro e fuori le chiese si faceva menzione della persecuzione in atto nei confronti della Chiesa in Germania, dissuadendo dalla prospettiva di un trasferimento e invitando per contro alla preservazione della comunità parrocchiale⁴⁶; l'influenza dei "grandi" del paese, soprattutto albergatori e commercianti, che con le loro notizie e la credibilità di cui godevano, data soprattutto dalla posizione economica privilegiata, venivano considerati un punto di riferimento da molti compaesani; il fattore politico, ovvero il possibile legame di un certo numero di persone (in realtà molto basso in ambito ladino, a differenza del mondo tedesco) con l'ideologia nazionalsocialista o fascista; e infine le motivazioni singole, difficilmente sondabili o raggruppabili.

In conclusione si può affermare che difficilmente l'opzione rappresentò un successo per nessuna delle varie parti coinvolte, fatta eccezione forse proprio per i piani strategico-militari del Cancelliere del Reich. Ma in ogni caso, anche qualora vi fosse stato un beneficio di qualche sorta per alcune singole persone, gli accordi italo-tedeschi del 1939 rappresentarono una sconfitta in primo luogo su un piano etico e morale. L'incapacità di poter accettare una realtà etnicamente eterogenea da parte dei due regimi portò a una soluzione drastica, foriera di ancor più radicali conseguenze, che, anche a settantotto anni di distanza, tornano sovente a far discutere.

Note

1. Cfr. Federico Scarano, *Tra Mussolini e Hitler. Le opzioni dei sudtirolesi nella politica estera fascista*, Franco Angeli, Milano 2012, pp. 41-46 e 112-113; Carlo Romeo, *Alto Adige/Südtirol. XX secolo. Cent'anni e più in parole e immagini: società, politica, economia, cultura, costume, personaggi di un territorio plurilingue e di frontiera, dall'Ottocento ai nostri giorni*, Rætia, Bolzano 2003, p. 194.

2. Il tema delle opzioni di cittadinanza è stato largamente trattato da molti storici, sia italiani che tedeschi, già a partire dagli anni Cinquanta. Per uno sguardo generale si vedano *Option Heimat Opzioni. Eine Geschichte Südtirols. Una storia dell'Alto Adige*, catalogo della mostra a cura del Tiroler Geschichtsverein Bozen, Bolzano 1989; Helmut Alexander, Stefan Lechner, Adolf Liedlmair, *Heimatlos. Die Umsiedlung der Südtiroler*, Deuticke, Vienna 1993; Umberto Corsini, *L'Alto Adige fra Hitler e Mussolini*, in *Alto Adige 1918-1946*, a cura di Umberto Corsini, Rudolf Lill, Provincia autonoma di Bolzano-Alto Adige, Bolzano 1988, pp. 261-331; Renzo De Felice, *Il problema dell'Alto Adige nei rapporti italo-tedeschi dall'Anschluss alla fine della seconda guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 1973; Klaus Eisterer, Rolf Steininger, *Die Option. Südtirol zwischen Faschismus und Nationalsozialismus*, Haymon, Innsbruck 1989; *Die Option. 1939 stimmten 86% der Südtiroler für das Aufgeben ihrer Heimat. Warum? Ein Lehrstück in Zeitgeschichte*, a cura di Reinhold Messner, Piper, Monaco-Zurigo 1989; *Deutsche! Hitler verkauft euch! Das Erbe von Option und Weltkrieg in Südtirol*, a cura di Günther Pallaver, Leopold Steurer, Rætia, Bolzano 2011; Mauro Scroccaro, *Dall'aquila bicipite alla croce uncinata. L'Italia e le opzioni nelle nuove provincie Trentino, Sudtirolo, Val Canale (1919-1939)*, Museo storico in Trento, Trento 2000; Leopold Steurer, *Südtirol zwischen Rom und Berlin 1919-1939*, Europaverlag, Vienna 1980; Karl Stuhlpfarrer, *Umsiedlung Südtirol 1939-1940*, Locker, Vienna-Monaco 1983, 2 voll.

3. Sulla "questione ladina" si vedano Luciana Palla, *I ladini fra tedeschi e italiani. Livinalongo del Col di Lana: una comunità sociale 1918-1948*, Marsilio, Venezia 1986; Josef Fontana, *Die Ladinfrage in der Zeit 1918 bis 1948*, «Ladinia. Sføi culturàl dai ladins dles Dolomites», V (1981), pp. 151-220; Werner Pescosta, *Storia dei ladini delle Dolomiti*, Istitut Ladin Micurà de Rù, San Martin de Tor (BZ) 2010; Giuseppe Richebuono, *Breve storia dei Ladini Dolomitici*, Istitut Ladin Micurà de Rù, San Martin de Tor (BZ) 1992; Mauro Scroccaro, *De Faša Ladina. La questione ladina in Val di Fassa dal 1918 al 1948*, Museo trentino del Risorgimento, Trento 1990.

4. È in special modo la Val Gardena ad aver risentito maggiormente del passaggio all'amministrazione italiana. Essa più delle altre vallate aveva sviluppato una rete di rapporti commerciali con il mondo tirolese d'oltralpe, già ben avviato nell'Ottocento nell'ambito dell'artigianato del legno e, dalla seconda metà del secolo, della villeggiatura estiva. Cfr. Giovanni Mischi, *Die Option in Gröden, in Faschismus, Nationalsozialismus, Option. Beiträge zum Geschichtsunterricht an den ladinischen Mittel- und Oberschulen*, a cura di Lois Ellecosta, Istitut Pedagogisch Ladin, Bolzano 1999, p. 114.

5. Ettore Tolomei, *L'Alto Adige*, L'ora presente, Torino 1915, pp. 64-65.

6. Cfr. *Passaggi e prospettive. Lineamenti di storia locale, L'Età contemporanea in Alto Adige*, vol. III, a cura di Stefan Lechner, Giorgio Mezzalana, Luciana Palla, Alessandra Spada, Martha Verdorfer, Athesia, Bolzano 2013, pp. 15-17 e 38-39.

7. Cfr. Pescosta, *Storia dei ladini delle Dolomiti*, cit., p. 372.

8. Ministero dell'economia nazionale. Direzione nazionale della statistica-Ufficio del censimento, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 1° dicembre 1921*, vol. II (*Venezia Tridentina*), Provveditorato Generale dello Stato, Roma 1925. Versione digitale:

http://lipari.istat.it/digibib/censpop1921/VolumeII_Regioni/NAP0108406_II_Veneziatridentina+OCR_ottimizzato.pdf (14-06-2016).

9. Cit. in De Felice, *Il problema dell'Alto Adige*, cit., p. 16.

10. Cit. in Scroccaro, *De Faša Ladina*, cit., p. 77.

11. Il territorio dell'allora provincia di Bolzano non corrispondeva tuttavia a quello attuale. In esso infatti non era compresa tutta la zona mistilingue della Bassa Atesina a sud di Bolzano, passata alla provincia di Trento, che iniziava a Laives e non più a Salorno. Il provvedimento, che impoveriva l'Alto Adige di una notevole quantità di italiani residenti nella Val d'Adige, venne duramente contestato da Tolomei. Cfr. *Passaggi e prospettive*, cit., pp. 54-55.

12. Ettore Tolomei, *L'Alto Adige nella vita politica*, «Archivio per l'Alto Adige. Notiziario, vita e problemi», XXXIV (1939), p. 22.

13. Andrea Di Michele, *L'italianizzazione imperfetta. L'amministrazione pubblica dell'Alto Adige tra Italia liberale e fascismo*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2003.

14. Emblematiche sono le parole espresse dal prefetto Mastromattei: «Che l'Austria stessa non esercitasse più alcuna influenza sulla popolazione atesina apparve pure evidente. A nulla valsero gli interessati ripetuti interventi di Dollfuss prima e di Schuschnigg poi. Ormai tutto l'irredentismo alto atesino si polarizzava [...] verso il nazismo. Il fenomeno era specialmente preoccupante per l'elemento giovanile che sfuggendo all'azione del fascismo, si lasciava prendere dall'entusiasmo per la Germania» (Archivio storico del ministero degli Affari esteri, d'ora in poi Asmae, *Rappresentanze diplomatiche*, Berlino, 1867-1943, 1939, b. 169, fasc. 2, Alto Adige, documentazioni varie, posiz. 64. Cit. in Scroccaro, *Dall'aquila bicipite alla croce uncinata*, cit., p. 112.

15. Cfr. Scroccaro, *De Faša Ladina*, cit., p. 79.

16. Cfr. Palla, *I ladini fra tedeschi e italiani*, cit., pp. 90-96.

17. Oltre ai già citati testi di De Felice e Scarano, segnaliamo un lavoro più datato e in parte superato ma che rappresenta pur sempre un importante riferimento per affrontare la questione sudtirolese: Mario Toscano, *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige*, Laterza, Bari 1967.

18. «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», 2 settembre 1939, n. 205, p. I, pp. 4204-4205. Versione digitale:

<http://augusto.digitpa.gov.it/#giorno=02& mese=09& anno=1939> (16-06-2016).

19. Pescosta, *Storia dei ladini delle Dolomiti*, cit., p. 421.

20. Tolomei, «Archivio per l'Alto Adige», cit., pp. 27-29.

21. Cfr. *Option Heimat Opzioni*, cit., pp. 146-147.

22. Cfr. Alessandra Zendron, *I tirolesi italiani e le Opzioni*, in *Le Opzioni rilette. Die mitgelesenen Briefe*, a cura di Ulrike Kindl, La Fabbrica del Tempo, Bolzano 2014, pp. 71-75; Tiziano Rosani, *Gli italiani di fronte alle Opzioni in alcune lettere "revisionate"*, in *Le lettere aperte 1939-43: l'Alto Adige delle Opzioni*, vol. I, a cura di Christoph von Hartungen, Fabrizio Miori, Tiziano Rosani, La Fabbrica del Tempo, Bolzano 2006, pp. 133-146.

23. *Passaggi e prospettive*, cit., pp. 94-95.

24. Dati tratti da Scroccaro, *Dall'aquila bicipite alla croce uncinata*, cit., p. 177. Gli stessi dati si possono riscontrare in De Felice, *Il problema dell'Alto Adige*, cit., pp. 53-54 e in Romeo, *Alto Adige/Südtirol*, cit., p. 212.

25. Cfr. *Option. Südtirol 1939-45. Option, Umsiedlung, Widerstand*, a cura di Leopold Steurer, Südtiroler Kulturzentrum, Bolzano 1989, pp. 50-53. Nonostante si tratti di dati adeguati alle esigenze propagandistiche (nel comune di Lasa, in alta Val Venosta, la percentuale degli optanti fu addirittura del 99,5%) in termini assoluti si avvicinano di più al risultato più realistico, calcolato da Mauro Scroccaro attraverso i carteggi dell'Asmae, dell'87,7% di optanti di etnia tedesca.

26. Ivi, p. 52. Anche in questo caso sono state prese in considerazione le cifre tedesche. Si noti che Josef Fontana riporta una percentuale leggermente maggiore dell'81,8%, cfr. Fontana, *Die Ladinerfrage in der Zeit 1918 bis 1948*, cit., p. 174. Differenti sono anche le cifre di Mauro Scroccaro, che riporta i dati italiani dell'Asmae, cfr. Id., *Dall'aquila bicipite alla croce uncinata*, cit., pp. 301-307.

27. Dati tratti da Silvia Liotto, *L'identità dei ladini durante il periodo delle opzioni. Il comune di Badia nel 1939*, tesi di laurea, Facoltà di lettere dell'Università di Urbino, a.a. 1998-1999, p. 48. I dati in questo caso concordano con quelli forniti da Scroccaro, mentre Fontana parla di 6.143 aventi diritto all'opzione, di cui 1.946 per la Germania (31,7%) e 4.197 per l'Italia (68,3%). Cfr. Fontana, *Die Ladinerfrage in der Zeit 1918 bis 1948*, cit., p. 175.

28. Cfr. le ricerche effettuate nell'archivio comunale di Livinalongo in Palla, *I ladini fra tedeschi e italiani*, cit., pp. 196-197.

29. Dati tratti da Scroccaro, *Dall'aquila bicipite alla croce uncinata*, cit., p. 305. Altre fonti, fra cui Josef Fontana e Silvia Liotto, indicano un numero di 173 optanti a Cortina. La differenza è data probabilmente dal diverso momento in cui sono state registrate le cifre.

30. Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi Acs), *Ministero dell'interno* (d'ora in poi Mi), *Pubblica sicurezza* (d'ora in poi Ps) 1939, b. 4. Cit. in *Le lettere aperte 1939-43*, cit., vol. II, p. 56.

31. Sul controllo della corrispondenza durante le opzioni si vedano Fabrizio Miori, *Occhi e orecchie del regime: controllo della corrispondenza e informatori nell'Alto Adige delle Opzioni*, ivi, pp. 83-110; Id., *Il controllo della corrispondenza nell'Alto Adige delle Opzioni*, in *Le Opzioni rilette*, cit., pp. 117-122. Sul problema della lingua, dovuto alle traduzioni dal tedesco all'italiano dei funzionari locali, si veda Ulrike Kindl, *Das Problem der Rückübersetzung zensurierter Briefprotokolle in Südtirol 1939-1943*, ivi, pp. 125-132.

32. Cit. in Miori, *Il controllo della corrispondenza*, cit., p. 117.

33. «Per fronteggiare tale servizio e tenuto conto che si tratta di revisionare una media giornaliera di 25.000 lettere, oltre a circa 3.500 tra espressi, raccomandate ed assicurate, si è resa necessaria l'assunzione di circa 25 persone», ivi, p. 118.

34. In un appunto del 17 marzo 1944 si legge che «la Prefettura di Bolzano ha comunicato che il personale addetto a quell'Ufficio statistica stampa estera, data la situazione, è rimasto senza lavoro. Stando così le cose sembrerebbe opportuno abolire il detto Ufficio. Se ne riferisce per le superiori determinazioni», ivi, p. 121.

35. Sulle leggende circolanti prima e durante i trasferimenti si veda il saggio di Giovanni Perez, *La guerra delle voci nelle lettere "revisionate"*, in *Le lettere aperte 1939-43*, cit., vol. I, pp. 111-131.

36. Acs, *Mi, Ps* 1939, b. 6. Cit. ivi, vol. II, pp. 114-115.

37. Acs, *Mi, Ps* 1939, b. 6. Cit. ivi, p. 120.

38. I dati rilevati da Luciana Palla rivelano che l'opzione più alta nel comune di Livinalongo si registrò proprio nelle frazioni di Arabba e Varda, ma risulta del 43,3%, non certo un risultato plebiscitario come poteva essere creduto basandosi sulle voci circolanti in paese. Cfr. Palla, *I ladini fra tedeschi e italiani*, cit., p. 196.

39. Acs, *Mi, Ps* 1939, b. 6. Cit. in *Le lettere aperte*, cit., vol. II, p. 122.
40. *Ibid.* Segnalo la pubblicazione curata da Luciana Palla del diario del fratello di Luigia, Fortunato, maestro elementare, il quale ripercorre all'interno dei quaderni anche i mesi dell'opzione, testimoniando in prima persona i timori, gli stati d'animo e le preoccupazioni per la partenza dei parenti: *Opzioni, guerra e resistenza nelle valli ladine. Il diario di Fortunato Favai. Livinallongo 1939-1945*, a cura di Luciana Palla, Museo storico in Trento, Trento 2000.
41. Acs, *Mi, Ps* 1940, b. 28 D. Cit. in *Le lettere aperte*, cit., vol. II, p. 152.
42. Acs, *Mi, Ps* 1941, b. 4. Cit. *ivi*, p. 276.
43. Si veda a tal proposito la lettera inviata dal soldato tedesco Adolf Senoner a Marianna Senoner di Santa Cristina il 27 luglio 1943, dopo la destituzione di Mussolini, in cui questi si interroga sulla condizione nella quale versano «quegli straccioni di italiani». Si noti fra l'altro come la lingua ladina in cui è scritta la lettera venga classificata come «tedesca» dalla stessa commissione italiana. Cfr. Acs, *Mi, Ps* 1943, b. 20. Cit. *ivi*, p. 340.
44. Acs, *Mi, Ps* 1943, b. 20. Cit. *ivi*, p. 352.
45. Corsini, *L'Alto Adige fra Hitler e Mussolini*, cit., p. 291.
46. Sul rapporto tra opzioni e Chiesa si vedano Josef Gelmi, *Chiesa e opzioni nel Sudtirolo 1939-40*, in *Incontri sulla storia dell'Alto Adige*, a cura di Giorgio Delle Donne, Provincia autonoma-Scuola e cultura in lingua italiana, Bolzano 1994, pp. 303-318; Id., *Die Südtiroler Kirche und die Option*, in *Le Opzioni rilette*, cit., pp. 59-63.

Resistenza e resilienza di una città invasa: il caso Troyer, Vittorio 1917-18

di Giuliano Casagrande

«Possiamo parlare, non è vero? Quelli che sono qui presenti sono tutti buoni italiani?»¹. Queste parole sono del tenente Camillo De Carlo, in missione con il commilitone Giovanni Bottecchia nelle terre occupate dagli austroungarici tra il 1917 e il 1918. L'aggettivo «buoni» è una chiave per leggere l'invasione, ovvero la condizione di un territorio separato, isolato in una grande “terra di nessuno”². Le comunità, divise dal resto della nazione, vivono senza legge, nella penuria di cibo e notizie. Le memorie del periodo hanno l'impronta di quelle dei sopravvissuti a una prova unica, incomprensibile per chi non l'abbia sperimentata. «Buoni italiani» sono, nella mente di De Carlo, quelle persone disposte a non tradire e a rischiare la propria vita per proteggere dei soldati sbandati. Questa rappresentazione, che divide “cattivi” e “buoni” italiani, è un discrimine forte, forse l'unico, in un contesto frammentato e mutevole, nel quale sono perduti quasi tutti i punti di riferimento precedenti all'invasione³.

Tra il 24 ottobre e le prime due settimane di novembre del 1917, Friuli e Sinistra Piave vengono attraversati da circa quattro milioni di persone⁴. Dalle terre invase fugge quasi un quarto della popolazione civile, insieme alla maggior parte della classe dirigente⁵. L'intera regione, sconvolta dai punti di vista demografico e amministrativo, vede poi colonne di profughi sfollate dalle rive del Piave, militarizzate, confluire verso le aree più interne⁶. Di questi molti trovano riparo in città come Vittorio, che vedono modificata la propria popolazione per la fuga dei cittadini e l'arrivo di soldati e profughi. Per raccontare le vicissitudini della rete di resistenza vittoriese, questo studio si servirà in particolare di due resoconti prodotti all'interno di uno dei processi nati in Veneto e Friuli alla fine della Grande guerra⁷. Gli asti provocati dall'invasione e le devastazioni delle case di chi è fuggito, lasciano non pochi strascichi nelle comunità, che si tradu-

cono in accuse e denunce. Una di queste, che coinvolge Francesco Troyer, sindaco di Vittorio durante l'invasione, fa tanto scalpore che l'inquisito pubblica la propria sentenza di assoluzione. Successivamente sono depositati al Museo della Battaglia di Vittorio Veneto i fascicoli degli avvocati difensori. Se l'avvocato Tommasini, difensore di Giovanni Casoni e Luigi Vazzoler, coinvolti con Troyer nell'accusa, è discorsivo e preferisce riassumere i fatti, Pagani-Cesa, legale di Troyer, cita diffusamente gli atti e le deposizioni rese al processo. Abbiamo così un testo di circa ottanta pagine recante testimonianze dirette del 1919 sull'anno di occupazione, libero dalla rielaborazione dei fatti, passiva e attiva, che condiziona le memorie diaristiche. La struttura peculiare del processo, inoltre, spinge le parti in causa a denunciare qualsiasi genere di fatto o contrasto, arricchendo la narrazione di accaduti interessanti e apparentemente collaterali.

Il processo Troyer e la rete di resistenza vittoriese

Il processo nasce alla fine del conflitto, nel novembre 1918, perché l'agente di pubblica sicurezza Nazzareno Musco⁸, incaricato di indagare nelle terre occupate, sorprende Casoni e Vazzoler, impiegati all'ospedale di Serravalle di Vittorio⁹, mentre trasferiscono dalla casa di ricovero una botte d'acquavite. Questo fatto permette di rinvenire in breve tempo una vasta serie di nascondigli ove i suddetti avevano occultato derrate alimentari durante l'anno d'invasione. Raccolte le prove e tradotti gli imputati di fronte al tribunale di Conegliano per furto, quest'ultimo dichiara la propria incompetenza nel giudicare i fatti. L'accantonamento del cibo, del quale è ritenuto responsabile anche Troyer, presidente dell'ospedale, rende imputabili d'omicidio i tre. Questo perché durante l'anno, 280 malate di mente su 370 che erano ospitate nella casa di cura erano morte per fame, con una mortalità di molto superiore rispetto a quella registrata per le terre occupate¹⁰.

La città di Vittorio vive il dopo Caporetto come molte località venete e friulane: la ritirata disordinata dell'esercito italiano, la scelta di restare o rimanere da parte degli abitanti, la paura per quello che sarebbe accaduto all'arrivo degli invasori. «L'avanzata nemica mi dà l'idea di un immenso funerale che procede in silenzio»¹¹, così monsignor Di Ceva, ecclesiastico presso il castello di San Martino, descrive nel suo diario l'approssimarsi del nemico. Nell'attesa, in realtà di pochi giorni, il tempo si dilata. Nel limbo che divide la partenza di soldati e

civili italiani dall'arrivo dell'esercito invasore, accade il primo fatto fondamentale: l'abbandono delle autorità, e l'assenza della rete di controllo padronale, fa sì che gli abitanti agiscano in base a logiche familiari e personali, preoccupandosi di prelevare quanti più beni possono dalle case e dai negozi abbandonati. Sono furti diffusi quelli che segnano la città, e diversi i riferimenti che troviamo nelle memorie. Di Ceva annota:

Io discendo ore 6,30 dal Castello [di San Martino N.d.A.] e vedo donne, fanciulle con carrette, cesti colmi d'ogni ben di Dio; [...] quindi il saccheggio è generale. Infamie senza nome! A Serravalle si è fatto ancora di peggio.

Troyer, nobile serravallese, già ispettore ai monumenti e vicesindaco nel 1916, è da sette anni presidente dell'ospedale di Serravalle. Non appena si ha notizia dell'invasione, la giunta comunale fugge e con essa i membri del consiglio d'amministrazione dell'ospedale. Annota Di Ceva:

Il Regio Commissario consegna al vescovo il magazzino Comunale: patate, grano, legna per i poveri e poi fugge [...]; delle autorità comunali non resta che l'ing. Trojer¹² il quale invita e prega il Vescovo ad accettare presidenza Opere pie, ospedali ecc...¹³.

Troyer cerca per prima cosa di affidare al vescovo l'incombenza. Non ci riesce e diventa sindaco semplicemente perché membro più anziano rimasto della giunta¹⁴ che si compone di 22 cittadini, di cui 8 ecclesiastici, così che il potere "civile" va reggendosi tra il castello di San Martino (sede del vescovado), le parrocchie e l'ospedale¹⁵. Troyer si appoggia allora alle persone fidate, ovvero agli addetti dell'ospedale, con i quali ha larga familiarità. Per prima cosa nomina come proprio economo Casoni. Quest'ultimo, anch'egli di nobile famiglia, essendo orfano di padre e caduto in povertà, è affittuario di una casa di proprietà di Troyer, adiacente al suo palazzo. Il giovane nobile aveva guadagnato col tempo le simpatie del padrone di casa¹⁶. Oltre ad affidarsi a Casoni e agli infermieri e alle suore dell'istituto di cui è presidente, l'ospedale viene scelto da Troyer quale nuova sede operativa.

Sotto la marea dell'invasione il Presidente ing. Trojer, l'Economo e suo agente Casoni e il Segretario Jogna portano le loro tende in Ospedale. [...] Il Presidente e l'Economo dormono nella contigua Casa di ricovero, dove il primo fa condurre gli ani-

mali di sua proprietà che si trovavano presso un fittavolo a Fregona, per sottrarli alle requisizioni nemiche, utilizzarli pei cariaggi occorrenti agli istituti, ricavare dalle mucche un po' di latte per sé e pei degenti¹⁷.

Oltre al bestiame Troyer si preoccupa di esigere tutto il mais che gli devono i suoi mezzadri, facendolo sempre consegnare in ospedale¹⁸. Di fatto egli fa una cosa sola dei suoi averi e delle risorse “pubbliche” stoccandole nell'ospedale che diventa un ammasso “abusivo”, sottratto agli invasori. Dal processo veniamo a conoscenza di come, mentre la popolazione saccheggia, Casoni recuperi risorse per l'ospedale e la città. In questo brano si fa riferimento a una botte d'acquavite di cui poi l'economista sarà accusato di furto:

Il Casoni [...] spiegò subito che quell'acquavite, nulla aveva a che fare coll'Ospedale, ma che apparteneva a certo Mazzer suo congiunto. Questi teneva negozio di liquori proprio appena fuori della porta dell'Ospedale. All'avvicinarsi degli Austriaci era fuggito colla famiglia piantando la bottega. [...] Il Casoni accorse, salvò quanta più roba poté e la portò in Ospedale, collocandola [...] insieme alla tant'altra di terzi (e dell'istituto)¹⁹.

È un lavoro intenso quello che si compie, portato a termine non solo da Casoni: dagli appunti difensivi emerge come vi sia una squadra che va a recuperare ogni genere di risorse:

L'Ospedale scarseggia di le[g]na. Il Casoni [...] osserva ciò che avviene in una casa di fronte [...]. Vede il Casoni che da detta casa sta sloggiando un reparto germanico già installatosi, lasciandola aperta e abbandonandovi una notevole quantità di legna da ardere. Non perde tempo: prima che altri capiti, ad impossessarsene, ordina ad alcuni infermieri di prendere quella legna e di portarla in Ospedale che ne aveva estremo bisogno²⁰.

Casoni è un “agente” che opera in tutta la città alla ricerca di viveri e mezzi per mandare avanti l'ammasso “abusivo” costituito in ospedale. Egli ha ai suoi ordini una squadra composta da infermieri, suore, un falegname e un muratore, che recuperano il materiale e lo depositano in casa di ricovero e nella torre dell'orologio²¹. Queste operazioni sono rese possibili dal fatto che Troyer e tutto il personale da lui dipendente risiedono nella casa di ricovero. All'epoca

l'ospedale civile si divide infatti in tre aree: "ospedale", casa di ricovero e, in un edificio separato, casa di cura (quest'ultima ospita le maniache). Già ora si può evidenziare come i ruoli riconosciuti di sindaco ed economo coprano in realtà un'attività clandestina diretta ai danni dell'occupante. In seguito a questa prima operazione, la "cellula" funge da fondamentale punto aggregante per ogni possibile resistenza all'invasore. La figura di Troyer, per come emerge dal dibattito del processo, è il centro e la ragione di un sistema di relazioni che garantirà dal punto di vista istituzionale l'operato della rete.

Attraverso la liberazione di un sacerdote dalla detenzione, veniamo a conoscenza di un sistema messo in atto da Troyer per liberare i prigionieri. Don Apollonio Piazza, cappellano militare, è catturato dagli austroungarici il 20 novembre 1917, ed è degente presso l'ospedale di Ceneda. Su interessamento del parroco viene mandato all'ospedale di Serravalle. Piazza racconta che «passati alcuni giorni, il presidente dell'ospedale e sindaco di Vittorio, ing. Francesco Troyer, che negli elenchi dei prigionieri ricoverati non aveva mai fatto comparire il mio nome, mi propone al Vescovo di Ceneda per la nomina a curato di Santa Giustina di Serravalle, il cui titolare era andato profugo in Italia»²². La gestione diretta dell'ospedale permette di giocare sulle cifre e i registri, facendo sparire o comparire le persone con nuovi impieghi: di questo abbiamo notizia anche in Belgio, attraverso la nota figura di Édith Cavell, infermiera e direttrice d'ospedale a Bruxelles, che operando allo stesso modo, è scoperta ed eliminata dagli occupanti tedeschi nell'ottobre 1915²³.

Un'altra strategia di resistenza, o sopravvivenza, la ricorda nelle sue memorie don Camillo Fassetta, parroco di Salsa, quartiere vittoriese alle pendici del monte Altare: «Le autorità militari», tedesche, impongono sin dal 12 novembre la consegna di 60 quintali di farina in quello stesso giorno in due tranche da 20 e 40 quintali. Bianchini, appartenente alla giunta e *de facto* gestore dell'annona insieme al laico Francesco Sartori, approfitta del rapido succedersi dei comandi affermando: «Poiché la farina me l'ha chiesta un certo capitano... io la consegnerò solo a lui»²⁴. L'intuizione è efficace: alla prima visita di Bianchini il «tale capitano» è assente e alla seconda già trasferito. La farina raccolta può essere così distribuita alla popolazione.

L'aneddoto racconta che gli occupati facevano leva sulle rivalità di occupanti austroungarici e tedeschi grazie al disordine dei primi mesi d'occupazione²⁵. La ridotta ampiezza di territorio occupato non aveva permesso di istituire un governatorato come in Serbia, obbligando i militari a incaricarsi anche della

gestione civile²⁶. Sostanzialmente «le disposizioni [...] di ordine economico del fronte sud-occidentale, che riguardavano anche l'area del Comando della 14^a armata tedesca, venivano sempre presi d'intesa» tra austroungarici e tedeschi²⁷. Si sa inoltre dal processo che nello stesso periodo Troyer si appoggia ai tedeschi per contrastare le decisioni austroungariche²⁸.

La “commissione”, ovvero il gruppo di ecclesiastici e laici alla guida di Vittorio, trova soluzioni emergenziali per rifornire di cibo la città. Il problema della fame diventa impellente con l'arrivo degli sfollati provenienti dai paesi posti lungo la linea del fronte, come Valdobbiadene. I rappresentanti di Vittorio spingono per la realizzazione di cucine popolari e spacci, a cui gli occupanti acconsentono. Non è però chiaro chi debba rifornire le cucine. Fatto importante, il comando «autorizza i membri della Commissione a requisire quello che si trova ancora nelle case e nei negozi»²⁹. Inoltre si promette l'assunzione di parecchie donne e uomini impiegati alla cucina e negli ospedali: un'abdicazione a questioni importanti come il reperimento di cibo e il controllo della popolazione attraverso il lavoro.

L'esercito occupante, oltre a delegare i compiti più gravosi e impopolari per dividere la popolazione, agisce così anche per l'oggettiva complessità derivante dalla riorganizzazione di un territorio conquistato in meno di tre settimane³⁰. La distribuzione del cibo da questo momento in poi si regge sulle parrocchie e sui magazzini costituiti dalla nuova giunta. Gli spacci e le cucine popolari devono essere alimentati regolarmente, e a questo fine non bastano le poche e saltuarie risorse messe a disposizione degli invasori. Piazza, messo a dirigere la Curazia di Santa Giustina, dopo la guerra, si trova tra gli accusatori di Troyer. Anche per questo, oltre alle sue testimonianze, i legali difensori citano alcune sue lettere inviate a Casoni. Nella maggior parte di esse Piazza domanda ogni tipo di generi: grassi, fiammiferi, lardo, formaggio, ma due sono di particolare interesse³¹:

All'Egregio Sig. Economo [Casoni, N.d.A.]

L'aspetto domani per indicarle due famiglie dove si possono trovare delle bestie da requisire.

Un po' di lardo e di formaggio per la minestra e se ci fosse un po' di burro o strutto o margarina e alcuni fiammiferi.

Vivissimi ringraziamenti.

Dev. Don Apollonio Piazza

2/1/18

Egregio Sig. Economo dell'Osp. Di Serravalle

Le mando per ora kg. 10 di carne: spero domani di poter mandarle ancora qualche altro kg.

Ora la prego di voler favorirmi ancora un po' di zucchero. Sono ammalato e molto indebolito per cui avendo potuto avere alcune uova le metto nel latte per ristorarmi un po' e naturalmente consumo del zucchero più del solito.

Ho in vista un'altra bestia [mucca N.d.A.] e allora mi ricorderò di Lei e dell'Ospedale. Veda se al zucchero può aggiungere un po' di caffè ed alcuni panini. Grazie e ossequi a Lei e al signor Sindaco.

Dev. Don Piazza

6/4/1918

Oltre a indicare le famiglie ove si può ancora requisire, queste lettere informano che, per i bisogni minuti, Piazza, e probabilmente altri, dipendono dall'ammasso dell'ospedale, rimandando a quello il prodotto delle confische. Che i parroci e le autorità laiche vadano a verificare quanto e quale cibo ci sia nelle case è confermato da Horvath-Mayerhofer³² oltre che dalle memorie di Fassetta: «padre Delsler e Sartori visitano una cinquantina di case, ma in due sole trovano di che requisire... La gente o non ha più o, se ha, difende il cibo nascosto e lo tiene per sé»³³. Francesco Sartori, industriale rimasto a Vittorio, tra le altre cose, si occupa dell'annona sotto occupazione. È lui che, insieme a guardie nemiche, va a requisire per le case il cibo con il quale alimentare gli spacci. È un incarico moralmente gravoso, che accetta avendone solo problemi. Dei primi incaricati di far parte della giunta comunale, solo 15 avevano accettato, obbligando l'amministrazione a trovare nuovi collaboratori³⁴. Sartori ha più volte a che ridire rispetto alle scelte di Troyer, citando le discussioni che avvenivano in giunta, criticando le assenze del sindaco e l'inconsistenza dei suoi provvedimenti³⁵. Il punto che emerge, però, è che l'ammasso diretto da Sartori, noto al nemico, è regolarmente saccheggiato e le cucine popolari devono sospendere più volte le distribuzioni. Invece lo spaccio di Santa Giustina, in collaborazione con l'ospedale e l'ammasso abusivo, effettua la più efficiente distribuzione di vettovaglie della città.

Questa struttura d'azione, gestita da Troyer e dall'economo Casoni, così com'è stata descritta, sarebbe rimasta vincolata a una opposizione passiva all'invasore. Il salto di qualità deriva dalla peculiarità della guerra italiana. L'irredentismo trova in due protagonisti della vicenda una realizzazione di quelle

correnti maggioritarie nazionaliste che avevano attraversato la regione giuliana: il triestino Cesare Pagnini e l'istriano (di Pisino) Carlo Baxa³⁶. Le cellule nate in Francia o descritte per altri contesti devono appoggiarsi a spie o informatori: in questo caso sono soldati dell'esercito austroungarico ad avvicinare le autorità comunali, chiedendo se non sia possibile passare informazioni all'esercito italiano. Testimonia al processo Pagnini:

Mi trovavo quale sergente nel 97 Fanteria Austriaca di sede a Vittorio. Ebbi più volte occasione di entrare di sera ed anche di notte alla Casa di Ricovero. Col Baxa e col Brunoro lavoravo assieme a favore dell'Italia. Tale relazione si iniziò fino dai primi giorni della mia permanenza a Vittorio e cioè agli ultimi di Novembre. Ero interprete di lingua tedesca ed avevo il mio ufficio nella sede Municipale. Fu là che io conobbi il Trojer e vedendo il suo agire coraggioso ed il modo energico con cui rispondeva alle imposizioni del nemico, mi avvicinai a lui, gli dissi chi ero, gli esternai la mia idea, mi misi a sua disposizione. Da ciò la nostra relazione e la concordia della nostra azione³⁷.

Pagnini, giovanissimo sergente, sente un profondo amore per l'Italia e cerca subito contatti con gli abitanti per organizzare una rete informativa. Sin dai primi giorni Pagnini lascia «qua e là nel registro [dei civili presenti a Vittorio, N.d.A.] qualche riga in bianco» per poterla poi compilare con il nome di militari fuggiaschi, facendoli figurare come riformati e presenti sul territorio sin dall'invasione³⁸. Il metodo è descritto anche dall'agente segreto Alessandro Tandura, presente a Vittorio gli ultimi tre mesi di guerra. Nell'incontro avvenuto tra la spia italiana e Pagnini, quest'ultimo spiega come avrebbe fatto risultare regolari i suoi falsi documenti (*ausweiskarte*): «domattina, appena in ufficio, cancellerò il nome di un tale, steso tra i primi, e lo sostituirò col suo: così ella passerà per riformato e figurerà di essere stato sempre qui»³⁹.

Lo stratagemma di Pagnini rende difficoltoso per gli austroungarici scovare i falsi documenti. Senza il suo aiuto si sarebbero potuti ottenere solo “nuovi documenti”, meno sicuri e fonte di sospetto. Anche gli altri agenti italiani inviati dall'organizzazione «Giovane Italia» avevano documenti, ma falsificati: quelli degli agenti calati nel Vittoriese erano formalmente regolari, avendo corrispondenza nei registri austroungarici⁴⁰. Un'ulteriore azione che denuncia la disorganizzazione data dalla presenza comune di tedeschi e austroungarici, avviene alla partenza dei primi per la Francia. Sempre Pagnini, approfittando

del disordine che si è visto caratterizzare il trasferimento delle truppe, riesce a ottenere l'affidamento di una trentina di prigionieri italiani⁴¹. Grazie al metodo descritto, questi soldati, e altri successivamente, sono liberati e provvisti di carta di legittimazione, tutte controfirmate da Troyer.

Alla collaborazione con l'occupante non possiamo certo ascrivere l'azione di Troyer che dà più volte prova di resistere alle richieste nemiche⁴², oltre ad attivare una rete sotterranea di opposizione. Nelle memorie non sono frequenti i casi riportati di cooperazione, pur sapendo che era stata «organizzata una polizia locale reclutata tra gli abitanti abili»⁴³. Di Ceva cita il caso di «un condannato per assassinio», che fa la spia denunciando i saccheggiatori⁴⁴. Questo caso particolare, utile al parroco per mettere sullo stesso piano il criminale e l'occupante che gli dà credito, conferma come vi fosse un tentativo da parte del nemico di coinvolgere elementi locali nella delazione. Più utile per misurare queste figure, è invece quella di Domenico Del Duca, nativo di Bulgheria. Di lui fa riferimento sempre Di Ceva scrivendo: «A Serravalle finora morte 100 pazze dell'ospitale civile; anche di fame e freddo perché il medico, un italiano rinnegato spia, De Luca [sic], dice che i matti sono inutili alla Società!»⁴⁵. Per analisi incrociate con i medici presenti all'ospedale, il medico «De Luca» citato è da riferirsi sicuramente a Del Duca, che viene normalizzato da Di Ceva in «De Luca».

La storia di questo medico è singolare perché, quasi ventiseienne, è fatto prigioniero il 7 novembre 1917, secondo sue dichiarazioni rilasciate al processo. Tredici giorni più tardi, pur in presenza di medici locali più anziani⁴⁶, è nominato direttore dell'ospedale dall'autorità austriaca⁴⁷. Ben capiamo che l'ospedale è quell'area che Troyer ha organizzato come “ammasso” e sede delle attività. Il presidente-sindaco fa allora di tutto per evitare questo intralcio. Il segretario dell'ospedale Jogna testimonia al processo: «Il Del Duca “voleva comandare su tutto”; il Trojer desiderava che i medici dipendessero dalla Amministrazione non dal Comando Austriaco»⁴⁸. Lo stesso Del Duca spiega «Col Trojer non protestai perché lo calcolavo come Presidente della parte amministrativa – anzi fu per questo che una volta gli dissi: O comando io o lei! Infatti io rimasi ed egli fu mandato via»⁴⁹. Queste non sono lotte tra Troyer e Del Duca, quanto tra il primo e l'occupante. Più volte si tenta di separare Troyer dall'ospedale, intuendo da parte nemica quanto sia importante la sua presenza fisica lì. Del Duca, per dare seguito agli ordini austriaci, cerca di liberarsi delle suore. Sindaco e vescovo intercedono e impediscono l'allontanamento. A questo punto Del Duca riesce a far mandare via Troyer:

Il 24 dicembre 1917 il Presidente riceve una comunicazione che lo dispensa dal mettere ulteriormente piede in Ospedale sotto minaccia d'internamento. Però, tenace com'è, resiste [...] e resta in Casa di Ricovero non ponendo più piede in Ospedale [la zona adibita ai malati comuni, N.d.A.]⁵⁰.

Si ritenta poi di spostare Troyer dall'ospedale in corrispondenza del cambio di consegne tra tedeschi e austroungarici: «cessata la dominazione germanica e sostituita da quella Austriaca, il Comando fu trasferito al palazzo Luccheschi [sic]. Il Trojer fu invitato a portarsi colà ma egli si rifiutò»⁵¹.

Può essere anche che l'autorità austriaca lo voglia trasferire per averlo sempre a disposizione, essendo Troyer convocato anche tre volte al giorno⁵². Confluendo sul sindaco buona parte delle pendenze, i suoi collaboratori agiscono per suo conto. Oltre all'opera dell'economista Casoni, Troyer si avvale anche di Brunoro, ex soldato, figlio di Isidoro Brunoro, di San Pietro di Barbozza, sfollato a Vittorio. Isidoro, presidente della casa di cura di Valdobbiadene, giunge in città ai primi di dicembre al seguito delle malate di mente sistemate in ospedale (quelle per cui poi Troyer sarà accusato d'omicidio). I due, conoscendosi per il comune ruolo, stabiliscono che il figlio di Isidoro, Labano, sarà segretario comunale. Questo fatto concorre a sottolineare come gli amministratori sotto occupazione si appoggiassero preferibilmente a personale noto e affidabile, legato da rapporti innanzitutto personali⁵³. La posizione "fissa" di Troyer è un centro dal quale si snodano tutti gli altri contatti e agenti: il sergente triestino Pagnini, "infiltrato", l'economista Casoni, intendente volto a recuperare risorse e Brunoro, coinvolto nel procurare contatti e notizie.

Il 15 febbraio 1918⁵⁴, avviene un fatto importante, essendo sostituito per la terza volta il comandante di tappa, l'ungherese Lethaj⁵⁵, con Carlo Baxa, istriano e irredentista. All'interno del processo Baxa testimonia come, quando ancora di stanza a Cattaro, avesse già cominciato a sottrarre i piani della base di marina là collocata, in vista di poterli consegnare agli italiani⁵⁶. Baxa, incontrato Pagnini, stabilisce da subito un'intesa, ma teme però di compromettersi e inizialmente diffida di Troyer:

Dapprincipio non avevo troppa fiducia del Trojer, come egli non ne aveva di me [...]. Coll'andar del tempo però dopo cioè cinque o sei settimane avendo studiato il Trojer ed accortomi che era la persona adatta per entrare in relazione col Comando italiano facemmo amicizia e giunsi a consegnarli i piani di guerra⁵⁷.

In quelle cinque o sei settimane accade che molte lettere anonime accusano l'ospedale di occultare il cibo. La popolazione sa che in ospedale sono state fatte scorte. Il periodo tra febbraio e aprile, in cui scarseggiano i viveri e la campagna ancora non rende, è reso estremamente difficile dalla guerra. Continua Baxa:

Fino dai primi giorni ricevetti lettere anonime in cui si diceva che nell'Ospedale erano stati nascosti dei viveri. Per quanto ufficiale Austriaco ma Italiano nell'anima chiamai il Sindaco, ma siccome egli era indisposto venne per lui da me il Casoni. Avvisai segretamente il Casoni che la gendarmeria avrebbe perquisito l'Ospedale e gli dissi che se avevano generi li nascondessero⁵⁸.

Tutta la squadra "recuperi" lavora alacremente per nascondere sapone, pasta, riso ecc. Dai rinvenimenti successivi al conflitto emerge che la gran parte dei viveri era stata murata in vani nelle pareti. Quello che non si può nascondere si vende. L'annunciata perquisizione avviene il 25 aprile, ed è un insuccesso clamoroso per le autorità nemiche: rinvenendo molto meno cibo di quanto si aspettinò, decidono allora di requisirlo⁵⁹. Accade poi che «l'ingegner Trojer, dimostrando che col poco lasciatovi gli Istituti non potevano più vivere, ottenne che gli austriaci pensassero essi ad approvvigionare l'Ospitale»⁶⁰.

Quella che sembra essere una buona intuizione, si rivela invece un errore. Come rinvenuto in altri contesti, nel momento in cui le autorità occupanti sono costrette a risolvere una criticità, ne prendono tutta la gestione che ne deriva⁶¹; «assumendo la fornitura, il Comando nemico, dai primi del maggio in poi installò negli Istituti e negli uffici di essi numeroso personale proprio, addetti alla fornitura stessa e agli inerenti controlli»⁶².

I beni nascosti nella casa di ricovero rimangono di fatto congelati. Perché come ricorda Pagnini al processo:

Dopo la perquisizione il Comando aveva collocato due piantoni alla porta dell'Ospedale ed uno a quella della Casa di Ricovero tanto di giorno che di notte a scopo di vigilanza. Oltre a ciò erano stati destinati un economo, un contabile, un tecnico e alcuni soldati nelle camerate⁶³.

L'autorità austriaca pretende che Troyer e l'economista Casoni consegnino un rapporto dettagliato di tutti i viveri conservati in ospedale. Non possono così far risultare la vendita o il consumo di nulla che non sia stato dichiarato. Dopo aver

impedito a Troyer di entrare in ospedale, si riesce, di fatto da maggio, a controllare la struttura con soldati, bloccandone l'attività di "ammasso".

Negli stessi mesi il regio esercito organizza diverse missioni per ottenere informazioni da di là del Piave⁶⁴. È il capitano Ercole Smaniotto a occuparsi di una spedizione aerea che sbarca in territorio occupato il tenente De Carlo e il soldato Giovanni Bottecchia nella notte tra il 31 maggio e il 1 giugno. Il primo dei due agenti appartiene a una ricca famiglia, padrone del palazzo Minucci-De Carlo a Serravalle. Bottecchia, di umili origini, proviene da Fregona, comune posto sulle pendici meridionali del Cansiglio. Sono significative le considerazioni che De Carlo fa dei suoi propositi per rinvenire notizie una volta giunto nel Vittoriese:

Uno dei mezzi che ritengo molto opportuni per procurarmi notizie senza dar sospetti sulla dislocazione delle truppe nemiche, è quello di ricercare le cartoline ed i giornali che i soldati sogliono dimenticare nelle case in cui essi abitano⁶⁵.

Giunto oltre Piave, così domanda a degli sfollati che sostano nella casa degli zii di Bottecchia nei pressi di Fregona:

Voi dovrete andare dalle vostre parti, [...] dove ci sarà certo qualcuno che avrà trovato modo di restare sul posto. Nella casa di questo qualcuno ci saranno sicuramente dei soldati austriaci, ebbene, voi dovrete fare il possibile per portarmi delle cartoline e dei giornali che i soldati lasciano per le case. [...] Poi lungo la strada cercate di entrare in più case che potete ed in ognuna di esse [...] cercate di portar via della posta⁶⁶.

In cinque giorni, nonostante la decisa collaborazione da parte di tutte le persone che ha coinvolto, «tutti costoro non hanno che un'idea molto vaga di quanto starà per succedere e non possono darmi i ragguagli precisi che io desidero»⁶⁷. Nei fatti l'agente riesce a sapere che l'offensiva è imminente, che sarà dal Montello al mare e altre informazioni generali. Fassetta il 9 giugno e De Carlo il 7 segnano l'inizio dei contatti tra la cellula vittoriese e l'agente segreto. Il profugo Follador Desiderio, di San Pietro di Barbozza, conosce De Carlo e decide di metterlo in contatto con il compaesano Brunoro (segretario comunale, figlio trentenne di Isidoro).

A questo punto la rete "dormiente" si attiva. Ancora una volta l'azione è assunta dagli irredentisti che agiscono su due livelli: Baxa ottiene informazioni

dai comandi allegandole a quelle già procurate in precedenza. Pagnini opera invece tra i soldati appoggiandosi al triestino Enrico Ritscher e al roveretano Giulio Piccolroaz. Addetti rispettivamente alla ferrovia e alle poste, i due riescono a fornire importanti informazioni per ricostruire le posizioni dei reparti pochi giorni prima dell'offensiva. Testimonia Brunoro che «a queste comunicazioni prese parte anche il Trojer perché era lui che assumeva le informazioni dal Baxa e dal Pagnini e le forniva a me ed io le trasmettevo al De Carlo»⁶⁸.

Quando le informazioni giungono a De Carlo, l'agente è incredulo di fronte alla dettagliata descrizione di truppe e movimenti:

Io lo guardo fisso negli occhi [Brunoro, N.d.A.] perché sono stato impressionato fortemente dalle notizie che egli mi ha date; io non credo che alcun altro uomo prima di una grande battaglia possa averne saputo così precisamente i segreti, possa averne saputo così minutamente ogni particolare. Un terribile dubbio mi attraversa per un momento la mente.

De Carlo teme che possano essere informazioni volte a confondere gli italiani. Confrontandole con le altre in suo possesso, giunge alla conclusione che sono degne di fiducia e, appena possibile, le invia. La posizione felice di Vittorio, snodo ferroviario per buona parte del fronte militare meridionale, facilita non poco il compito. Rispetto all'efficacia di quanto fatto, resta un problema: De Carlo invia il primo piccione la mattina del 15 giugno 1918, poche ore dopo l'inizio dell'assalto nemico. Di là del Piave, però, stando alle memorie di Manacorda, membro della «Giovane Italia», il primo piccione di De Carlo è ricevuto il 29 giugno. Lo scambio epistolare si intensifica, aumentando di efficacia se, tra il 29 e il 7 luglio, sono ben 5 i piccioni ad arrivare a destinazione⁶⁹. L'importanza delle informazioni fornite dalla cellula, stando all'opinione di De Carlo, risiede soprattutto nel dare notizia delle perdite austroungariche, mettendo a nudo le poche riserve nemiche e favorendo il contrattacco nella zona del Vecchio Piave.

Inoltre, il giorno dell'inizio della "battaglia del Solstizio", grazie ad altri informatori, l'esercito italiano ha dato il via al fuoco di contropreparazione tre ore prima dell'attacco: questo fatto, insieme al grave fallimento dell'offensiva, mettono seri dubbi sulla presenza di spie all'interno del territorio occupato⁷⁰. Nel Vittoriese ci si concentra sul castello di San Martino, sede vescovile, che si crede essere il centro delle operazioni spionistiche. Le notizie che una spia si muove a Fregona si diffondono però fino a Vittorio. Le indagini, che non produ-

cono frutti rispetto al castello, coinvolgono Baxa, ritenuto troppo morbido con le popolazioni. Un soldato ceco lo avvisa che stanno indagando su di lui. Baxa chiede allora di essere trasferito a Trieste adducendo motivazioni familiari. Viene in questo momento a cadere il principale scudo della rete. Baxa aveva evitato sia l'internamento del vescovo Beccegato⁷¹ che di Troyer:

Più volte il Comando Austriaco esprime il desiderio di cambiarlo ed anche di internarlo. Io naturalmente dovevo fingere di assentire. Proponevo però che fosse sostituito da persona adatta ed allora si lasciava tutto sospeso perché persone adatte mancavano inquantoché tutti gli intellettuali di Vittorio erano rifugiati oltre Piave⁷².

Si sa che la sostituzione dei sindaci in altri contesti era frequente, anche per comportamenti più miti di quello di Troyer⁷³. Alla sua resistenza, oltre alla rarità di «persone adatte», però, giova chiaramente il sostegno di Baxa. È la quarta sostituzione del comandante di tappa: il nuovo è il colonnello Bauer. Da parte di quest'ultimo vi è probabilmente un'attenta analisi delle azioni del predecessore se l'istriano, sostituito il 15 luglio, riceve «una nota di spese di molte migliaia di corone»⁷⁴ per il cibo distribuito alla popolazione per il quale viene ritenuto debitore. La gestione degli spacci era in perdita (gli introiti avevano coperto solo la metà delle spese) perché Baxa aveva mantenuto le distribuzioni nonostante la gran parte dei fruitori avessero titolo alla gratuità dei pasti⁷⁵. La rete dei controlli è ormai stretta: non riusciti a guardare il Piave verso Vidor, De Carlo e Bottecchia sono costretti a tornare indietro.

La sera del 19 luglio a Tarzo, durante una sosta, vengono fermati e perquisiti⁷⁶. Avendo addotto d'essere falegname, all'esame delle mani Bottecchia le mostra prive di calli e viene arrestato⁷⁷. Mentre De Carlo ritorna a Fregona, il fatto comporta gravi problemi: viene rinvenuto indosso al soldato Bottecchia un colombigramma ancora da compilare. Risulta che tale notizia raggiunge lo Stato maggiore austroungarico a Udine, e che sia il primo caso rinvenuto, se nel rapporto mensile per l'agosto 1918 si legge che prigionieri italiani hanno a disposizione documenti «validi» attestanti la loro infermità, peculiarità che parrebbe esclusiva della cellula vittoriese⁷⁸. Inoltre, qualche giorno dopo, una contadina di Fregona, una certa De Luca, viene arrestata. Scrive Pagnini: «un aeroplano nemico [italiano, N.d.A.] aveva buttato giù del lardo e della farina e [...] i contadini si erano azzuffati nella distribuzione di quelle vettovaglie, parlando di colombi. Siccome alla de Luca era toccata la parte più grossa, avevano arrestato anche lei»⁷⁹.

Queste due falle comportano arresti a catena che coinvolgono chi ha dato ospitalità agli agenti, la sorella del soldato Bottecchia, passando per i profughi Follador e giungendo infine a Brunoro il 25 settembre 1918. È anche ritrovata la scatoletta metallica nella quale stanno parte delle trascrizioni consegnate da Brunoro a De Carlo: l'accortezza di farle scrivere al padre, Isidoro, rende più difficile provare la colpevolezza del segretario comunale⁸⁰. L'attenzione con la quale la cellula aveva agito era stata considerevole. Quando la *Nachrichtenstelle*, il controspionaggio austroungarico, interroga Brunoro riguardo ai suoi viaggi verso Fregona, egli può rispondere candidamente di aver dovuto curare propri affari per sé con i compaesani, oltre che per conto di Troyer che là ha i suoi terreni e mezzadri.

De Carlo riesce nel frattempo a fuggire a Caorle, e da lì in Italia, grazie a un'altra rete costituitasi sempre autonomamente a Fregona. Se De Carlo nelle sue peregrinazioni non ha difficoltà a muoversi prima di luglio, dopo l'arresto di Bottecchia si trovano più riferimenti a soldati isolati o a coppie, sia di notte che di giorno, che perlustrano il territorio. Già da febbraio-marzo squadre di 40-50 soldati cominciano a rastrellare, soprattutto in Friuli, i territori dove si ha notizia della presenza di soldati italiani⁸¹. I riferimenti a piccoli gruppi di sentinelle crescono in questo periodo, dandoci l'idea di una maggiore e ramificata serie di perlustrazioni volte a scovare spie e fuggiaschi⁸². Ciononostante ci sono notizie di pochi controlli rispetto al transito di civili nelle terre occupate, ancora in luglio, che, lungo la pedemontana tra Udine e Sacile «incontravano pochissima gente»; inoltre «la circolazione e il transito erano sufficientemente [sic] liberi, facili a tutti coloro che avevano le carte di identità rilasciate dal sindaco del comune di residenza col visto e col bollo della gendarmeria»⁸³. Probabilmente l'attenzione era centrata sugli agenti segreti, date le notizie rispetto alla libera circolazione di prigionieri⁸⁴ e le retate efficaci e puntuali subite dalla «Giovane Italia»⁸⁵. Anche De Carlo, raggiungendo il mare, si intrattiene con dei contadini che gli spiegano come gli austriaci siano alla caccia di un agente italiano, e che per questo stanno controllando tutti i documenti⁸⁶.

Dopo l'inizio delle indagini, la cellula vittoriese non è più in grado di agire come a giugno. Ciononostante, anche senza la copertura di Baxa, quando Pagnini viene a sapere che un nuovo agente italiano lo cerca, non esita a incontrarlo. Avuta notizia dell'arrivo dell'agente segreto Alessandro Tandura da Piazza, Pagnini percorre la poca strada che divide palazzo Lucheschi da via Caprera, dove Tandura lo aspetta nella sua casa natale. Il sergente triestino segnala subito

le diverse condizioni operative, dicendo, rispetto a giugno «Allora sì che si era tramato un bel servizio di informazioni!»⁸⁷. Pagnini dà comunque la massima disponibilità a collaborare e fornisce all'agente l'*ausweiskarte*. Nuove e importanti notizie giungono così oltre Piave. Tandura, sopra Revine, questa volta le riceve da Pagnini tramite la fidanzata Maddalena Petterle e la sorella Emma.

Da questo fatto si può comprendere come la rete non sia più in grado di agire con la stessa libertà. Certo è Troyer a firmare la carta di legittimazione di Tandura, ma non è più Brunoro a portare le informazioni. Questo fatto aumenta l'importanza relativa di Troyer e Pagnini, principali punti di riferimento, attorno ai quali si costituisce la rete. Accade però che prive di giustificazioni per i loro viaggi, Maddalena ed Emma vengono notate, tanto che verso la fine di ottobre Pagnini avverte la famiglia Tandura che il nemico sa che «un ufficiale italiano trovasi tuttora da queste parti in servizio di spionaggio e che due signorine si recano spesso a trovarlo, rifornendolo di viveri e di notizie»⁸⁸.

Anche grazie a questo avviso la famiglia di Tandura resiste agli interrogatori, ma ormai sono gli ultimi giorni di guerra. La quindicina di arrestati viene tradotta in Austria, ma giunta a Bruck (quasi sicuramente Bruck an der Mur) viene liberata perché è caduto l'impero austroungarico. Pagnini, nei giorni della fuga, chiede aiuto a Troyer che lo nasconde. Altre azioni di Troyer, come l'opposizione al furto delle campane, sono invece condotte legittimamente quale sindaco, appoggiato dalla giunta che lo ha accompagnato durante l'anno di invasione.

L'epilogo

Il processo che tramanda le testimonianze dei protagonisti nasce per il “furto” della botte d'acquavite da parte di Casoni e del suo patrigno Vazzoler. La denuncia trae sostanza dagli attriti tra chi era fuggito e chi era rimasto nelle terre occupate. Inoltre le accuse crescono sull'onda della contesa elettorale estiva in vista del voto del 16 novembre 1919. Rispetto alla controversia un riferimento è presente nell'opuscolo con cui Troyer pubblicò la sua sentenza assolutoria nel 1920. Al termine delle poche righe a presentazione del testo, l'ex-sindaco scrive «vivete sani e guardatevi dagli eroi del fronte di Torino»⁸⁹. L'allusione è probabilmente diretta al medico Vascellari e al cugino Cortuso, notabili vittoriosi profughi a Torino, entrambi facenti parte, prima dell'invasione, del consiglio di amministrazione dell'ospedale. Troyer, durante la seduta consiliare del 17 di-

cembre 1917, aveva usato parole dure contro il primo⁹⁰, avendo questi, a dire del sindaco, abbandonato i propri ammalati.

Non pare una coincidenza che tra i testimoni contro Troyer, Casoni e Vazoler compaia proprio Vascellari, che dà riferimenti e riporta affermazioni udite volte ad aggravare la posizione degli imputati. Dalle citazioni del dibattito processuale sembrerebbe poi provata l'istruzione dei testimoni ad opera della parte civile:

Si seppe che dipendenti dell'Ospedale e le Suore, prima della udienza, conferivano col patrocinatore della parte civile per rinfrescarsi le idee. Interrogate lo ammisero, [...] «andavano spontaneamente per conoscere ciò su cui dovevano essere interrogate»⁹¹.

Il processo cresce su una linea che per più ragioni pare pregiudiziale. Il contesto nel quale agiscono l'agente di pubblica sicurezza Musco e il tribunale di Conegliano è quello del dopoguerra, e il processo è diretto contro uno dei tanti amministratori attaccati dalla stampa italiana⁹², tanto che contro di essi si era invocata la necessità di una «quarantena morale»⁹³. Si salderebbero nel processo gli interessi della classe dirigente profuga alla predisposizione a credere alle accuse contro chi aveva gestito le amministrazioni durante l'invasione. I notabili fuoriusciti dovevano ristabilire una posizione minata dalla fuga: la terra che avevano ritrovato era completamente mutata, e probabilmente se ne accorsero solo al ritorno, se il 10 settembre 1918, ironico, Di Ceva scrive:

Alcuni padroni scrivono d'oltre Piave ai domestici e affittuali perché diano aria alle camere, ai palazzi, alle case. Altro che aria! Se ne accorgeranno al loro ritorno⁹⁴!

Il recupero dell'autorità non era affatto semplice dopo un anno di autogestione, anche agricola, da parte della popolazione⁹⁵. In questo contesto l'insinuazione di aver accantonato del cibo, quando di fame molti erano morti, era un'accusa che indeboliva fino a compromettere chi aveva gestito il comune, l'ospedale e i suoi viveri. L'ospedale era stato presto preso in gestione dall'invasore attraverso il ventiseienne medico Del Duca. In primo luogo si era impedito al responsabile di Valdobbiadene, Isidoro Brunoro, e al personale addetto alle malate di poterle vedere. Le maniche erano state messe in trecentosettanta, novanta di Vittorio e duecentottanta di Valdobbiadene, in uno spazio utile per cento degenti. Le pro-

teste di Brunoro erano costate il suo allontanamento⁹⁶. Troyer, che aveva criticato in consiglio comunale lo stato di abbandono delle donne, era stato estromesso dalla gestione. Confinato il presidente nella casa di ricovero, la direzione di Del Duca proseguì indisturbata fino all'arrivo di Baxa.

Troyer ritentò allora attraverso l'istriano di migliorare la condizione delle donne. Anche in quel momento il comando austroungarico non volle intervenire. La sorte dell'allontanamento per aver protestato per la condizione delle maniche la subì pure tale medico De Poi, sostituito a Del Duca. Infine, dopo la perquisizione di aprile, il rifornimento dell'ospedale passò *in toto* all'amministrazione militare, sollevando economo e presidente da ogni responsabilità.

Sta di fatto che le malate, lasciate a sé stesse, morirono con una media relativa mensile del 20% circa. Dagli atti del processo sappiamo che la mortalità fu alta solo nella casa di cura: nella casa di ricovero (dove risiedevano Troyer e Casoni) durante tutto l'anno di invasione morirono soltanto in 11⁹⁷. La fame, anche se non imputabile a presidente ed economo, colpì le malate con gli stessi sintomi che manifestavano gli altri profughi di Valdobbiadene e San Pietro di Barbozza⁹⁸. Impedito a queste donne di avere sufficiente assistenza, isolate dai rifornimenti "abusivi" che permisero di mantenere bassa la mortalità alla casa di ricovero, rifiutata dagli austroungarici ogni possibilità di migliorare la condizione di affollamento dello stabile, in soli sette mesi ne morirono i tre quarti.

Dalla resistenza alla resilienza

Per leggere questi avvenimenti è necessario valutare il senso della parola "resistenza" nella Prima guerra mondiale, per via del confronto, ineludibile, con la Seconda. Per la Grande guerra al posto di «resistenza militare» è più comune la dicitura di «resistenza morale»⁹⁹, che concerne l'opposizione passiva o spontaneistica offerta dalla popolazione. Le operazioni svolte oltre Piave da membri infiltrati del regio esercito non comprendono infatti azioni militari coordinate, se non negli ultimi giorni della battaglia di Vittorio Veneto¹⁰⁰. Anche di fronte alle azioni più importanti svolte in territorio occupato dai nostri "franc-tireurs", un nodo importante per distinguere le azioni di primo e secondo conflitto mondiale lo pone Enzo Traverso. Oltre a differenze quantitative, politiche e di coordinamento, il fatto di aver posto nuove e diverse regole, se non leggi, rispetto allo "Stato", e di averle fatte rispettare, pone la Resistenza su un piano etico e

giuridico non relazionabile con quello di gruppi non vincolati a chiare progettualità operative¹⁰¹.

Per il contesto belga e francese, lo storico Emmanuel Debruyne propende invece per la definizione di «*résistance de réseaux*»¹⁰². Con questo termine si indica una opposizione di “rete”, utile all’evasione di prigionieri, alla diffusione della stampa clandestina e alla raccolta di informazioni. La cellula vittoriese, affine a quest’ultima tipologia, se ne distingue per l’assenza di stampa e per il numero ridotto dei membri. Le differenze sono però legate agli scopi che la rete vittoriese si dà. Essa non ha mai l’intenzione di coinvolgere in una «guerra di popolo»¹⁰³ gli abitanti, come non ha le necessità di educare, informare, ma soprattutto di affermarsi, che hanno invece i resistenti nel triennio 1943-45¹⁰⁴.

Il discrimine tra occupanti e occupati è inoltre più chiaro, e il contesto operativo non paragonabile a quello delle bande partigiane. Per questo motivo cade la necessità di dare pubblicità di sé o di informare con la propaganda: è la segretezza il tratto distintivo della rete¹⁰⁵. L’autonomia e il segreto, poi, sono due nodi fondamentali di una rete che nasce all’insaputa del regio esercito¹⁰⁶, dalla forza del discorso risorgimentale e irredentista, base retorica dell’avventura italiana nel primo conflitto mondiale. Non è poco lo stupore degli irredentisti Baxa e Pagnini nello scoprire che non vi fosse già una rete operante, e che dovesse essere creata *ex novo*¹⁰⁷.

I protagonisti della vicenda hanno quali riferimenti ideologici e morali il Risorgimento, in una sua idealizzazione eroica e carbonara: lo stesso nome «Giovane Italia» usato dall’organizzazione di spionaggio costituita a Mogliano, richiama affinità ideologiche e operative con la prima stagione risorgimentale. A Vittorio si incontrano in pochi, la notte, usano termini quali “congiura” e “tramare”, vivendo profondamente il «discorso nazionale», rischiando la vita per una Patria idealizzata e lontana¹⁰⁸. Pagnini e Baxa sono degli “infiltrati” nell’imperial regio esercito sin dal giorno del loro arruolamento. Essi collaborano principalmente con il sindaco Troyer, che è anche, paradossalmente, il punto di riferimento degli occupanti in città.

La casa di ricovero è il centro operativo della rete, sede del cibo finché si può controllare liberamente. Il fatto di gestire intere strutture e di mantenere il personale, permette alla rete di disporre di un proprio spazio operativo, sottratto all’autorità occupante. Il nodo delle deleghe agli occupati è un tratto comune ad altre zone di occupazione. Gli imperi centrali si preoccupano di far crescere l’autonomia delle amministrazioni civili sia in Francia¹⁰⁹ che in Romania, anche

grazie all'*élite* filo germanica rumena¹¹⁰. Gustavo Corni fornisce una chiave per leggere il coinvolgimento delle popolazioni nell'attuazione di obblighi ad essa imposti:

Mi pare [...] che sullo sfondo di questa corresponsabilizzazione vi fosse non solo l'idea di spingere le popolazioni invase a collaborare, ma anche il desiderio di frammentare la società veneto-friulana, di insinuare al suo interno elementi di tensione e conflittualità, che avrebbero reso più arduo un suo eventuale compattamento in chiave anti-invasori¹¹¹.

Troyer ha poi la possibilità di agire coperto dal proprio ruolo, più liberamente rispetto ad altri contesti d'occupazione. A Vittorio non sembra vi sia un intellettuale o borghese che possa sostituirlo: è di fatto uno dei pochi laici rimasti con esperienza di amministratore. In Francia i ceti dirigenti non fuggono in massa, rimanendo in parte a presidiare il territorio. L'esercito tedesco trova nelle città rappresentanti delle amministrazioni comunali come membri di banche e istituzioni. Paradossalmente questo fatto diminuisce la forza contrattuale dei locali: quando un "sindaco" di nomina tedesca oppone resistenza, può essere sostituito facilmente da un concittadino di pari esperienza¹¹².

Se la ragione della nascita e dell'efficacia della rete sono gli irredentisti, fondamentali risultano le reti di contatti di cui disponevano Troyer e i Brunoro, collegati ai profughi. Furono queste relazioni a crescere d'importanza dopo il vuoto lasciato dalla «Caporetto interna»¹¹³, ovvero la perdita di quasi tutti i riferimenti istituzionali e padronali.

La strategia del *divide et impera* austroungarica, volta a delegare i compiti invisibili alla popolazione, come la requisizione, si rivelò in questo caso controproducente, permettendo all'amministrazione vittoriosa di coprire le proprie azioni clandestine.

Un altro nodo fondamentale per la resistenza della cellula è segnato dalle poche denunce o delazioni che permettono di disgregare la rete. Le uniche accuse contro il sindaco e la sua attività da parte della popolazione consistono nelle lettere anonime inviate, peraltro a Baxa, nelle quali si denuncia l'ammasso "abusivo" dell'ospedale. Nulla a che vedere con una delazione per spionaggio. Che sia il cibo al centro della questione lo prova anche il primo indizio dato dalla popolazione agli austroungarici: la zuffa seguita alla divisione dei pacchi di viveri buttati giù dagli aerei. Pur riferendosi alla Seconda guerra mondia-

le, Traverso scrive come il «sostegno alla Resistenza facesse parte di un mutuo soccorso e di una solidarietà comunitaria ben più forti in tempo di guerra che in tempi normali» e come esso «non avesse sempre delle motivazioni ideologiche [potendo] essere accompagnato da riserve o dalla disapprovazione di alcune scelte»¹⁴. Queste osservazioni, a mio parere, valgono ancora di più per il contesto di occupazione 1917-18: libero dalla guerra civile e non innervato dalla politicizzazione, per quanto elementare, che segna le campagne e i centri minori tra il 1943 e il 1945.

Si ricorda che, come in altri contesti, le donne e gli uomini che sostengono la rete rischiano la vita: per chi custodisce piccioni viaggiatori è prevista la pena di morte. Se è documentato il limitato uso di tale soluzione da parte dell'occupante, è anche vero che chi ospita De Carlo, o gli porta piccioni viaggiatori, si aspetta l'applicazione della condanna¹⁵. È su queste basi che si possono valutare i ruoli femminile e della popolazione. All'interno della cellula le donne sono in primo piano solo quando hanno la forza di imporsi quali protagoniste. Oltre all'intraprendenza di Emma Tandura e di Maddalena Petterle, sarà determinante la resistenza agli interrogatori della sorella del soldato Bottecchia (della quale non sono riuscito a trovare il nome). Ciononostante nelle memorie e nelle testimonianze si ritrova qualcosa di più di un diffuso «maternage di massa»¹⁶ concesso agli sbandati. In primo luogo si vede la realizzazione di una società «senza uomini», simile a quelle di montagna, dove, in molti casi, l'assenza del marito per emigrazione faceva della donna il capofamiglia. Inoltre bisogna valutare le case non rigidamente, ma quali strutture aperte ai profughi, agli sbandati e agli agenti. Donna e abitazione sono il centro della famiglia, o, perlomeno, di quello che ne è rimasto.

Connessioni familiari si sommano a un sentimento patriottico in qualcosa di più di una spontanea opposizione scaturita dallo «sfruttamento economico» della regione¹⁷. Il «contegno» della popolazione, quando coinvolta, è sempre neutro o favorevole e non manca mai il sostegno agli agenti segreti. Concorre nella generale disponibilità il diffuso sostegno delle parrocchie, che appoggiano De Carlo fungendo anche da centri di raccolta dei piccioni. Certamente «l'apatia delle popolazion[i]» è ben circostanziata e gli abitanti, per lo più donne, anziani e bambini affamati, non si impegnano nell'organizzazione di «resistenze», grandi o piccole¹⁸. Nel caso descritto, però, si evidenzia come i civili, opportunamente coinvolti, possano facilmente dimostrarsi «buoni italiani», secondo la definizione di De Carlo, e collaborare attivamente, in una rete non militare, mettendo

in gioco la propria casa, famiglia e vita. Tramite un parente, o un conoscente, i locali saldano la protezione di cari e congiunti alla resistenza all'invasore. È questo livello familiare che Walthère Dewé, spia belga, sottolinea dicendo che «lo spionaggio non fu la guerra delle donne, ma la guerra delle famiglie»¹¹⁹. Questo non significa ridurre il ruolo femminile, bensì concretizzarlo nella sua valenza familiare. A questa "resistenza familiare", stabile e diffusa¹²⁰, si salda inaspettatamente, almeno per gli invasori, la «*résistance de réseaux*» della rete di resistenza vittoriosa.

Sullo sfondo della vicenda descritta, vi è, infine, la parabola compiuta da una città occupata. La fuga degli uni, e la vita degli altri rimasti sotto occupazione, lasciano spazio alla resilienza successiva all'invasione. Il suo superamento fu così affidato a un evento dirimente e traumatico: il processo. Resistenza e resilienza, nel gioco di specchi delle parti, sono vissute da tutta la città. Tutti sono stati protagonisti e devono elaborare l'anno appena trascorso. L'accusa pubblica è un necessario crivello per ristabilire i ruoli di quel piccolo mondo travolto dal conflitto. Lo sforzo e l'attenzione dello Stato, rinvenuto anche in altri contesti, non basta a ricomporre ciò che non esiste più: il tentativo di ritornare a una normalità irrimediabilmente spezzata, ancora inconsapevole della portata dei cambiamenti innescati dalla guerra appena conclusa¹²¹.

Note

1. Camillo De Carlo, *La spia volante. Ricordi delle gesta d'oltre Piave*, Brentano, New York 1919, p. 148. Il presente articolo, nato da una ricerca su documentazione locale, si è poi allargato ad altri archivi del territorio della Sinistra Piave, trovando connessioni con pubblicazioni, soprattutto francesi, rispetto ad altri casi di occupazione durante la Grande guerra. Per inquadrare il fenomeno descritto ci si è recati anche presso l'Archivio centrale dello Stato.

2. Guido Manacorda utilizza il termine, condiviso da altri di «al di là». Guido Manacorda, *La «Giovane Italia»*, Società editoriale italiana, Milano 1919, p. 54.

3. Il termine «buoni italiani», trovato variamente in letteratura, era probabilmente di uso corrente nell'organizzazione «Giovane Italia», di cui faceva parte anche De Carlo. *Ibid.*

4. Christine Horvath-Mayerhofer, *L'amministrazione militare austro-ungarica nei territori italiani occupati dall'ottobre 1917 al novembre 1918*, Pellegrini, Udine 1985, p. 5.

5. Daniele Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 42 e Gustavo Corni, *L'occupazione austro-germanica del Veneto nel 1917-18. Sindaci, sacerdoti, austriacanti e patrioti*, «Rivista di storia contemporanea», (1989), n. 3, pp. 380-408.

6. L'allontanamento è descritto da Gustavo Corni, *La società veneto-friulana durante l'occupazione militare austro-germanica 1917-1918*, in *Inediti della Grande Guerra. Immagini dell'invasione austro-germanica in Friuli e nel Veneto orientale*, a cura di Gustavo Corni, Eugenio Bucciol, Angelo Schwarz, B&M Fachin, Trieste 1990, pp. 40-47.

7. Ricordiamo i casi del sindaco Della Barba di Conegliano e quello del vescovo Francesco Isola, non oggetto di un vero processo, ma soggetto ad accuse che lo obbligarono ad abbandonare la carica. Innocente Azzalini e Giorgio Visentin, *Conegliano, un anno di dominazione straniera*, De Bastiani, Vittorio Veneto 2007 e Cristiano Donato, *L'episcopato di Francesco Isola nella Diocesi di Concordia (1898-1919)*, Glesie Furlane, Villanova di San Daniele 2009.

8. Il nome, non presente negli atti, è stato ritrovato insieme a quelli degli altri incaricati delle indagini nelle terre occupate dopo la liberazione. Archivio comunale di Cison di Valmarino (d'ora in poi Accv), b. 1918, fasc. 1918/8/3, Indagini terre liberate, dicembre 1918.

9. Con «ospedale» ci si riferisce alla somma di strutture che contengono l'ospedale dedicato a feriti e ammalati comuni, la casa di cura e la casa di ricovero.

10. La mortalità nelle terre occupate segna un massimo del 490% per le zone di Portogruaro, rispetto al 166 del Vittoriese (Cfr. Corni, *La società veneto-friulana*, cit., p. 98). Nonostante l'altezza dei valori, essi sono nettamente inferiori rispetto al 756% della mortalità delle malate. Cfr. Archivio Museo della Battaglia (d'ora in poi Amb), documentazione in esposizione, sala degli eroi, teca n. 23, Avv. Tommasini, *Appunti defensionali in fatto per Giovanni Nobile Casoni*, Bortoli, Venezia 1919, p. 102.

11. Innocente Azzalini, Giorgio Visentin, *Vittorio Veneto occupata novembre 1917-ottobre 1918*, De Bastiani, Vittorio Veneto 2012, p. 33.

12. Negli atti del processo Troyer è sempre scritto con la "J" al posto della "Y".

13. Azzalini, Visentin, *Vittorio Veneto occupata*, cit., p. 32.

14. Cesare Pagnini, *Memorie*, Libreria Antiquaria Drogheria 28, Trieste 2014, p. 24,

15. Renata Del Sal, *L'invasione di Vittorio Veneto (1917-1918)*, tesi di laurea, Università degli studi di Padova, rel. prof. Angelo Filippuzzi, a.a. 1975-76, p. 25.

16. Tommasini, *Appunti defensionali*, cit., p. 12.
17. Ivi, p. 21.
18. Amb, documentazione in esposizione, Sala degli eroi, teca n. 23, L. Pagani-Cesa, *Contro una persecuzione*, s.l., s.a, p. XV.
19. Tommasini, *Appunti defensionali*, cit., p. 64.
20. Ivi, pp. 69-70.
21. Pagani-Cesa, *Contro una persecuzione*, cit., p. VII e Tommasini, *Appunti defensionali*, cit., p. 82.
22. Azzalini, Visentin, *Vittorio Veneto occupata*, cit., p. 236.
23. Chantal Antier, *La guerre secrète des résistantes et espionnes françaises et belges en 1914-1918*, in *La résistance en France et en Belgique occupées (1914-1918)*, a cura di Robert Vandebussche, CEGES, Villeneuve d'Ascq 2012, p. 133.
24. Azzalini, Visentin, *Vittorio Veneto occupata*, cit., p. 142.
25. I comandanti di tappa, essendo legati alle unità militari, cambiavano spesso per le esigenze degli eserciti. Di questo si ha notizia anche in Philippe Nivet, *La France occupée. 1914-1918*, Armand Colin, Parigi 2014 (ed. or. 2011), p. 40 e Gustavo Corni, *La Grande Guerra in Veneto e in Friuli. Documenti e immagini dell'occupazione militare austro-germanica nel Nordest*, Nuova Dimensione, Portogruaro 2015, vol. I, p. 10.
26. Milan Ristović, *Occupation during and after the War (South East Europe)*, in *1914-1918-online. International Encyclopedia of the First World War*, Freie Universität Berlin, Berlin 2014 (http://encyclopedia.1914-1918-online.net/article/occupation_during_and_after_the_war_south_east_europe), (25-09-2015).
27. Horvath-Mayerhofer, *L'amministrazione militare austro-ungarica*, cit., p. 13.
28. Pagani-Cesa, *Contro una persecuzione*, cit., p. 3.
29. Azzalini, Visentin, *Vittorio Veneto occupata*, cit., pp. 144-145.
30. Corni, *La Grande Guerra in Veneto e in Friuli*, cit., vol. I, p. 11.
31. Tommasini, *Appunti defensionali*, cit., pp. 56 e 58.
32. Horvath-Mayerhofer, *L'amministrazione militare austro-ungarica*, cit., p. 7.
33. Azzalini, Visentin, *Vittorio Veneto occupata*, cit., pp. 145-148.
34. Del Sal, *L'invasione di Vittorio Veneto (1917-1918)*, cit., p. 25.
35. Francesco Sartori, *Diario personale. Dai dì della sconfitta all'alba della vittoria*, Comune di Vittorio Veneto, Vittorio Veneto 2009.
36. Almerigo Apollonio, *Dagli Asburgo a Mussolini. Venezia Giulia 1918-1922*, Istituto regionale per la cultura istriana, Gorizia 2001, pp. 63-64. Carlo Baxa aveva avuto un ruolo preminente nella diatriba che si era vissuta a Pisino, sua città natale, segnata dalle dispute tra comunità italiana e slava. Vanni D'Alessio, *Italiani e croati a Pisino tra fine Ottocento e inizio Novecento. La costruzione di identità conflittuali*, in *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriaco Nord-orientale, 1850-1950*, a cura di Marina Cattaruzza, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 73-121.
37. Pagani-Cesa, *Contro una persecuzione*, cit., p. XXV.
38. Cesare Pagnini, *La medaglia d'oro Alessandro Tandura e la sua missione eroica oltre Piave*, «Il Piccolo della Sera», 12 gennaio 1938, riportato in Gianpaolo Zagonel, *Cesare Pagnini, Trieste 1899-1989. Una vita tra l'impegno civile e l'attività di storico e scrittore*, De Bastiani, Vittorio Veneto 2012, p. 43.
39. Alessandro Tandura, *Tre mesi di spionaggio oltre il Piave. Agosto-ottobre 1918*, Longo & Zoppelli, Treviso 1934, ristampa anastatica Kellermann, Vittorio Veneto 1993, p. 84. *L'ausweiskarte* era la "carta d'identità" necessaria a tutti gli abitanti sopra i 16 anni.

40. Manacorda, *La «Giovane Italia»*, cit., pp. 55-59.
41. Pagnini, *Memorie*, cit., pp. 22-23.
42. Pagani-Cesa, *Contro una persecuzione*, cit., pp. XXV-XXVI.
43. Horvath-Mayerhofer, *L'amministrazione militare austro-ungarica*, cit., p. 7.
44. Azzalini, Visentin, *Vittorio Veneto occupata*, cit., p. 54.
45. Ivi, p. 58.
46. Pagani-Cesa, *Contro una persecuzione*, cit., p. 25.
47. Sono diversi i casi di collaborazione tra prigionieri e truppe d'invasione che si trovano citati nel diario di Eugenio Della Barba, sindaco di Conegliano sotto occupazione. Azzalini e Visentin, *Conegliano, un anno di dominazione straniera*, cit., p. 64.
48. Pagani-Cesa, *Contro una persecuzione*, cit., p. 9.
49. Ivi, p. 10.
50. Tommasini, *Appunti defensionali*, cit., pp. 22-23.
51. Pagani-Cesa, *Contro una persecuzione*, cit., p. XXV.
52. Ivi, p. XXIX. Anche nella Francia occupata i sindaci erano convocati quotidianamente nei *Kommandatur*. Cfr. Nivet, *La France occupée*, cit., p. 42.
53. Su questo punto si veda l'articolo pubblicato in formato digitale: Giuliano Casagrande, *Convivere con il nemico, la collaborazione nel Veneto occupato 1917-18*, in corso di pubblicazione dal Museo della Battaglia di Vittorio Veneto nel sito http://www.museivittorioveneto.gov.it/museo_della_battaglia/.
54. Forse 1 febbraio, cfr. Azzalini, Visentin, *Vittorio Veneto occupata*, cit., p. 275.
55. Ivi, p. 152.
56. Gianpaolo Zagonel, *Carlo Baxa, Pola 1875-Merano 1951. Una vita al servizio dell'Italia*, De Bastiani, Vittorio Veneto 2011, p. 46.
57. Pagani-Cesa, *Contro una persecuzione*, cit., p. XXIII.
58. Ivi, p. VI.
59. Ivi, pp. XII-XIII e 18.
60. Tommasini, *Appunti defensionali*, cit., p. 79.
61. Robert Vandebussche, *Le pouvoir municipal à Douai sous l'occupation (1914-1918)*, «Revue du Nord», (1979), n. 61, p. 451. Nello specifico un provvedimento relativo all'applicazione del calmiere ai prezzi, imposto dai tedeschi nel 1915. I sindaci, oltre ad essere facilmente estromessi, vennero anche arrestati se sospettati d'attività di spionaggio. Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi Acs), *Commissione reale d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico*, b. 4, Indagini per atti compiuti dal nemico contro il diritto delle genti, 18 aprile 1919.
62. Tommasini, *Appunti defensionali*, cit., p. 79.
63. Pagani-Cesa, *Contro una persecuzione*, cit., p. VIII.
64. Andrea Vento, *In silenzio soffrite. Storia dei servizi segreti italiani dal Risorgimento alla Guerra fredda*, il Saggiatore, Milano 2014, pp. 146-147 e Lorenzo Cadeddu, *1917-1918 un anno a Vittorio Veneto*, «Circolo Vittoriano di Ricerche Storiche», (1998), n. 4, p. 38.
65. De Carlo, *La spia volante*, cit., p. 48.
66. Ivi, p. 153.
67. Ivi, p. 158.
68. Pagani-Cesa, *Contro una persecuzione*, cit., p. XXIX.
69. Manacorda, *La «Giovane Italia»*, cit., p. 21. Camillo De Carlo, *The Flying spy*, Dutton & Company, New York 1919, p. 315.

70. Vento, *In silenzio soffrite*, cit., p. 145.
71. Azzalini, Visentin, *Vittorio Veneto occupata*, cit., pp. 168 e 176.
72. Pagani-Cesa, *Contro una persecuzione*, cit., p. XXIII.
73. In Francia abbiamo casi di destituzione per non aver fatto lavorare di domenica (Nivet, *La France occupée*, cit., pp. 44-45). Labano Brunon, al processo, testimonia che Troyer rifiutò di ricevere l'arciduca Giuseppe (Pagani-Cesa, *Contro una persecuzione*, cit., p. XXIV) e Tandura scrive che il sindaco fece rispettare la festività del 20 settembre (Tandura, *Tre mesi di spionaggio*, cit., p. 104).
74. Azzalini, Visentin, *Vittorio Veneto occupata*, cit., p. 156.
75. Del Sal, *L'invasione di Vittorio Veneto (1917-18)*, cit., p. 116.
76. Pagnini, *Memorie*, cit., p. 31.
77. La data è ricavata dal succedersi dei fatti. Cfr. De Carlo, *La spia volante*, cit., p. 239.
78. Horvath-Mayerhofer, *L'amministrazione militare austro-ungarica*, cit., p. 156.
79. Pagnini, *Memorie*, cit., p. 32.
80. Pagani-Cesa, *Contro una persecuzione*, cit., pp. XXIX-XXX.
81. Horvath-Mayerhofer, *L'amministrazione militare austro-ungarica*, cit., p. 155.
82. Tandura, *Tre mesi di spionaggio*, cit., p. 74.
83. Acs, *Ministero dell'Interno, Gabinetto*, b. 245, Notizie dalle terre invase, 18 settembre 1918.
84. Riguardo a questo punto la ricerca, che si basa perlopiù su archivi locali, verrà ampliata affrontando la presenza, la mobilità e la resistenza dei soldati italiani presenti in territorio occupato.
85. Manacorda, *La "Giovane Italia"*, cit., pp. 66-67.
86. De Carlo, *The Flying spy*, cit., p. 389.
87. Tandura, *Tre mesi di spionaggio*, cit., p. 83.
88. Ivi, p. 132.
89. Amb, documentazione in esposizione, Sala dell'occupazione. *Francesco Troyer. La sua sentenza assolutoria*, a cura di Francesco Troyer, Bortoli, Venezia 1920.
90. Sartori, *Diario personale*, cit., pp. 66-67; Pagani-Cesa, *Contro una persecuzione*, cit., p. XXXIV; Tommasini, *Appunti defensionali*, cit., p. 39.
91. Pagani-Cesa, *Contro una persecuzione*, cit., p. XXXV.
92. Corni, *La Grande Guerra in Veneto e in Friuli*, cit., vol. II, pp. 50-51.
93. Ceschin, *Gli esuli di Caporetto*, cit., p. 230.
94. Azzalini, Visentin, *Vittorio Veneto occupata*, cit., p. 115.
95. Corni, *La Grande Guerra in Veneto e in Friuli*, cit., vol. I, p. 84.
96. Tommasini, *Appunti defensionali*, cit., p. 25.
97. Ivi, p. 102 e Pagani-Cesa, *Contro una persecuzione*, cit., p. 9.
98. Luca Nardi, *Il profugato di Quero e Valdobbiadene. Storia di una fuga*, tesi di laurea, Università degli studi di Padova, rel. prof. Gian Paolo Romanato, a.a. 2011-2012, p. 70.
99. Corni *La Grande guerra in Veneto e in Friuli*, cit., vol. I, p. 12.
100. Tandura, *Tre mesi di spionaggio*, cit., pp. 127-147.
101. Enzo Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, Il Mulino, Bologna 2007, p. 75.
102. Emmanuel Debruyne, *Combattre l'occupant en Belgique et dans les départements français occupés en 1914-1918. Une "résistance avant la lettre"?*, «Vingtième Siècle», 115 (2012), n. 3, p. 29.

103. Giuseppe Gaddi, *Guerra di popolo nel Veneto. La stampa clandestina nella Resistenza*, Bertani, Verona 1975.

104. Giuliano Casagrande, *Armati di idee. La propaganda clandestina in provincia di Treviso*, Scripta, Verona 2015.

105. Durante la Resistenza, fu quasi impossibile mantenere rigide norme di segretezza. Santo Peli, *Storie di Gap. Terrorismo urbano e Resistenza*, Einaudi, Torino 2014.

106. Fu nota solo dal 4 agosto 1918, cfr. Tandura, *Tre mesi di spionaggio*, cit., p. 15.

107. Pagnini, *Memorie*, cit., pp. 24-25.

108. Alberto Mario Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. V-IX.

109. Per la Francia, oltre allo studio specifico di Vandebussche (Vandenbussche, *Le pouvoir municipal à Douai*, cit.) vi sono riferimenti, per esempio alla “cogestione” della sicurezza, nell’opera di sintesi di Philippe Nivet (Id., *La France occupée*, cit., p. 51). L’autonomia comunale francese finiva tutte le volte che venivano toccati gli interessi germanici, oppure quando gli amministratori si dimostravano incompetenti, a giudizio dell’invasore.

110. Ristović, *Occupation during and after the War*, cit.

111. Corni, *La Grande Guerra in Veneto e in Friuli*, vol. I, cit., p. 87.

112. Nivet, *La France occupée*, cit., pp. 44-45.

113. Ivi, pp. 39-52.

114. Traverso, *A ferro e fuoco*, cit., p. 20.

115. Nivet, *La France occupée*, cit., p. 16 e Horvath-Mayerhofer, *L’amministrazione militare austro-ungarica*, cit., p. 143.

116. Anna Bravo, *Simboli del materno*, in *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, a cura di Ead., Laterza, Roma-Bari 1991.

117. L’affermazione è in relazione alle conclusioni in Horvath-Mayerhofer, *L’amministrazione militare austro-ungarica*, cit., p. 163.

118. Corni, *La Grande Guerra in Veneto e in Friuli*, cit., vol. II, pp. 56-57.

119. «L’espionnage n’était pas la guerre des femmes mais la guerre des familles». Cfr. *De la Guerre de l’ombre aux ombres de la guerre. L’espionnage en Belgique durant la guerre 1914-1918. Histoire et mémoire*, a cura di Emmanuel Debruyne e Laurence Van Ypersele, Labor, Bruxelles 2004, p. 75.

120. Questa forma di resistenza si iscrive nel quadro europeo della «volontà a tenere testa ad una situazione critica» che prevalse in molti popoli e amministratori sotto occupazione. Corni, *La Grande Guerra in Veneto e in Friuli*, cit., vol. I, p. 12.

121. Alcuni cittadini di Feltre, coinvolti nell’amministrazione comunale sotto occupazione, chiesero successivamente una ricompensa per il lavoro svolto per la comunità. Alla loro relazione presentata al prefetto, i carabinieri allegano le loro osservazioni: «Dal complesso delle notizie raccolte questo Comando, pur ritenendo che i capifazione in esame durante la dominazione straniera abbiano dovuto per necessità di cose agire come hanno agito e, salvo casi particolari [...] abbiano anche cercato in generale di tutelare, nei limiti del possibile, la popolazione dalle vessazioni del nemico, non crede però che farebbe buona impressione sulla grande maggioranza del popolo l’accordare ad essi, in blocco, un compenso qualsiasi a cacarico del Comune». Archivio di Stato di Belluno, *Prefettura, atti archivio generale*, b. 27, Compenso a quattro frazionisti di Feltre, 10 maggio 1920.

MEMORIA E ARCHIVI DELL'IMPRESA "MINORE"

a cura di Gilda Zazzara

Sono qui raccolte tre relazioni presentate alla VI edizione del seminario *Ascoltare il lavoro (L'impronta del lavoro diffuso nel paesaggio del Nordest*, Università Ca' Foscari, 6-7 maggio 2015), in una sessione dedicata alla storia delle piccole imprese. I contributi sono stati introdotti da una relazione di Roberta Garruccio (Università degli studi di Milano) intitolata *Deindustrializzazione: spazi, segni e rappresentazioni dell'industria dismessa* e seguiti da una tavola rotonda tra esperti sui problemi della conservazione degli archivi di piccola impresa. «Venetica» ha già dedicato alla storia sociale della piccola impresa il fascicolo monografico *Rivoluzioni di paese. Gli anni Settanta in piccola scala* (2010, n. 1) e altri contributi. La classe operaia di piccola impresa è spesso rappresentata come un mondo sociale “senza storia” e senza voce, schiacciato tra i paradigmi alternativi del paternalismo organico e della grande impresa fordista. Esclusivamente nel passaggio alla grande fabbrica – quella che “fa” la storia economica, politica e sindacale – la storiografia pare essersi interessata alle culture di provenienza e al bagaglio di esperienza professionale degli operai di piccola impresa.

I tre casi qui presentati hanno in comune un approccio retrospettivo, che muove dal presente e dall'eredità documentale-materiale di piccole imprese che hanno segnato in profondità, nel bene o nel male, le comunità in cui erano inserite. Tutti e tre i contributi testimoniano la difficoltà di conservare e valorizzare i propri archivi, anche per l'assenza o il disinteresse delle istituzioni culturali e archivistiche, e l'importanza di affiancarvi il ricorso alle fonti orali: non solo per colmare lacune nella ricostruzione della storia dell'azienda, ma per comprendere la cultura d'impresa, i valori, i conflitti e le narrative che essa ha generato nel territorio. Essi suggeriscono inoltre l'importanza dell'etnografia urbana per interpretare, riconoscere e ri-significare i paesaggi della dismissione industriale.

Ilenia Dottori ricostruisce il caso di un'impresa di confezioni di Nervesa della Battaglia, continuativamente attiva per quarant'anni, grazie al ritrovamento fortunoso di una vasta documentazione abbandonata nella fabbrica dopo il fallimento. Il nucleo più rilevante (e al momento ordinato) è la corrispondenza del fondatore con i dipendenti e le autorità civili e religiose, che costituisce una fonte di grande interesse per lo studio della mentalità e delle reti del capitalismo familiare della Terza Italia.

Eugenio Chinello e Chiara Tullio raccontano del progetto di salvaguardia dell'archivio (e del vecchio stabilimento) delle Officine Menon di Roncade, una piccola impresa meccanica che già nel 1895 riuscì a costruire un'automobile. Tra i vari documenti rinvenuti vi è un fondo di oltre mille fotografie originali scatta-

te tra gli anni Trenta e Cinquanta. Gli autori discutono le difficoltà (ma anche le opportunità) di innescare una collaborazione virtuosa tra l'attuale proprietà, le istituzioni locali e nuove figure professionali formate dall'università nel campo della valorizzazione della cultura d'impresa.

Infine, Silvio Bonan e Alberto Innocente ricordano il drammatico caso di una produzione chimica insediata negli anni Settanta nel piccolo comune di Tezze sul Brenta, che ha lasciato gravissimi danni all'ambiente e alla salute umana. All'assenza dell'archivio sopperiscono qui le fonti giudiziarie del processo contro la proprietà per le morti degli operai esposti al cromo esavalente e la memoria dei familiari delle vittime. Questo intervento induce a riflettere su come il conflitto tra fabbrica e ambiente in sede giudiziaria (e spesso la sua rimozione da parte della comunità) non sia limitato esclusivamente a casi eclatanti avvenuti nelle grandi fabbriche (ad esempio, per restare in Veneto, il Petrolchimico di Porto Marghera o le Officine Stanga di Padova), ma abbia interessato anche le aree di piccola impresa, spesso descritte come isole di un'industrializzazione "leggera" e a misura d'uomo (Gilda Zazzara).

L'eredità materiale. La Nervesa Moda Uomo e il suo archivio dismesso

di Ilenia Dottori

Le origini tra mito e realtà

Nervesa della Battaglia è un piccolo comune in provincia di Treviso situato ai piedi del Montello e costeggiato dal fiume Piave. Solitamente viene ricordato come scenario di battaglie e scontri durante la Prima guerra mondiale o per l'antica abbazia di Sant'Eustachio che ospitò notevoli personalità, come Giovanni della Casa, autore del *Galateo*. Tuttavia Nervesa fu teatro anche di una storia più recente rispetto a quella delle due guerre mondiali ma altrettanto importante, decisiva e piena di significato per le sorti del paese.

L'origine dell'azienda Nervesa Moda Uomo è piuttosto singolare e, in un certo modo, anche avventurosa, infatti non affonda le radici a Nervesa della Battaglia, luogo dove si era sviluppata ed era diventata un'importante industria, ma per rintracciarla bisogna risalire al lontano 1938, quando i fratelli Angiolo e Orfeo Ceccarelli avviarono una nuova attività di confezione di impermeabili, chiamata Brooklyn, a Empoli. L'attività si ampliò velocemente e, nonostante gli anni burrascosi della Seconda guerra mondiale, vi fu un graduale aumento degli ordini al punto che, nel 1960, venne inaugurata una sorta di succursale per iniziare la produzione di abiti maschili e femminili. Il nuovo laboratorio venne aperto a Nervesa della Battaglia, in Veneto, in seguito all'accordo tra il rappresentante della Brooklyn per il Veneto, un cittadino di Nervesa – Teodoro Cunial – e i Ceccarelli. I due fattori determinanti, nella decisione presa dai due fratelli, sembrerebbero essere, in primo luogo, la venuta a conoscenza delle agevolazioni messe a disposizione dal Comune, per risollevarne l'economia interna distrutta dai due precedenti conflitti mondiali e per fermare la costante emigrazione di giovani disoccupati; infatti Nervesa faceva parte dell'insieme dei comuni tre-

vigiani dichiarati “zona economicamente depressa” con la legge n. 635 del 29 luglio 1957, ed era il secondo comune della provincia di Treviso per numero di emigrati¹.

In secondo luogo fu decisiva l'intromissione del parroco del paese, il revedendo don Pasquale Roncato, che mise a disposizione una villa antica a Bavaria, dove si trovava il vecchio asilo, per avviare la produzione fintantoché la costruzione della fabbrica vera e propria a Nervesa non fosse stata ultimata. Nell'agosto del 1961 venne chiuso il laboratorio provvisorio di Bavaria e trasferita l'intera attività nella nuova fabbrica, a Nervesa, dove c'erano spazi idonei al lavoro e a una migliore organizzazione della produzione. Nonostante le migliorie attuate e il passaggio da un lavoro prettamente artigianale a un'organizzazione più strutturata e in linea con i tempi, la situazione che si stava prospettando non era delle più rosee, perché le agevolazioni concesse dal Comune per dare lavoro alla gente del luogo non riuscivano a compensare gli svantaggi della lontananza dell'azienda dalla casa madre di Empoli, e conseguentemente non si riuscivano ad ottenere i guadagni sufficienti per il mantenimento dell'attività. L'ingrato compito di chiuderla e di licenziare i dipendenti fu affidato a Giuliano Caponi, genero di Orfeo Ceccarelli e collaboratore della ditta in qualità di addetto alla pubblicità, il quale, però, accarezzò immediatamente l'idea di salvare lo stabilimento, per non privare la zona di una fonte di lavoro che, in qualche modo, frenava il preoccupante fenomeno dell'emigrazione².

Per comprendere pienamente le vicende della nascita della Nervesa Moda Uomo è necessario porre una sorta di linea di confine tra i fatti realmente accaduti e il racconto rimasto nel mito collettivo. La motivazione che portò Caponi a non chiudere la fabbrica fu essenzialmente la mancanza di acquirenti interessati, data la zona prevalentemente agricola e la povertà che attanagliava il paese già da diversi anni. Invece, il mito rimasto vivo nella comunità nervesana narra che

Caponi, non riuscendo a vendere il laboratorio e ricevuto il mandato di chiuderlo e di licenziarne i dipendenti, preparate le lettere di licenziamento, chiama nel suo ufficio una ragazza – palesemente la più improduttiva – che, dopo aver accettato il licenziamento, uscita dall'ufficio, scoppia in pianto. Richiamata ed interrogata, spiega di essere una ragazza-madre e che quel lavoro e quello stipendio sono l'unica fonte del latte per la sua bambina... Bambina nata il 29 luglio 1960, ovvero lo stesso giorno, mese ed anno di Laura, figlia primogenita di Caponi. [...] Il turbamento emotivo dovuto a quell'episodio umano e il desiderio di ispirarsi all'insegnamento sociale

della Chiesa (che gli proviene dalla sua formazione), spingono Caponi a stracciare le lettere di licenziamento³.

Molto probabilmente il racconto rappresenta una sorta di leggenda dalla quale traspaiono il senso e l'importanza che la storia dell'azienda ha avuto per lo sviluppo socio-economico del paese e per il miglioramento della qualità di vita degli abitanti. Tuttavia dalla lettura della corrispondenza privata di Caponi e dalle interviste ai primi operai emerge una situazione diversa, sia da quella emotivamente coinvolgente, sia da quella più razionale e concreta. L'impressione che si ricava leggendo questa fonte è che, in realtà, non vi fosse affatto la volontà di chiudere la fabbrica, ma che semplicemente fosse necessaria la presenza costante di un rappresentante della proprietà per seguire l'avviamento e l'organizzazione della produzione nel nuovo stabilimento. Infatti nelle maggior parte delle interviste ai primi operai non viene quasi mai menzionato il ricordo di un'imminente chiusura dell'unica fonte di reddito in paese, ma viene solamente citato il duro lavoro svolto a causa del trasferimento da uno stabile all'altro e il conseguente arrivo del dottor Caponi. Tale dinamica conduce inevitabilmente a una riflessione piuttosto importante sul legame che intercorre tra il racconto mitico e la successione di fatti estrapolata dall'analisi delle fonti documentarie. Il racconto mitico è presente nella comunità nervesana solo a un livello di 'chiacchiericcio' paesano, come se si trattasse di una sorta di pettegolezzo riportato negli anni di bocca in bocca, che scompare quasi completamente durante le interviste, probabilmente perché il registratore pone gli intervistati in una situazione più formale rispetto al semplice *pourparler* e, in un certo modo, li responsabilizza su quanto raccontano. Dunque sembrerebbe emergere una sorta di doppio livello di consapevolezza o, in altri termini, una sorta di meta-consapevolezza, poiché si crede vero il racconto mitico e si continua a tramandarlo come un retaggio culturale in cui sono conservati il senso e la verità sull'origine di una realtà che ha comportato il miglioramento della vita economica e sociale dell'intero paese; ma, allo stesso tempo, si crede che il mito sia solamente un mito, ovvero si è consapevoli che la storia dell'origine della Nervesa Moda Uomo sia una rappresentazione ideologica di ciò che è stato, ma che non rispecchia i fatti autenticamente accaduti.

In seguito alla decisione di "salvare" la fabbrica, Caponi incontrò il sindaco Giulio Tartini con tutta l'amministrazione comunale e, quindi, tutti i dipendenti, prospettando loro la situazione e invitandoli a un'azione comune per mante-

nere in vita lo stabilimento. I 172 lavoratori rappresentati dal capofabbrica Teodoro Cunial e dal caposezione taglio Renato Guizzo, decisero di autoridursi nel numero, lasciando a casa una o più persone, nel caso di dipendenti appartenenti alla medesima famiglia. Grazie alla loro collaborazione prese vita il 16 novembre 1961 l'azienda Industria Confezioni Nervesa di Orfeo Ceccarelli & co. Sas. Un ruolo piuttosto determinante, nella vita dell'imprenditore e soprattutto nell'avvio del suo nuovo progetto, fu svolto da monsignor Antonio Mistrorigo, il vescovo di Treviso che, negli anni Cinquanta, rappresentò un punto di riferimento importante non solo per l'ambiente diocesano. Il profondo legame d'amicizia che venne a instaurarsi permise a Caponi di trovare, da un lato, un aiuto economico, infatti, grazie alle influenti amicizie del monsignore ottenne la fiducia di Medio Credito Venezia; dall'altro lato, trovò una sorta di guida spirituale alla quale rivolgersi e chiedere consiglio nei momenti difficili e cupi della sua vita⁴.

Giuliano Caponi: l'impresa come famiglia

Dunque, l'Industria Confezioni Nervesa nacque grazie alla forte personalità del nuovo imprenditore, al sacrificio dei dipendenti, all'aiuto economico e spirituale di monsignor Mistrorigo e alla collaborazione degli amici. Emerge fin dal principio la filosofia che caratterizzerà l'essere dell'azienda e quello di ogni singola persona che sarà organo vitale per il suo sviluppo: l'importanza della dignità del lavoratore e della sua famiglia, l'idea di complementarità tra valori della vita e valori del lavoro e lo spirito di una comunità lavorativa che si considera e si vive come una grande famiglia. L'etica che contraddistinse la nascita della società venne mantenuta fino alla fine della sua storia; ciò è dimostrato da un'affermazione di Caponi che, negli ultimi anni di attività, invitò comunque i suoi dipendenti all'unità e alla compattezza:

Nervesa celebra testé il suo trentennio vissuto in comunione sempre del suo intelligente industria, del suo sentire comunità e del suo operare in spirito di unione inscindibile⁵.

Un esempio concreto di messa in atto dei principi appena elencati consiste nel fatto che Caponi adottò, contrariamente ai vecchi proprietari di Empoli, un atteggiamento di ribellione alla legge del mercato che vuole l'uomo e il suo lavo-

ro in funzione del denaro e pone, al contrario, il lavoro in funzione dell'uomo. L'attenzione alla dimensione umana e personale dei dipendenti come principio per una buona gestione aziendale e per garantire un prodotto di alta qualità è dimostrata dall'aiuto economico elargito annualmente all'asilo parrocchiale che al momento del suo arrivo consisteva in una struttura fatiscente. L'iniziativa del titolare di farsi carico delle spese di restauro e delle rette dei figli dei dipendenti determinò un maggiore affiatamento e impegno nell'ambiente lavorativo, in quanto vi era la consapevolezza, da parte degli operai, che i propri bambini passavano gran parte della giornata in un luogo sicuro e caldo.

Caponi amava definirsi "industriale per sbaglio", ma in realtà fu un vero e proprio leader innovativo e moderno perché riuscì a coinvolgere attivamente e positivamente tutti i suoi dipendenti, dall'operaio al dirigente, nella crescita dell'azienda che era gestita e organizzata come una grande famiglia. Il carisma che contraddistingueva la sua persona e che derivava dall'insegnamento sociale della Chiesa impartitogli fin dall'infanzia, traspariva soprattutto nel massimo rispetto che nutriva per la dignità della natura umana di ogni singolo lavoratore. Infatti dalla corrispondenza ritrovata nell'archivio e dalle testimonianze orali traspare l'idea di collaborazione e unione per un fine condiviso e non sentimenti di frustrazione e annichilimento comuni nelle fabbriche dello stesso periodo. Un ulteriore esempio consiste nell'introduzione di vere e proprie novità nell'ambito della contrattazione sindacale che anticiparono molti risultati non solo a livello provinciale, ma anche nazionale; in particolar modo nel 1975-1976 fu siglato il contratto sul trattamento di fine rapporto dei lavoratori operai, ai quali fu concessa la percentuale del 100%. Un'altra iniziativa significativa introdotta in questo periodo fu quella delle aspettative garantite, che dava la possibilità ai dipendenti di assentarsi dal posto di lavoro per qualche mese, senza il rischio di perderlo, in presenza di problemi familiari gravi. Nel 1980 vi fu l'introduzione del part-time per sostenere e aiutare le famiglie, che registrò fin da subito un'adesione piuttosto consistente, pari al 18% dei dipendenti. Gli esempi sopra riportati rappresentano solo in piccola parte il valore che Nervesa Moda Uomo assunse per molti anni, non solo per i dipendenti, ma anche per la vita economica, sociale e culturale dell'intero comune.

L'originalità, la spontaneità e la purezza d'intenti che contraddistinsero l'agire del dottor Giuliano Caponi portarono a risultati inaspettati non solo nell'ambito della tutela dell'operaio e delle condizioni di lavoro; ma soprattutto, più in generale, in tutti gli aspetti della vita dell'azienda, da quello economico-

finanziario a quello commerciale. Infatti l'impresa di confezioni, superate le prime difficoltà legate all'avviamento di una nuova attività come, ad esempio, l'organizzazione della produzione, la creazione di un portafoglio clienti e l'assestamento del bilancio, assunse un andamento di crescita progressiva fino, circa, agli anni Ottanta⁶. Nel 1964 riuscì a raggiungere il pareggio del bilancio, che comportò l'aumento del numero dei dipendenti fino a 147 nel dicembre 1966, della produzione e soprattutto una specializzazione in un determinato settore dell'abbigliamento ovvero in confezioni per uomo di alta sartoria; fino ad inserirsi nella fascia di mercato dove già imperavano i grandi nomi del settore come Facis, Marzotto, Sanremo e altri. Il momento di svolta fu nel 1973, anno in cui avvenne la modifica della ragione sociale in Nervesa Moda Uomo di Orfeo Caccarelli & co. Sas e fu siglato, a Firenze, un accordo con il marchio francese di livello internazionale Yves Saint Laurent, che prevedeva la produzione su licenza, da parte di Nervesa Moda Uomo, di abiti poi venduti con il suddetto marchio. L'accordo stipulato fu molto importante perché aprì la strada ad altri rapporti commerciali con *brand* altrettanto importanti, come ad esempio Acquascutum of London, Nina Ricci, Francesco Smalto, Claude Montana, Leonard e Calvin Klein. Naturalmente gli abiti, una volta realizzati, venivano poi presentati alle sfilate di alta moda maschile come Pitti Uomo di Firenze e Calvin Klein di New York.

Gli anni Ottanta e Novanta rappresentarono da un lato il momento di massima espansione, e dall'altro, l'inizio di una graduale crisi che condurrà l'azienda al fallimento. Dalle interviste con gli ex dirigenti emerge che la prima metà degli anni Ottanta fu un periodo decisamente positivo, caratterizzato da una certa tranquillità economica e da un conseguente benessere collettivo, in quanto si giunse alla separazione definitiva dalla casa madre di Empoli e alla nascita di Nervesa Moda Uomo di Giuliano Caponi & co. Sas, che utilizzerà il nuovo marchio Nervesa Moda Uomo. Inoltre si raggiunse il numero massimo di 440 dipendenti e si espanse gradualmente il sito produttivo che si ampliò fino a comprendere 9 fabbricati su un'area totale di circa 50.000 metri quadri. Dalla seconda metà degli anni Ottanta fino al fallimento del 2005 le cose mutarono in negativo, a causa di due consistenti crisi nazionali del settore tessile e dell'assenza di Caponi dalla direzione e gestione delle strategie aziendali per quasi due anni.

Verso il fallimento

La prima crisi del tessile nel 1986, anche se fu piuttosto traumatica perché comportò la chiusura di moltissime aziende in tutto il territorio nazionale, venne superata dalla Nervesa adottando un intervento di ristrutturazione aziendale che ruotava attorno al concetto di collaborazione e compartecipazione tra lavoratori, sindacati, dirigenza e proprietà. Vennero creati dei comitati di gestione in cui si analizzavano le proposte e si individuavano dei possibili percorsi per uscire dal periodo di stasi. Un provvedimento importante fu l'attuazione della Cassa integrazione guadagni straordinaria a zero ore, con pagamento diretto da parte dell'Inps, concesso per la crisi dilagante del settore tessile e per la presenza in azienda di persone anziane⁷. Tuttavia è doveroso precisare che il superamento della crisi non fu così semplice in quanto, oltre alla generale difficoltà economica, la situazione venne aggravata dai pensionamenti di quasi metà del personale che, a partire dagli anni Sessanta, era più vicino a Caponi; ma soprattutto dalla malattia che lo colpì e allontanò forzatamente per un periodo piuttosto lungo dall'ambiente di lavoro. Tale episodio rivela uno dei principali punti deboli non solo del caso specifico di Nervesa Moda Uomo, ma dell'impresa trevigiana in generale: il passaggio generazionale. Spesso capita che non vi sia alcuna leadership alternativa in grado di sostituire quella precedente e soprattutto che sia in grado di farsi riconoscere come nuovo vertice del comando che garantisce l'ordine e la corretta gestione dell'impresa.

La seconda crisi che travolse l'azienda, che comportò la diminuzione del numero dei lavoratori a 280, scoppiò nella prima metà degli anni Novanta e anche in questa occasione si adottò la politica della collaborazione tra sindacati, dirigenza e titolare e della riorganizzazione della struttura aziendale. Caponi non si fece intimorire dalle nuove difficoltà e dall'incertezza economica che gravava sempre di più sull'azienda e tentò, invano, di intraprendere un nuovo programma di sviluppo produttivo e di espansione commerciale verso l'emergente potenza dell'economia cinese. Tuttavia il carisma, lo spirito imprenditoriale, la passione per il lavoro, la cura dei dettagli, l'attenzione verso i bisogni dei dipendenti e la bontà d'animo di Caponi non furono sufficienti per far fronte al costante aggravarsi della situazione economica in cui, già da diversi anni, si trovava la sua azienda. In primo luogo vi era una gestione scorretta, in particolare modo la continua ricerca della qualità e la cura del dettaglio portavano a dei costi di produzione esorbitanti che necessariamente si riflettevano sul costo del capo finito. In secondo luogo, nonostante il fatturato diminuisse velocemente

e vi fosse un ammontare cospicuo di debiti, il consiglio di amministrazione, formato da un numeroso gruppo di dirigenti, mise in atto una serie di interventi poco chiari e in merito ai quali non sono state trovate fonti certe, come ad esempio l'utilizzo di fondi europei, originariamente destinati alla formazione dei lavoratori, per risanare il bilancio aziendale. Le strategie messe in atto furono devastanti; inoltre le continue verifiche fiscali, l'azzeramento delle vendite e l'introduzione dell'Irap furono la goccia che fece traboccare il vaso: dal 2000 al 2003 si passò da un fatturato di circa 21 milioni di euro a 11 milioni.

Caponi, ormai stanco, demotivato e deluso dalle persone in cui aveva completamente riposto la sua fiducia, si vide costretto a vendere l'azienda a un'altra società, la Igefi, per salvare almeno il posto di lavoro ai suoi 250 dipendenti e collaboratori. Ma non ci fu alcun lieto fine per questa storia iniziata nel lontano 1960. La nuova società portò alla rovina definitiva dell'azienda: il 24 febbraio 2005 venne aperto il procedimento giudiziario, attualmente ancora in corso, per definire il fallimento di Nervesa Moda Uomo. Ciò che inevitabilmente colpisce è che nello stesso giorno si avverò ciò che profeticamente aveva annunciato decenni addietro lo stesso imprenditore dicendo «la mia Nervesa morirà con me». Giuliano Caponi morì a Pisa, a causa di una grave malattia scoperta pochi mesi prima, lo stesso giorno in cui morì la sua azienda quasi come se si trattasse di un'unica identità o di uno stesso essere⁸. La vita dell'azienda era la stessa vita dell'imprenditore e di ogni singolo operaio che con il lavoro, i sacrifici e l'ingegno la resero un'eccellenza di cui vantarsi ma soprattutto in cui identificarsi e riconoscersi. La fantasia dei modellisti, l'esperienza artigianale dei sarti, la manualità delle operaie con la macchina da cucire e la passione di Caponi si manifestavano e svelavano il proprio significato nell'abito appena confezionato. In esso avveniva quella fusione, quel sovrapporsi continuo tra la dimensione personale-privata e la dimensione lavorativa, che contraddistingueva e continua a contraddistinguere, anche se in misura minore, l'imprenditoria trevigiana. Il lavoro non era una parte a sé stante della vita della persona ma era lo spirito stesso delle loro vite, un modo di vivere e di stare al mondo.

Un'eredità materiale: l'archivio d'impresa

L'unità di Nervesa Moda Uomo iniziò a dissolversi prima con la morte del suo fondatore e poi con l'inizio del fallimento. Il marchio, tutti i macchinari

e il magazzino rimasto dalla vecchia gestione furono acquistati da un'azienda che iniziò una nuova attività, tuttora esistente, con la denominazione Nervesa Sartoria d'Europa. Il terreno e l'immobile furono invece acquistati dalla FLF Srl, un'azienda a conduzione familiare di Nervesa della Battaglia, con l'intento di ristrutturare e adattare l'intera area alle esigenze della loro attività. Tuttavia il sopraggiungere di una nuova crisi economica, che tuttora paralizza il mercato, portò la famiglia Furlan a interrompere il progetto e a lasciare ogni cosa così come era stata trovata al momento dell'acquisto. Oggi, trascorsi dieci anni dalla fine della Nervesa, nulla è cambiato; si vedono solo i segni del tempo che passa e che poco alla volta corrode ciò che è stato costruito con tanta fatica e dedizione. Gran parte dei magazzini e dei capannoni dove avveniva la produzione sono intaccati dalle infiltrazioni d'acqua, l'impianto elettrico è stato rovinato dalle incursioni di malviventi alla ricerca di rame da vendere sul mercato nero e la foresteria, dove Caponi alloggiava, è ormai completamente impraticabile.

A prima vista sembrerebbe una delle tante fabbriche abbandonate, nel territorio trevigiano, in cui non è stato lasciato nessun segno del passaggio degli uomini che ne hanno fatto la storia; invece, non appena ci si addentra nei vari uffici e si ritrovano un paio di occhiali appesi alla campanella che scandiva le giornate lavorative, o gli armadi ancora pieni di faldoni e raccoglitori, o le scrivanie ricoperte di documenti, penne, timbri e fotografie, è come se si tornasse indietro nel tempo e si visse lo spirito della Nervesa Moda Uomo. Tale spirito, derivato dall'essere dello stesso fondatore dell'azienda, si sente ancora più prepotentemente non appena si apre uno dei tanti scatoloni impolverati e si scoprono, ancora intatti, i libri matricola dei primi anni Sessanta scritti a mano, gli accordi sindacali ben custoditi e conservati in raccoglitori ormai ingialliti dagli anni, gli ultimi cartelloni pubblicitari realizzati e non utilizzati, i fascicoli riguardanti il portafoglio clienti, i campioni dei bottoni o delle stoffe da utilizzare nella collezione di giacche di qualche marchio prestigioso e moltissimo altro materiale dimenticato e in attesa che qualcuno abbia la sensibilità di coglierne l'importanza storica e, allo stesso tempo, il potere di valorizzarlo e custodirlo come merita.

Fortunatamente, la storia dell'azienda è ancora celata, in attesa di essere svelata, nelle centinaia di faldoni e scatoloni accatastati negli uffici e nei magazzini; grazie alla sensibilità della nuova proprietà, che non appena si rese conto dell'eredità materiale che l'immobile portava con sé, decise di non ripulire le stanze e di buttare tutto al macero, come invece solitamente accade, ma di lasciare tutto

come era stato trovato. Mirella Orazio, parte della proprietà, prese la decisione di conservare l'archivio abbandonato nel momento in cui ritrovò le foto e le lettere personali che raccontavano i momenti significativi della vita di Caponi e della sua azienda. In quelle lettere non c'era solamente la memoria storica della vita del fondatore della Nervesa Moda Uomo ma, se si osserva con maggiore attenzione, ci si accorge di essere di fronte a quella complessa rete di relazioni e legami che costituivano il tessuto sociale veneto e italiano dal dopoguerra fino, circa, ai primi anni 2000. Le lettere, conservate in circa 30 faldoni suddivisi per anni, prima di essere la memoria di una vita, lasciata da un imprenditore veneto come molti altri, sono la memoria storica di un modo di essere e di lavorare unici nel loro genere, che prendono vita partendo dai concetti di sacrificio quotidiano, di impresa di famiglia, di rispetto del lavoro e di artigianalità e cura dei dettagli. Mirella, infatti, intuì il valore e l'importanza che una simile testimonianza porta con sé, non solo per il piccolo comune di Nervesa della Battaglia, ma anche per la storia dell'impresa e del lavoro nel Veneto. Racconta così le impressioni e i pensieri che la sfiorarono quando, per la prima volta, entrò nel cuore dell'azienda:

Nell'aprile 2008, a seguito dell'aggiudicazione tramite asta fallimentare del compendio immobiliare, entrai per verificare le condizioni dello stabile e ciò che mi colpì immediatamente fu che, all'interno, gli uffici sembravano operativi e che il personale fosse assente in pausa pranzo: sulle scrivanie c'erano ancora fascicoli aperti con penne appoggiate sopra, timbri, fogli, assegni e tutto il necessario per il lavoro d'ufficio; insomma: tutto pronto per la ripresa delle attività amministrative; mentre, i reparti produttivi e i magazzini erano totalmente spogliati di ogni cosa. Una visione che ha scatenato in me un insieme di riflessioni diverse: anni di impegno, investimenti, sacrifici e speranze che sono completamente svaniti. Mi è risultato naturale immedesimarmi in quella situazione. Pensai che la caratura dell'imprenditore fosse stata di ovvio spessore in termini di competenza, che avesse avuto i migliori collaboratori, i migliori mercati, i migliori partners, ma che nulla di tutto questo fosse stato sufficiente. Ed ora tutta la sua storia era contenuta in lunghissime file di raccoglitori, di documenti, di stampati, di corrispondenza, di offerte inviate e ricevute, di contrattazioni fatte. Tutto lì, in attesa di essere spostato, con il reale rischio di finire al macero. Così realizzai subito che la parte documentale della storia produttiva, economica e sociale di Nervesa non poteva andare distrutta e che non era sufficiente la sola memoria collettiva per raccontare ciò che dagli anni Sessanta fino ad oggi era avvenuto

all'interno della Nervesa Moda Uomo. Tanto era stato fatto per la comunità con le elargizioni del fondatore alle varie attività scolastiche e alle famiglie in difficoltà, che ho ritenuto giusto cercare di raccogliere e ordinare almeno i documenti più importanti e rappresentativi. Decisi di rivolgermi primariamente all'amministrazione comunale e successivamente di contattare l'Università Ca' Foscari, Unindustria di Treviso e la Soprintendenza per i beni culturali di Venezia. Inoltre, affinché non andassero persi scatti che immortalavano passaggi importanti dell'azienda, come, ad esempio, la visita dell'onorevole Fanfani nel 1962 e i diversi incontri con Ferrari Aggradi, mi sono rivolta al progetto ArchiSPI di Treviso per creare un archivio fotografico. La strada da percorrere è ancora molto lunga ma spero che l'eredità che ci ha lasciato Giuliano Caponi venga accolta e tutelata come merita. La mia esperienza di imprenditrice mi porta a credere che la cultura d'impresa sia fatta anche di storia locale e che quella recente sia tra le più affascinanti perché negli ultimi decenni sono avvenuti cambiamenti epocali. Dunque, risulta essere necessario iniziare ad avere coscienza e cura del nostro passato più prossimo affinché non venga perduto per sempre un pezzo fondamentale della nostra identità⁹.

La storia della Nervesa Moda Uomo rappresenta chiaramente il classico modello dell'impresa veneta che ha iniziato a svilupparsi dai primi anni del dopoguerra fino all'inizio del 2000 e che sta scomparendo velocemente a causa dell'evoluzione dell'economia e della società. Quindi, salvare l'archivio presente all'interno della fabbrica significherebbe, da un punto di vista locale, custodire i fatti e le vicende che costituiscono la storia dell'azienda e che mettono in luce la sua importanza per l'evoluzione del territorio circostante. Da un punto di vista più ampio, significherebbe recuperare un chiaro esempio di quel pezzo di storia recente del Veneto, in cui traspare la sua identità e che, ora, si sta rischiando di perdere definitivamente a causa degli inevitabili cambiamenti che la storia stessa porta con sé.

Note

1. Cfr. *Dai campi alle officine. Storie e lotte del sindacato nel Trevigiano*, atti del convegno *Un secolo per il lavoro 1906-2006*, Treviso 8 novembre 2006, a cura di Daniele Ceschin, Istresco-Cierre Edizioni, Treviso-Verona 2007, p. 18; Paolo Ruffini, *Nervesa della Battaglia i luoghi della memoria*, Veneto Comunicazione, Nervesa della Battaglia 2008, pp. 55-56.

2. Cfr. Maurizio Beraldo, *Valori, lavoro e cultura d'impresa: il caso di "Nervesa moda uomo"*, tesi di laurea in Psicologia, Università Ca' Foscari, rel. Giancarlo Trentini, 1997, pp. 117-118; Gian Maria Ferretto, *Il Montello*, Poker film editrice, Treviso 1972, pp. 137-139; *Nervesa all'alba del secondo millennio*, a cura di Giovanni Caniato, Cierre Edizioni, Verona 1994, pp. 91-92.

3. Beraldo, *Valori, lavoro e cultura d'impresa*, cit., p. 118.

4. Sulla vita e l'episcopato di Mistrorigo si veda Giovanni Battista Zilio, Carlo Zinato, *Un condottiero d'anime. Mons. Ferdinando Rodolfi, Vescovo di Vicenza*, Tip. Pont. Vesc. S. Giuseppe Rumor, Vicenza 1959; *Mons. Antonio Mistrorigo. 50 anni di episcopato*, Diocesi di Treviso, Treviso 2005.

5. Beraldo, *Valori, lavoro e cultura d'impresa*, cit., p. 116.

6. Sul "miracolo economico" nel Nord Est cfr. Giorgio Brunetti, *Fare impresa nel Nord Est. Dal decollo alla grande crisi*, Bollati Boringhieri, Torino 2015, p. 11 e ss.

7. Beraldo, *Valori, lavoro e cultura d'impresa*, cit., p. 121 e ss.

8. *Muore il fondatore della Moda Uomo*, «La Tribuna», 22 febbraio 2005; *Caponi vende Nervesa Moda Uomo a Igefi Group*, «Pambianconews», 21 gennaio 2004.

9. Intervista dell'autrice a Mirella Orazio, Nervesa della Battaglia, 7 maggio 2015.

Le Officine Menon di Roncade: ipotesi per un archivio della memoria

di Chiara Tullio e Eugenio Chinello

Le Officine e il paese

Il territorio trevigiano è disseminato di tracce industriali passate e presenti che si ergono nel paesaggio senza soluzione di continuità. Nei 95 comuni della provincia di Treviso insistono infatti 1077 aree produttive tra funzionanti e dismesse, che testimoniano l'evidente mancanza di pianificazione urbanistica, ma al contempo, in particolare in riferimento alle aziende storiche, la forte connessione tra impresa e comunità locale.

Il caso delle Officine Menon di Roncade è emblematico dello stretto legame tra la storia d'impresa e quella della comunità in cui è sorta. Fondata nel 1875 dal diciassettenne Carlo Menon come attività di creazione e riparazione di meccanismi ad alta precisione dei fucili, nel 1880 l'impresa si specializza nella produzione di velocipedi e biciclette e nel 1895 viene realizzata la prima auto italiana, la "vetturina". Nel 1924 la gestione della Premiata fabbrica di biciclette Carlo Menon di Roncade passa in mano ai figli di Carlo e, nel 1944, alla guida dell'azienda rimangono uno dei figli, Luigi, e il nipote Cipriano.

Negli anni tra le due guerre la Menon è il salvagente economico per il paese e dà da lavorare a oltre quattrocento persone, uomini e donne. Nelle testimonianze di alcuni lavoratori, raccolte da Eugenio Chinello per la sua tesi di laurea, emerge con evidenza l'importanza socio-economica della fabbrica per Roncade. «Lavoravano tutti là – spiega Giannino Pavan – ai miei tempi eravamo in cento e più [...] era come una famiglia [...] Ha dato la vita a tutte le famiglie». «Era l'unica industria qua e all'epoca in cui c'ero io c'erano centoventi dipendenti – conferma Giampaolo Bassetto – [...] Dava da vivere a tante persone [...] quello della Menon è stato un periodo di vita di tutto il paese, praticamente. In tempo

di guerra sono arrivati a circa cinquecento dipendenti». «Io dico sempre che i Menon sono state persone meravigliose – ricorda Elio Conte – pensa solo al fatto che nei tempi di guerra vi lavoravano quattrocento persone. Quando sono entrato lavoravano duecentottanta persone su metà dei capannoni. [...] Diciamo che tutta Roncade dovrebbe essere riconoscente a Menon [...] ha mantenuto un paese per 100 anni [...] hanno dato del loro al paese, tanto». «A Roncade gli abitanti hanno lavorato quasi tutti – precisa Gianni Camatel – chi un mese, chi due anni, chi venti o cinquanta, perché i Menon avevano la mentalità di aiutarli»¹.

La memoria vivida, nostalgica e ammantata da un'aura mitica delle Officine arriva per la maggior parte degli abitanti di Roncade fino ai primi anni Ottanta. Nel 1984, infatti, si assiste a una grave crisi di mercato e alla conseguente scissione dell'officina in due diversi settori. Nel 1997, alterne vicende portano all'acquisizione delle Officine da parte di un ex dipendente, Silvio Basso, che rinnova il marchio in Nuova Menon Srl e specializza la produzione nello stampaggio a caldo di ottone e alluminio. Nel 2000 l'azienda viene trasferita a Monastier di Treviso e alla sua guida, oltre a Silvio, c'è ora il figlio Davide.

L'edificio storico, in centro a Roncade, da allora è abbandonato e la sirena che scandiva gli orari di lavoro, ma anche gli orari dell'intero paese, è muta. La sede originaria della ditta sorgeva in via Roma a Roncade, nell'area in cui rimangono solo i capannoni dismessi, ed è descritta con precisione nel libro *Il roncadese Carlo Menon pioniere dell'automobile nell'Ottocento*². Luigi Menon, figlio di Carlo, ricorda infatti che:

Era una costruzione piuttosto bassa, ma a due piani, dei quali uno rialzato, che si addossava all'abitazione dove sono nato [...]. La bottega perciò si trovava anch'essa a mezzo metro sopra il livello stradale che venne colmato con una rampa di terra battuta. All'interno della bottega erano sistemati i banchi e i banchetti da lavoro, i torni di piccole e grandi dimensioni, una pressa a mano, e molte altre macchine necessarie alla costruzione delle biciclette e alla riparazione di molti attrezzi. [...] Alla sinistra della bottega, fu costruita una tettoia per la lavorazione del ferro [...] Sotto la tettoia c'erano le fucine a carbone tenute in attività da un grosso mantice; vicine erano le incudini, i magli e le mazze e tutti i materiali occorrenti. Dietro le stanze dei torni si susseguivano altri reparti molto importanti, specie per quei tempi. Erano: la zona della verniciatura a fuoco, con relativo forno, e la sala della preziosa nichelatura. Per ultimo il reparto addetto al confezionamento dei copertoni dei cicli³.

Nel 1910 Carlo Menon decide di abbattere la vecchia officina, per costruirne una nuova e più funzionale. Lo stabilimento viene orientato da ovest a est, con un'area adibita a garage, una grande fucina e i vari reparti che si susseguono. Una più ampia costruzione sostituisce la bottega ottocentesca, correndo parallelamente alla via principale del paese e sul lato dell'edificio che dà sulla via compare la scritta "Officina Meccanica C. Menon". Negli anni successivi, per stare al passo con l'aumentare delle commesse, l'officina si amplia notevolmente e negli anni Venti la scritta a caratteri cubitali che campeggia sulla facciata dell'edificio principale si trasforma in "Officine C. Menon".

La fisionomia attuale dello stabilimento non è tanto diversa da quella degli anni Trenta, con la caratteristica costruzione a tetti spioventi che si susseguono a formare quasi una fila di casettine e vari altri edifici dalle ampie vetrate. Ma se le pietre degli edifici non hanno subito alterazioni, lo stesso non si può dire per tutto il resto: il brulichio di operai e operaie, il rumore dei macchinari, il vapore della fucina hanno infatti lasciato il passo al vuoto e alla desolazione.

Svariate sono state le ipotesi di riconversione delle ex officine, nessuna è però andata a buon fine. Nel 2008 il privato proprietario e il Comune hanno siglato un accordo di pianificazione ex art. 6 della legge regionale 11/2004 per il recupero dell'area "Ex Officine Menon", modificato a febbraio 2014, che prevede la riconversione con il mantenimento e il recupero del fabbricato storico e della piccola torre della sirena che scandiva la giornata lavorativa del personale delle vecchie officine, sirena che è riconosciuta come elemento di valore storico-documentale.

In attesa della riqualificazione degli edifici, venuti a conoscenza che il sito ospitava materiale documentale in stato di abbandono, è stato proposto agli attuali proprietari dell'azienda un intervento di salvaguardia dell'archivio minacciato dal degrado e, dopo una ricognizione con un archivista specializzato in archivi d'impresa, si è scelto di operare un trasferimento urgente dei documenti in una sede più appropriata e un primo censimento della consistenza del fondo, ad opera di uno stagista.

La quantità del materiale documentale e l'importanza della vicenda dell'Officina per lo sviluppo del territorio ha condotto gli autori del presente articolo ad approfondire il senso della cultura d'impresa espressa e veicolata dalla Nuova Menon, conducendo una mappatura delle persone coinvolte nella storia della fabbrica e realizzando una serie di interviste con alcune figure-chiave.

Quale cultura d'impresa per la Menon?

L'attenzione al patrimonio culturale espresso dall'impresa è, nel nostro Paese, piuttosto recente: i primi archivi e musei d'impresa nascono in Italia negli anni Sessanta del Novecento, sull'onda del «boom economico» e delle esperienze di forte legame tra fabbrica e comunità, come quelle di Adriano Olivetti ed Enrico Mattei. La percezione da parte dell'imprenditore di agire non solo in ambito economico, ma anche sociale e culturale, apre una stagione di nuova consapevolezza dell'importanza della corretta conservazione del patrimonio storico aziendale, attraverso iniziative di tutela ma anche di valorizzazione e promozione. Inoltre, con l'affermarsi della disciplina dell'archeologia industriale, negli anni Novanta dello scorso secolo, il tema della cultura d'impresa assume anche i tratti di opportunità di sviluppo territoriale, suscitando finalmente l'interesse delle istituzioni pubbliche.

Si può definire il campo della cultura d'impresa come quello attinente ai pensieri, ai comportamenti e alle modalità che riguardano i saperi impiegati dall'organizzazione impresa, stratificati nel tempo, per la produzione o vendita di beni o servizi, al fine di ottenere un profitto. Pensare al significato di cultura in senso antropologico e sociologico aiuta nella comprensione. Antropologicamente per cultura si intendono tutti gli usi e costumi, abitudini, artefatti, norme e modi di pensare condivisi in un gruppo. Sociologicamente la cultura riguarda l'insieme dei valori e simboli con cui si concepisce il mondo e la vita. L'uomo nel lavoro può esprimere le sue capacità tecniche e creative. L'impresa esprime la sua cultura tramite processi, relazioni, prodotti⁴.

Considerate queste definizioni indicative si può riconoscere la cultura d'impresa e individuarne i tratti nella produzione materiale di manufatti, ma anche in tutte le persone che hanno fatto parte dell'impresa stessa, nelle competenze tecniche e organizzative, nelle relazioni, nelle logiche delle scelte strategiche effettuate, nei valori condivisi a cui queste si ispirano⁵. Disegni e documenti componenti un archivio conservano queste informazioni e conservano il saper fare, incorporato nei prodotti, parte di questa cultura. Fare cultura vuol dire inoltre comunicare un contenuto a qualcuno, vuol dire conoscere. La conoscenza permette di prendere coscienza del proprio passato fa entrare in gioco la memoria insita nei testi, negli oggetti, entrambi riferimenti e fonti della storia di un'impresa.

Secondo Catterina Seia, la cultura viene prodotta ma viene anche importata, e viene immessa nella società perché l'impresa non la imprigiona al suo interno,

ma la veicola volontariamente e involontariamente tramite la diffusione dei prodotti e la circolazione degli individui nella realtà territoriale e nel mercato⁶. Con l'avvio di progetti di sistemazione e catalogazione di archivi o di costruzione di musei d'impresa, l'impresa fa cultura perché interagisce con la realtà territoriale comunicandole un contenuto, quello del suo patrimonio culturale, che rende pubblico e fruibile e che è espressione di una tradizione produttiva del territorio stesso. Rendere pubblico questo patrimonio vuol dire già compiere una valorizzazione del territorio perché l'impresa "restituisce" risorse e valori a quei luoghi specifici e alla comunità che un tempo l'ha sostenuta con altre risorse e l'ha legittimata⁷.

Nel caso delle Officine Menon, abbiamo ritenuto che il primo passo da compiere, a fronte dell'evidente contrasto tra un ricordo stereotipato da parte della comunità roncadesa e l'incuria in cui versava il materiale documentale, fosse una riflessione con gli attuali proprietari dell'azienda per definire le loro idee sulla valorizzazione della memoria, che passa appunto attraverso la cultura d'impresa. È stata pertanto realizzata un'intervista con ciascuno dei proprietari della Nuova Menon, Silvio e Davide Basso, rispettivamente padre e figlio.

Dalle parole di Silvio Basso emerge come l'esigenza di valorizzare la cultura d'impresa non provenga da lui ma dal figlio, tuttavia Silvio non è contrario a una riflessione in questo senso e ha in qualche modo il desiderio di rispondere a una richiesta di apertura sul tema da parte della comunità. In Silvio Basso albergano dei desideri contrastanti: da una parte c'è l'interesse per la scoperta di nuove informazioni che lo studio delle fonti può determinare, ma la curiosità si scontra con un altro sentimento, più irrazionale e determinato dal forte attaccamento alla storia dell'azienda, che ispira un rifiuto alla condivisione. L'attenzione collettiva posta sulla Menon sembra a Silvio eccessiva in quanto, come ricorda, erano presenti nel territorio anche altre realtà produttive importanti. Per quanto riguarda l'area delle ex officine, sita nel centro di Roncade, l'intenzione pare chiaramente quella di voler demolire tutto. Non è riconosciuto un valore storico intrinseco all'edificio e in merito all'ipotesi di una riconversione dell'area a museo d'impresa, esterna senza difficoltà la sua contrarietà, suggerendo che dovrebbe essere il Comune a realizzare un museo sulle varie imprese storiche del territorio.

Davide Basso ha un approccio completamente diverso alla questione. Dall'intervista si evince come l'impegno per "produrre cultura" venga percepito come responsabilità per restituire una specifica conoscenza alla comunità,

nella quale vi sono molte persone che hanno stretto una relazione con l'azienda. Lo scopo individuato da Davide per un lavoro d'archivio è quello scientifico-divulgativo. Anche in merito alla sede storica, egli comprende il valore che può avere una parte della struttura edilizia delle ex officine, compresa la torretta della sirena, anche se questa, in quanto più recente, risponde maggiormente a un'istanza di memoria piuttosto che storico-artistica. Ha infine molto chiaro come la conservazione della cultura d'impresa ha valore di memoria e può servire a fare cultura nella comunità, oltre a mettere in moto dei meccanismi che portano a elevare la qualità di vita del territorio.

Dall'intervista con Davide Basso emerge inoltre la conoscenza dei fattori determinanti la competitività di un'area, la comprensione del ruolo dell'impresa nella società e della lungimiranza che devono avere le politiche di sviluppo, indipendentemente dal fatto che siano politiche aziendali o sociali, che solamente se fondate su strategie a lungo termine possono portare a un miglioramento dell'ambiente competitivo. È riconosciuto alla cultura quel ruolo di legante sociale ed elemento che migliora la qualità della vita e dunque esiste in Davide la volontà di farsi promotore, tramite l'impiego di risorse, oltre che di azioni nel campo sociale anche di proposte culturali basate sulla storia della Menon. Si inserisce qui l'impegno per il recupero conservativo dell'archivio, così da facilitare eventuali studi relativi all'officina e favorire un lavoro futuro sulla memoria d'impresa. La descrizione fatta circa le ipotesi progettuali sull'area delle ex officine, infine, lascia ben intendere un obiettivo di riqualificazione della città e di sviluppo di attività che possano agire da propulsore economico.

Le intenzioni di Davide Basso sembrano rientrare in quella "cultura veneta" descritta dall'indagine sul mecenatismo veneto commissionata da Confindustria, secondo la quale il 77% delle imprese campione di ogni dimensione ha fatto degli investimenti in ambito culturale e di valorizzazione; cultura intrecciata alle radici locali degli imprenditori veneti, che sembrano avere una concezione dell'impresa rivolta alla società e funzionale alla responsabilità sociale d'impresa, anche se tali scelte non sono sempre consapevoli⁸.

Dalle interviste con Silvio e Davide Basso sono chiaramente emersi due punti di vista distinti sul rapporto tra impresa e cultura e sul valore della cultura d'impresa. Si è tuttavia cercato di far lavorare assieme padre e figlio sul senso dell'operazione di valorizzazione della memoria e con loro abbiamo cominciato a dare corpo alla cultura d'impresa Menon. Sono così stati individuati come elementi cardine del processo: i prodotti, le carte d'archivio, le fotografie, gli

edifici, i valori, le competenze tecniche e organizzative, i disegni, i documenti, le persone e le relazioni.

Fonti materiali e fonti viventi

Le fonti materiali sono quelle che si avvicinano più facilmente nella costruzione di un archivio d'impresa. Gli oggetti, seppur deteriorati, rimangono a testimonianza della storia e vanno certo analizzati, restaurati, ma la loro presenza impone comunque un'attenzione. Così non è per le fonti immateriali, che per definizione sono sfuggevoli e impongono una volontà precisa e un impegno maggiore per la loro conservazione.

Nel caso della Menon i prodotti sono gli elementi tenuti in maggior considerazione, infatti, assieme a diplomi e attestati incorniciati, sono esibiti sotto forma di piccola collezione nell'atrio della sede attuale dell'azienda. Tra questi è presente anche un raro compressore Michelin che veniva messo a disposizione dei meccanici riparatori di biciclette e degli utilizzatori di pneumatici Michelin. Sono stati individuati negli stabilimenti anche un carrello di caricamento bombe di un Lanciabas parzialmente arrugginito e una parte del prototipo di una lavatrice. Numerosi altri prodotti Menon sono conservati da appassionati locali.

Per quanto concerne i documenti d'archivio, sono stati conservati con cura in un mobile cassettiera originale i disegni tecnici (4312), perché rappresentano ancor oggi uno strumento molto importante per l'azienda metalmeccanica. Diverso trattamento è stato riservato alle altre tipologie di documentazione (registri, libri paga, corrispondenza ecc.). Il materiale, in uno stato di evidente degrado, è stato da noi rinvenuto in una stanza del vecchio edificio sito in Roncade, durante il primo sopralluogo alle Officine. In accordo con i proprietari, siamo quindi intervenuti con urgenza per salvaguardare i documenti, sistemandoli temporaneamente in un magazzino di proprietà dei Basso, sempre a Roncade. Abbiamo quindi eseguito una pulizia sommaria delle cartelle e dei documenti, sistemandoli in scatoloni aperti e su ripiani, in modo tale da permetterne l'aerazione. A tale operazione dovrebbe seguire l'intervento di un archivista.

Di grande interesse e fascino è il materiale iconografico gelosamente custodito da Silvio Basso. Le fotografie, inizialmente conservate in una cassettiera d'ufficio nell'azienda di Monastier, nel corso del lavoro sull'archivio sono state trasferite nel magazzino, assieme agli altri documenti. La collezione è composta

da 1070 fotografie, 40 negativi e 2 lastre. Le foto, spesso in duplice copia, sono suddivise in pacchetti e conservate in buste. La maggior parte risale al periodo tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta. I soggetti sono diversi: macchinario con il lavoratore in posa, stessa composizione ma con macchinario attivo, foto di gruppo con officina sullo sfondo, una processione funebre, immagini di prodotti, di lavoratori in gita aziendale con biciclette, di collaudi e altro ancora.

Ulteriore documentazione fotografica è conservata presso il Fast (Fotoarchivio storico della Provincia di Treviso), nell'archivio del fotografo Damiano Lorenzon e sicuramente negli album di famiglia di molti cittadini roncalesi.

Il legame dell'azienda con il territorio è emerso chiaramente dal confronto con i titolari dell'attuale impresa, che hanno fatto entrambi riferimento a una vasta rete di relazioni tra le Officine e le persone che hanno fatto parte della loro storia. Si è dunque ritenuto di approfondire quest'aspetto, attraverso la rilevazione di alcune testimonianze di ex lavoratori e di *opinion leader*, così da giungere a un grado di conoscenza maggiore della storia dell'impresa e rendere disponibili nuove fonti.

La necessità di raccogliere le testimonianze orali ha sollevato anche la questione della salvaguardia di queste memorie, tutela che avviene tramite l'applicazione dello strumento intervista che consente al ricercatore, seguendo una specifica metodologia, di trasformare memorie in fonti orali, preservandole così per il futuro. La testimonianza orale inoltre è importante sia perché racconta le storie, individuali e collettive, sia perché, come già detto, allarga la comprensione dei fatti storici e sociali, e la sua stessa forma comunicativa aggiunge un elemento in più rispetto alle altre classiche fonti, perché è capace di rendere quella parte emozionale soggettiva, che gran parte viene persa nell'operazione di trascrizione e nella lettura della trascrizione⁹. Consapevoli che una fonte importantissima è la memoria viva delle persone, ci siamo adoperati per farla emergere e vorremmo poterla successivamente mettere "a sistema".

Nel nostro caso le testimonianze orali degli ex lavoratori e degli imprenditori sono state utili per la ricostruzione storiografica, ma anche le interviste agli appassionati e agli *opinion leader* sono state fondamentali per la costruzione della *corporate identity*, in particolare se accostate a quelle degli ex dipendenti, infatti da queste si desumono importanti spunti e si individuano i valori centrali sottostanti alla cultura d'impresa¹⁰.

L'archivio della memoria

Se, da una parte, risulta necessaria un'opera di archiviazione e catalogazione del numeroso ed eterogeneo materiale documentale in possesso dell'azienda (disegni tecnici, registri contabili, documenti amministrativi, corrispondenza, fotografie ecc.), questo lavoro non dev'essere che un tassello di un progetto più ampio che veda il recupero e l'inventariazione di prodotti, manufatti e ulteriore documentazione in possesso di associazioni, enti e privati, ma soprattutto l'emersione di quella memoria collettiva che va oltre i confini spaziali di un'officina in disuso e di quelli temporali degli anni Ottanta. Perché la funzione culturale di un archivio non può esaurirsi nella possibilità di fruizione di un documento o di conoscenza di un prodotto, siano essi esposti in uno spazio fisico o virtuale, ma si deve esprimere nella capacità di essere spunto per la creazione di interconnessioni e di generare conoscenza.

All'idea di un deposito, va sostituita quella di un laboratorio d'idee: l'archivio non dev'essere più una *wunderkammer*, ma una fucina di memorie, in cui il racconto scritto, per immagini e trasmesso oralmente, si mescoli a nuovi spunti e suggestioni, riuscendo a interpretare la contemporaneità. Ecco allora che anche un'officina può tornare a vivere, non producendo più oggetti, ma forgiando memorie utilizzabili per la decodifica dello spazio "indeciso" che viviamo.

L'archivio della memoria Menon vorrebbe essere proprio questo: un processo collettivo, in cui la comunità collabora con l'azienda e con l'ente pubblico nella definizione dell'idea di progetto e nella sua realizzazione, per creare un sistema diffuso di conoscenza di saperi e di pratiche; un archivio che si origina dalla storia di un'azienda, ma che fa della spinta innovatrice narrata l'elemento propulsore per immaginare un nuovo legame tra economia e società, basato sulla collaborazione.

Il progetto infine potrebbe restituire la realtà della "campagna urbanizzata", narrando la concezione del mondo e l'identità di gruppo di Roncade come di altri paesi veneti, spogliati della spesso semplicistica definizione augeriana di non-luoghi e rivestiti della dimensione complessa di "piccola patria"¹¹.

Note

1. Eugenio Chinello, *Le memorie d'impresa: il caso Menon*, Università Ca' Foscari di Venezia, anno accademico 2013/2014.
2. *Il roncadese Carlo Menon pioniere dell'automobile nell'Ottocento*, a cura di Gian Antonio Grosso, Edizioni Huxleyville, Roncade 1996.
3. Ivi, 23
4. Madel Crasta, *Raccontare l'impresa e le imprese*, «Economia della cultura», 2008, n. 4, pp. 489-496.
5. Giovanni Paoloni, *Gli archivi d'impresa*, «Economia della cultura», 2008, n. 4, pp. 471-477.
6. Catterina Seia, *L'Impresa è Cultura*, «Il giornale dell'arte», 8 maggio 2014. <http://www.ilgiornaledellarte.com/> (03-01-2015).
7. Chiara Tinonin, *Cultura d'impresa in Italia*, «Economia della cultura», 2008, n. 4, pp. 497-501.
8. Impact Srl, *Il mecenatismo d'impresa nel Veneto. Censimento delle iniziative*, «Progetto industria e/cultura», a cura di Università degli studi di Padova, Confindustria Veneto, Luglio 2012. [http://www.progettoindustriaecultura.it/confindustria/progettocultura/istituzionale.nsf/%28\\$linkacross%29/2E75CB34CE6F169EC12579BA0037CE35/\\$file/Relazione%20indagine%20mecenatismo.pdf](http://www.progettoindustriaecultura.it/confindustria/progettocultura/istituzionale.nsf/%28$linkacross%29/2E75CB34CE6F169EC12579BA0037CE35/$file/Relazione%20indagine%20mecenatismo.pdf) (03-01-2015).
9. Renata Meazza, *Le fonti orali tra AESS e Fondazione Ansaldo*, «Imprese e cultura. Rivista on-line», 2007, n. 5, <http://www.cultureimpresa.it/05-2007/italian/punti02.html> (2-1-2015).
10. Majken Schultz, Tor Hernes, *A Temporal Perspective on Organizational Identity*, «Organization Science», 2013, n. 1, pp. 1-21.
11. Marc Augé, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano 2009.

Giallo cromo: il caso Tricom-Galvanica PM di Tezze sul Brenta*

di Silvio Bonan e Alberto Innocente

Il territorio e la fabbrica

La zona geografica nella quale si trova l'insediamento industriale della Tricom-Galvanica PM è collocata nella media provincia di Vicenza, entro la cosiddetta "alta pianura alluvionale" che si trova a monte della fascia delle risorgive, ossia di quel "nastro" che corre intorno alla Pianura padana, dal Friuli al Piemonte e quindi lungo i piedi dell'Appennino fino all'Adriatico, lungo il quale si assiste alla "risalita" a giorno della falda freatica.

È una zona, quella che comprende l'alta pianura e la fascia delle risorgive, particolarmente vulnerabile all'inquinamento, soprattutto a causa della prevalenza di sedimenti che vanno da grossolani a medio-fini i quali, se da una parte consentono al fluido "acqua" di penetrare nel sottosuolo e, a valle, di raggiungere il piano campagna, dall'altra non costituiscono un "filtro" così efficace da essere ritenuto adeguato al blocco della maggior parte delle sostanze inquinanti, in particolare, ma non solo, di quelle disciolte.

L'azienda di cui ci occupiamo in questo elaborato venne fondata a Stroppari di Tezze sul Brenta nel 1972 come Junior costruzioni meccaniche Snc, titolare Adriano Sgarbossa; nel 1973, il complesso industriale fu ampliato, includendo un reparto galvanico denominato Cromatura Zampierin Sas di Paolo Zampierin; nel 1974, il gruppo, composto dalle due aziende, divenne Tricom Spa. Negli anni, la ragione sociale della società, come appena visto, subì varie trasforma-

* Gli autori ringraziano in particolare l'ingegner Giuseppe Innocente che suggerì, a suo tempo, l'approfondimento della questione esaminata nel lavoro qui presentato.

zioni, arrivando a concludere la sua esistenza con la denominazione Galvanica PM Srl nell'anno 2003, quando l'azienda chiuse definitivamente l'attività per fallimento.

Dal punto di vista operativo si trattava di uno stabilimento in cui si svolgevano lavorazioni di galvanostegia, in particolare di quel tipo comunemente indicato come "cromatura", la quale consiste nella deposizione di un film di cromo di aspetto brillante e lucente a scopo decorativo o anche protettivo. Largamente impiegato nel processo di cromatura, il cromo, un cosiddetto "metallo pesante", nella sua specie chimica definita come "cromo esavalente" presenta caratteristiche di elevata solubilità in acqua e, dal punto di vista tossicologico, una estrema nocività per gli organismi animali e per l'essere umano¹. Ne consegue una straordinaria pericolosità anche per l'ambiente.

L'edificazione dello stabilimento della Tricom risale, appunto, alla prima metà degli anni Settanta, situato in quella che sarebbe diventata la prima zona industriale di Tezze sul Brenta, collocata nel quartiere "Baracche" della frazione di Stroppari. Nel 1977 veniva rilevato un inquinamento da cromo delle falde freatiche della zona dell'Alto cittadellese, purtroppo senza condurre adeguate indagini per identificarne l'origine, cosa che si protrasse anche negli anni successivi nonostante gli ulteriori rilevamenti di contaminazioni da cromo. Per dare la misura della portata di questa contaminazione, si deve considerare che l'acqua potabile nella parte settentrionale del comune di Cittadella venne distribuita per qualche tempo dai mezzi dell'Esercito².

Negli anni successivi vennero messi in evidenza altri casi di superamento dei limiti di potabilità relativi al cromo, ma fu solo nel 2001 che ci si mosse per scoprire le responsabilità della contaminazione, fino a quel momento oggetto di competenze tra diversi comuni e differenti province: venne rilevata la presenza dell'inquinante in pozzi ubicati a circa un chilometro e mezzo a nord-nord-ovest di Cittadella. Le indagini svolte dall'Arpav per l'individuazione del *focus* dell'inquinamento durarono quasi due d'anni e portarono, nel giugno del 2003, all'individuazione della Galvanica PM come probabile responsabile dell'inquinamento e quindi all'avviamento, a Cittadella, del Procedimento penale n. 78/03 R.G., al quale seguì la condanna della dirigenza della Galvanica PM per il «delitto di avvelenamento colposo»³: la presenza di cromo esavalente nella falda aveva ormai raggiunto un'area, data dalla proiezione in superficie del volume di falda inquinata, di circa 12 chilometri quadrati⁴. Il processo si è appunto chiuso nel 2006 con la condanna dell'ultimo titolare dell'azienda, Paolo Zampierin, a una



Veduta degli stabilimenti della Tricom negli anni Ottanta. È evidente l'ampiezza del complesso. (Archivio Silvio Bonan)

pena detentiva di due anni e sei mesi (coperti da indulto) e a un totale di oltre due milioni di euro di risarcimenti per i danni provocati all'ambiente e alla salute delle persone. Questa sentenza non è stata impugnata ed è quindi passata in giudicato, anche se i risarcimenti spettanti ai danneggiati non sono però mai stati corrisposti: il fallimento della Galvanica PM, chiesto e contestualmente approvato il 24 dicembre 2003 dal Tribunale di Bassano del Grappa, ha comportato il totale annullamento delle provvisori stabilite in sede processuale, con il condannato che risultava nullatenente.

È importante notare che le indagini di questo procedimento portarono alla conclusione che

[...] per le forti analogie con l'attuale episodio di contaminazione, deve affermarsi che l'inquinamento rilevato nel 1977 è riconducibile all'attività galvanica svolta nell'insediamento da ultimo occupato dalla Galvanica PM. [...] Corre, dunque, l'ob-

bligo per il Tribunale di trasmettere copia degli atti del presente processo per individuare eventuali responsabilità dei signori Adriano Sgarbossa e Rocco Battistella⁵.

La stima complessiva dei danni procurati all'ambiente con questo inquinamento è stata calcolata dall'Agenzia per la protezione dell'ambiente (Apat) in 158.900.000 euro, pur se per i soli 6 km² valutati inizialmente, mentre, per la superficie individuata successivamente (12 km²), la cifra risulterebbe pressoché raddoppiata⁶.

Dal punto di vista della salute, i danni sono, ovviamente, non precisabili:

Va detto che fino a quando (fine del 2001) non fu scoperto l'evento oggetto di questo processo, la popolazione residente in Tezze sul Brenta, Fontaniva e Cittadella utilizzò – ingerì, si lavò, irrigò campi ed orti – acqua inquinata da Cr 6+ in concentrazione anche cinque volte superiore a quella legale, per un periodo difficilmente quantificabile, ma certamente superiore a molti mesi⁷.

L'evoluzione del quadro territoriale

Un esame della sequenza cronologica delle riprese aeree dà il quadro evolutivo dello sviluppo insediativo – e, in particolare, di quello industriale – nella zona a sud di Bassano del Grappa e di quella di Tezze sul Brenta. Dal confronto delle immagini del 1955 e del 2014, si nota con chiarezza la sorprendente diffusione delle zone industrializzate e delle aree abitative in un contesto, in origine, a vocazione sostanzialmente agricola.

È interessante osservare che da agglomerati distribuiti essenzialmente lungo le principali arterie stradali si passa a una presenza impressionante e disordinata di fabbricati anche in aree precedentemente libere. È, se si vuole, un esempio del cosiddetto *sprawl* urbano o “città diffusa” tipico di grande parte della Pianura padana. Gli anni Sessanta e Settanta furono quelli in cui avvenne tale espansione, fondamentalmente in mancanza di controllo e in assenza di una lungimirante organizzazione.

Con una delibera del Consiglio dei Ministri varata nel 1961, il territorio del Comune di Tezze sul Brenta (Vi) veniva riconosciuto «area economicamente depressa» (legge 635/1957); con tale riconoscimento, numerose agevolazioni venivano previste per le aziende che chiedevano di insediarsi entro il territo-

rio comunale⁸. L'amministrazione comunale incoraggiava così l'edificazione di insediamenti artigianali e industriali concedendo, con apposite delibere, l'acquisizione a prezzo agevolato di terreni agricoli. Sarà così che in pochi anni anche Tezze, bruciando le tappe, potrà voltare pagina e, in linea con la rinascita nazionale del dopoguerra, vantare quello che sarà poi definito il «miracolo economico»⁹, in particolare nella sua accezione di «modello Veneto»¹⁰.

Se prima molti giovani e molti capifamiglia andavano a cercare fortuna altrove, con il processo di industrializzazione Tezze cominciò a divenire essa stessa meta di quella fortuna tanto auspicata, attirando molta gente da fuori comune e richiamando a casa molti tra quanti erano emigrati¹¹; questi ultimi scoprirono però una Tezze assai diversa da quella che avevano lasciato: allontanatisi da un territorio agricolo di pura sussistenza si ritrovarono in una terra di fermento industriale; quel territorio inospitale da cui erano scappati si era trasformato in un paese di Bengodi di forte richiamo lavorativo. Va ricordato, a tale proposito, che in quegli anni, a Tezze, l'insediamento di una fabbrica, e quindi la creazione di posti di lavoro, si festeggiava addirittura con i fuochi d'artificio¹².

Riportiamo, per completezza e per un migliore inquadramento del territorio, due dati significativi per quegli anni: superficie comunale: 17,98 km²; popolazione residente al 31 dicembre 1970: 6.713 abitanti¹³. Sul piano urbanistico, l'amministrazione adottò due provvedimenti pur provvisori, ma obbligatori per legge, in attesa di un più particolareggiato Piano regolatore generale: il Programma di fabbricazione e i Piani di zona che delimitavano le zone residenziali e, soprattutto, identificavano le zone industriali valutate, all'occorrenza e principalmente, dal punto di vista occupazionale¹⁴. Gli amministratori locali, incanalati da leggi che il parlamento sfornava a ritmi accelerati e alle quali si aggiungevano disposizioni ministeriali non sempre chiare, si abbandonarono alla libera iniziativa e all'incontrollata interpretazione¹⁵.

A sancire il definitivo traghettamento della comunità di Tezze sul Brenta da area depressa a zona di forte sviluppo economico, contribuì l'industria denominata Tricom, con il suo reparto di galvanizzazione:

[...] il reparto cromatura a quel tempo era il fiore all'occhiello della Tricom, perché i visitatori non li portavano neanche in sala mostra, pochissimo, li portavano a girare, a vedere l'impianto di galvanica, l'impianto di depurazione, la ruota che girava¹⁶.

Oggi di questo "gioiello" che ha segnato lo sviluppo industriale e sociale del

territorio, rimane uno spettrale scheletro di cemento e amianto, in eredità la morte di alcuni operai e un inquinamento da cromo esavalente e metalli pesanti che ha compromesso la falda acquifera di quest'area, falda considerata «una delle maggiori riserve d'acqua d'Europa»¹⁷.

Va aggiunto che se oggi si condanna quasi unanimemente la sproporzionata, frettolosa, sregolata e sfacciata crescita di un tempo, alcuni testardamente cercano di giustificarla, e se pur riconoscono che «il benessere, però, ha portato con sé alcuni svantaggi: un po' più di egoismo, un po' meno di generosità e di presenza in famiglia», tentano di attenuarne i perniciosi effetti attraverso le abituali, scontate e sconsiderate giustificazioni del tipo «è lo scotto che si paga quasi ovunque, nella nostra società»¹⁸.

L'insediamento produttivo della Tricom-Galvanica PM

Secondo alcune valutazioni, ai tempi della massima estensione alla Tricom lavorarono fino a 220 dipendenti¹⁹, in massima parte operai. Rocco Battistella ha affermato che «siamo arrivati anche a oltre 300 operai [ma] anche a 10 [sic] [...] abbiamo avuto dei periodi buoni e dei periodi tristi»²⁰. In accordo con il Consiglio comunale i dipendenti dovevano essere assunti in buona parte tra i residenti nel comune di Tezze sul Brenta, privilegiando, in altre parole, la «manodopera locale»²¹. Al momento della chiusura dell'azienda, ormai Galvanica PM, nel corso del 2003, in alcuni elenchi redatti dagli organi di controllo sulla salute nei luoghi di lavoro risultava un significativo ridimensionamento del numero di occupati, la maggior parte dei quali era di origine extracomunitaria. Su 172 analisi relative alla cromuria²² sugli addetti all'impianto di galvanizzazione, per anni che vanno dal 1996 al 2003, 108 analisi sono riferibili a operai extracomunitari, con una tendenza a passare da una prevalenza di addetti locali a una predominanza, se non addirittura una quasi totalità, di lavoratori stranieri²³.

In una fotografia scattata nell'agosto 2014 (v. Foto 2) possiamo vedere come sia ridotto oggi l'interno del reparto cromatura. Le vasche di cromatura erano disposte in serie, parallelamente al muro con la scritta "G8 CRO solubile 540 mg/kg". Il colore giallo è dovuto alla presenza del cromo esavalente che fuoriusciva dalle vasche e risaliva, per capillarità, lungo le pareti. Una di queste vasche, al momento dell'ispezione finale dell'Arpav, presentava ben 28 toppe su altrettanti fori, alcuni di dimensioni di vari centimetri. Il terreno contiene



Il reparto galvanica, dove avveniva la cromatura. Nell'originale a colori spicca ben visibile il colore giallo del terreno e dei muri, dovuto alla presenza di cromo esavalente. La sentenza di condanna del 2006 riporta i dati dei carotaggi, che provano la pesantissima contaminazione, dell'intonaco e del suolo. (Fotografia scattata il 12 agosto 2014, Archivio Alberto Innocente)

concentrazioni impressionanti di cromo che si estendono sotto il capannone per una profondità di circa 20-25 metri e che danno luogo al cosiddetto *plume* (cono) inquinante, al quale ha contribuito anche la presenza di fanghi provenienti dall'impianto di depurazione e sversati, intenzionalmente e senza alcuna esitazione, all'interno del perimetro dell'azienda. L'acqua piovana, infiltrandosi, ha trascinato con sé l'inquinante fino alla falda dove si è disperso seguendo poi il flusso sotterraneo.

A proposito della mancanza di scrupoli in tema di salvaguardia ambientale, riportiamo un intero capoverso della sentenza al fine di comprendere le responsabilità etiche e morali, prima ancora di quelle penali, di chi non tiene in nessun conto la salute dei propri simili e dell'ambiente che ci circonda:

In campo ambientale sussistono precisi obblighi di garanzia che sono presupposto e fonte di responsabilità in molteplici situazioni nelle quali l'intervento antropico incide sull'assetto dell'ecosistema. Così, in materia edilizia, è principio giurisprudenziale consolidato che i proprietari del terreno sul quale un edificio abusivo viene da altri realizzato sono responsabili per omissione, per aver reso possibile la realizzazione dell'opera, vuoi per avere esercitato il diritto di proprietà consentendo che altri utilizzassero la cosa propria in violazione del principio del *neminem laedere* vuoi in presenza di situazioni e comportamenti dai quali ricavare elementi integrativi della colpa, anche a livello di compartecipazione, *anche morale* [corsivo degli Aa.]. Nella gestione dei rifiuti la esistenza di posizioni di garanzia è testualmente prevista dagli artt. 2 co. 3, 4 co. 3 e 10 co. 1 D.Lgs. 22/97, sicché può affermarsi che tutti i soggetti coinvolti nella produzione e nella detenzione di beni da cui originano rifiuti sono responsabili del loro corretto smaltimento²⁴.

E ancora:

C'era una società [la Galvanica PM] entro la quale ogni personaggio svolse volontariamente il compito che le circostanze particolari gli offrono, e l'enormità delle violazioni abituali delle più ovvie attenzioni per l'ambiente non poteva sopprimere ogni impressione di legalità. Vien fatto solo di chiedersi dove abitasse la coscienza morale di tutti. Tutti, infatti, conoscevano le caratteristiche idrogeologiche del terreno sul quale insisteva l'attività galvanica: si trattava di un dato esperienziale antico e condiviso per chi viveva e lavorava in quella zona, dove ogni proprietà aveva il proprio pozzo artesiano e dove la permeabilità del terreno non era una parola difficile,

ma un dato di immediata percezione concreta, vista la sorte dei reflui immessi nel pozzo perdente²⁵.

Oltre al processo per danni all'ambiente, presso il tribunale di Bassano del Grappa venne istruito anche il primo procedimento penale per le morti sul lavoro alla Tricom-Galvanica PM. Questo tribunale fu definito da alcuni «porto delle nebbie» in quanto i procedimenti giudiziari per inquinamento precedenti al processo di Cittadella e il primo processo per le morti sul lavoro finirono o con un'archiviazione o con l'assoluzione degli imputati²⁶. Sarà la Corte d'Appello di Venezia, presso la quale fecero ricorso i familiari delle vittime, a sancire la responsabilità penale dei due amministratori, della Tricom e della Galvanica PM, e del responsabile del reparto di galvanizzazione Rocco Battistella, riconosciuto quale persona specificatamente investita delle responsabilità dettate dalla normativa di settore al pari del datore di lavoro²⁷; egli aveva ricoperto anche il ruolo di sindaco di Tezze sul Brenta dal 1973 al 1993 e dal 1995 al 1999: per tutti, era provata l'accusa di omicidio colposo plurimo in danno di Domenico Bonan, Ugo Conte e Roberto Ceschi, con condanna alla pena complessiva di 1 anno e 4 mesi di reclusione.

La Corte suprema di Cassazione ha poi, nel 2013, confermato la sentenza d'appello e sanzionato quindi, in via definitiva, la condanna dei tre imputati (Sgarbosa, Zampierin e Battistella) per i reati loro ascritti, non includendovi però, per avvenuta prescrizione, il decesso di Ceschi e rideterminando così la pena in un anno di reclusione per ciascuno degli imputati. La quantificazione del danno procurato è tuttora in corso di determinazione presso il Tribunale di Vicenza, in quanto, come stabilito dalla sentenza di appello confermata dalla Cassazione, questo aspetto è da definirsi attraverso un separato procedimento civile²⁸.

Oltre a questa condanna penale, gli amministratori unici della Tricom e della Galvanica sono stati altresì riconosciuti colpevoli in sede civile, dal Tribunale di Bassano del Grappa, di avere cagionato la morte di uno degli operai che aveva lavorato nelle due aziende, riconoscendo pertanto la natura professionale della patologia tumorale. La sentenza di colpevolezza è stata confermata dalla Corte d'Appello di Venezia il 23 gennaio 2014²⁹. Il danno risarcitorio riconosciuto ammonta a complessivi 631.000 euro, anche in questo caso mai corrisposti.

La memoria

Solo a motivo dei vari procedimenti giudiziari, penali e civili, che l'azienda in quest'ultimo decennio ha subito – tutti generati da esposti presentati da privati cittadini – sono emerse, su di essa, molte amare verità, tutte in netta contraddizione rispetto a quanto si pensava o, meglio, si voleva far pensare. L'industria Tricom, poi Galvanica PM, è solo un esempio negativo che racchiude, oltre alle condizioni favorevoli sopra illustrate, la gravità della condotta morale di titolari e responsabili aziendali che hanno fatto del solo profitto a ogni costo il loro *modus operandi*.

In mancanza di un vero e proprio archivio presso l'azienda, solo un'indagine giudiziaria ha permesso di ricostruire, per quanto possibile, la storia aziendale, ricercando altrove risposte ai tanti interrogativi. I numerosi cambi di ragione sociale, le nuove fondazioni correlate (società-satellite), gli smembramenti vari che la società ha posto in essere nel corso degli anni hanno certamente contribuito a eliminare molta documentazione di rilievo. È lecito pensare, però, che queste operazioni non siano state altro che la realizzazione di un disegno ben preciso, volto a eliminare eventuali sospetti e mettere al sicuro il capitale da possibili disastri economici e obblighi verso dipendenti o terzi. Un esposto tuttora al vaglio degli inquirenti sta valutando su questo punto l'ipotesi di reato di associazione a delinquere; quella della Tricom-Galvanica PM è una questione non ancora del tutto risolta.

A “parlare” con autorevolezza è stato, materialmente, il complesso industriale così come fu lasciato dopo il fallimento, il totale degrado di strutture e macchinari e l'evidente contaminazione di sostanze chimiche visibilmente riscontrabili sulle superfici interne ed esterne dello stabilimento; tutto ciò non ha lasciato spazio a nessuna fantasia, mentre la necessità di intervenire tempestivamente per tamponare la situazione non ha permesso di analizzare e documentare in dettaglio molte delle raccapriccianti evidenze. Rimangono, fortunatamente, numerose videoriprese prodotte dall'Arpav durante i sopralluoghi e depositate agli atti di tutti i procedimenti giudiziari; questa documentazione si è rivelata di «rara efficacia dimostrativa» per accertare il danno e punire i colpevoli³⁰. Un esempio eloquente di tali contributi riguarda il pavimento di cemento dove poggiavano le vasche delle lavorazioni galvaniche che «[...] saggiato con un piede di porco senza forzare la mano, [...] si è “disintegrato”, formando un buco di profondità minima di 20 centimetri»³¹. Questo, a dimostrazione degli sversa-

menti-gocciolamenti compiutisi negli anni dalle vasche del ciclo di lavorazione.

La documentazione rinvenuta presso gli archivi Ulss (Medicina del lavoro-Spisal) ha invece messo in luce le molte carenze impiantistiche nonché le inadeguatezze in materia di sicurezza sanitaria³². Dove la documentazione medica si è presentata carente o addirittura assente, solo la riesumazione delle salme dei dipendenti ha permesso di dare risposte.

Tre importanti lavori scientifici riferiti anche all'aspetto sanitario della Tricom furono realizzati nei primi anni Ottanta; tra questi, un'indagine citogenetica d'eccellenza, pubblicata su importanti riviste internazionali, metteva in evidenza aumenti rilevanti e statisticamente significativi di aberrazioni cromosomiche e di scambi tra cromatidi fratelli, rispetto a controlli su popolazione di riferimento (ossia non esposti), nelle cellule del sangue periferico (linfociti) degli operai della Tricom³³.

Gli studi epidemiologici

[...] nell'ambito della "coorte" dei lavoratori della Tricom e quelli dello stesso periodo temporale nell'ambito della popolazione generale di riferimento [...] evidenziano infatti un eccesso di mortalità presso la Tricom di 3.93 individui (su un totale di 7), rispetto alla popolazione generale [...].³⁴

E ancora:

[...] nella vicenda [...] appare riscontrabile qualcosa di più e di diverso dalla diverso [sic] semplice colpa: [...] l'ignoranza del rischio cancerogeno cui i dipendenti erano esposti [...] è esclusa in radice dalle segnalazioni e diffide inoltrate all'azienda dagli enti e società responsabili della sorveglianza sanitaria dei dipendenti; a fronte di tale rischio, e non ostante la consapevolezza dello stesso, i responsabili della Tricom prima e della Galvanica PM poi, hanno tenuto un atteggiamento di totale trascuratezza, sciattezza ed incuria, di assoluta noncuranza delle condizioni di salute dei lavoratori, con ciò finendo con l'accettare la possibilità che il rischio avesse a concretizzarsi³⁵.

A rendere noti altresì i molti retroscena di una politica aziendale di malgoverno, coadiuvata da importanti coperture politiche, sono state però solo le varie prove testimoniali raccolte e vagliate dalla Polizia giudiziaria; queste, alla fine, non solo hanno permesso di capire il funzionamento del reparto di galvanizzazione, ma anche i ruoli di responsabilità gestionale³⁶. È il caso di Rocco

Battistella, sindaco del paese e contemporaneamente dirigente responsabile sul piano operativo del reparto di cromatura ma a suo dire, invece, semplice impiegato.

Se ai primordi della “rivoluzione industriale” di Tezze sul Brenta veniva prospettato un roseo futuro, oggi, che quel futuro è realtà, il colore predominante è il giallo del cromo esavalente. Rimane ai familiari delle vittime la sola libertà di piangere i propri cari e alla collettività farsi carico di una costosissima bonifica.

Note

1. Nella tabella redatta dalla *International Agency for Research on Cancer (Iarc)*, i composti del cromo esavalente sono classificati come appartenenti al gruppo 1, cioè *carcinogenic to humans* (ossia cancerogeno per l'essere umano), mentre il cromo metallico o i composti del cromo trivalente sono inseriti nel gruppo 3 *Not classifiable as to its carcinogenicity to humans* (non classificabile quanto a cancerogenicità per l'essere umano), cfr. *Agents Classified by the Iarc Monographs*, volumes 1–111, p. 8, <http://monographs.iarc.fr/ENG/Classification/ClassificationsAlphaOrder.pdf> (31-12-2014).

2. Nel «Gazzettino» del 13 febbraio 1977 compare una fotografia con un autocarro Fiat 639 del 184° Gruppo Artiglieria pesante campale semovente «Filottrano», appartenente alla divisione meccanizzata «Folgore», che distribuisce l'acqua potabile alla popolazione del Cittadellese settentrionale.

3. Tribunale ordinario di Padova, Sezione distaccata di Cittadella, *Procedimento penale n. 78/03 R.G. a carico di Zampierin Paolo*, sentenza n. 140/06, p. 338.

4. Valutazione Arpa-Apat del 16-12-2003, come da sentenza n. 140/06, cit., p. 323.

5. Sentenza n. 140/06, cit., p. 228 e p. 306. Nello specifico, la trasmissione di copia degli atti è riferita alla Procura della Repubblica di Padova. Dallo stenotipico della seduta di udienza dell'8 giugno 2005, si vince inequivocabilmente: «Pubblico ministero [...] chiedo la trasmissione comunque all'Ufficio del Procuratore della Repubblica di Padova del verbale di questa udienza per le eventuali valutazioni in merito alla eventuale configurabilità del reato di cui all'articolo 372 Codice penale». Di tale trasmissione, a oggi non si conosce l'esito. Tribunale di Padova, Sezione distaccata di Cittadella, *Procedimento penale n. 78/03 R.G. a carico di Zampierin Paolo*, verbale di udienza redatto in forma stenotipica, 8 giugno 2005, a cura di Meeting Service Spa, pp. 73-74

6. Sentenza n. 140/06, cit., p. 323.

7. Ivi, p. 13.

8. Giancarlo Cuzzolin, *L'attività comunale*, in *Tezze sul Brenta. 1948-1988*, presentazione di Rocco Battistella, supplemento a «Tezze Oggi», XIV (3), aprile 1989, p. 74.

9. Ivi, p. 68.

10. Ivi, p. 31.

11. Nel 1972 si registra un modesto ma significativo aumento demografico pari a +12 abitanti, nel 1977 + 113, fino a +151 nel 1981, ivi, p. 32.

12. Sentenza n. 140/06, cit., p. 34.

13. Dal sito del Comune di Tezze sul Brenta, <http://www.comune.tezze.vi.it/it/StoriaTerritorio/Storia.html> e dell'Istat, <http://ottomilacensus.istat.it/download-dati/> (23-12-2015).

14. Cuzzolin, *L'attività comunale*, cit., pp. 79-80.

15. Ivi, p. 69.

16. Sentenza n. 140/06, cit., p. 57.

17. Arpav-Regione Veneto, *Le acque sotterranee della pianura veneta. I risultati del Progetto Sampas*, 2008, p. 45, https://www.google.com/url?sa=t&rc=t=j&q=&esrc=s&source=web&cd=2&ved=0ahUKUEwjQ_bieyZ_OAhWGPhQKHR6vAZEQFggmMAE&url=http%3A%2F%2Fwww.arpav.veneto.it%2Farpavinforma%2Fpubblicazioni%2Fle-acque-sotterranee-della-pianura-veneta-i-risultati-del-progetto-sampas%2Fat_download%2Ffile&usq=AFQjCNE9BIbU5ye7bxPZ8VXFtQh7xnQ7g&cad=rjt (30-08-2016).

18. Sentenza n. 140/06, cit., p. 34.
19. Ivi, p. 105.
20. Tribunale di Padova, Sezione distaccata di Cittadella, *Procedimento penale n. 78/03 R.G. a carico di Zampierin Paolo*, verbale di udienza redatto in forma stenotipica, udienza del 20-04-2005, p. 115.
21. Comune di Tezze sul Brenta, estratto di verbale di deliberazione del Consiglio comunale del 22-06-1971.
22. Determinazione del cromo nelle urine dei soggetti esposti al rischio cromo.
23. Procura della Repubblica, Tribunale di Bassano del Grappa (Vi), Sezione di Polizia giudiziaria, Corpo forestale dello Stato, Proc. Pe. nr. 417/06 Mod 21, Annotazione di P.G. Nr. 52/05 CFS, pp. 18-21.
24. Sentenza n. 140/06, cit., pp. 298-299.
25. Ivi, pp. 305-306.
26. Si veda, a questo proposito, il sito web dell'on. Antonio Borghesi che riporta le notizie relative ad alcuni procedimenti tenuti presso il Tribunale di Bassano, tra i quali anche il "caso cromo 6", http://www.antoniorborghesi.it/index.php?option=com_content&task=view&id=262&Itemid=1 (14-12-2014).
27. Sentenza Corte d'Appello di Venezia, Sezione Terza Penale, n. 798/2012 del 07-06-2012
28. Esiste, a questo proposito, un Accertamento tecnico preventivo depositato presso il Tribunale di Vicenza, Sezione Lavoro, per la definizione del danno e li depositato il 7 febbraio 2014.
29. Sentenza 24/14 del 23-01-2014.
30. Sentenza n. 140/06, cit., p. 69. Un'ulteriore testimonianza della situazione di estremo degrado dell'impianto è riportata nel citato documento del Tribunale di Bassano del Grappa, p. 36 (v. nota 23), in cui si dà valore ai video effettuati durante i sopralluoghi effettuati dall'Arpav nelle ispezioni condotte presso la Galvanica PM nel periodo antecedente alla chiusura.
31. Sentenza n. 140/06, cit., p. 63.
32. Usl Bassano/Marostica-Unità sanitaria locale n. 5, Settore Igiene pubblica, Trasmis-sione dati indagine ambientale e sanitaria, s.d. [ma riferita a un'indagine effettuata tra dicembre 1981 e gennaio 1982]. Altri documenti possono essere: Regione del Veneto, Unità sanitaria locale n. 5, Settore Igiene pubblica laboratorio, Notifica agibilità ditta Tricom di Tezze sul Br., prot. 6199 del 26-08-1983 (da notare che la ditta era in attività già da circa dieci anni!); Corte d'Appello di Venezia, Sezione Lavoro, sentenza 24/14 del 23-01-2014.
33. Per esempio, Franco Sarto *et al.*, *Increased incidence of chromosomal aberration and sister chromatid exchanges in workers exposed to chromic acid (CrO₃) in electroplating factories*, «Carcinogenesis», 1982, III (9), pp. 1011-1016.
34. Corte Suprema di Cassazione, Quarta Sezione penale, sentenza n. 1332/2013, p. 22. Esiste un recente aggiornamento dell'indagine che conferma l'eccesso di mortalità tra gli addetti alla cromatura della Tricom, non solo con danni ai polmoni, ma anche al pancreas: Paolo Girardi *et al.*, *Conferma di un eccesso di mortalità per tumori in una coorte di addetti a cromatura a strato sottile*, «Epidemiol. Prev.», 2015, XXXIX (3), pp. 183-187.
35. Tribunale civile e penale di Bassano del Grappa, Sezione Lavoro, sentenza n. 103/09 del 23-11-2009, pp. 26-27.
36. Cfr. Procura della Repubblica, Tribunale di Bassano del Grappa (VI), Sezione di Polizia Giudiziaria, Corpo forestale dello Stato. Proc. Pe. Nr. 417/06 Mod 21, Annotazione di P.G. Nr. 52/05 CFS e il documento denominato *Segue annotazione di P.G. del 26.04.2006 del 30 maggio 2006*.

INTERVENTI

Un convegno sulle riviste di storia locale a Mestre

di Antonio Diano

Il 20 marzo 2015 si è svolta a Mestre, presso il Centro culturale Candiani, una Giornata di studio sul tema *Storie Riviste. I periodici di storia locale ai tempi della crisi*. Ne presentiamo qui i presupposti, lo svolgimento e gli esiti. Iniziando dal noto.

La storia locale è un “genere” di applicazione dell’esercizio storico che, presa forma in particolare nell’Inghilterra del XVIII secolo, s’è in seguito diramato in percorsi diversi per nazionalità, qualificazione, oggetto di studio: le campagne, le città, i gruppi umani all’interno di uno specifico territorio; e così via lungo due secoli e mezzo di vicende storiografiche talora a tutto tondo, talaltra – per dir così – “sommerse” da una temperatura esegetica bassa e inane. Il contesto geografico e umano si restringe a un campo ben individuato, tuttavia – approfondendo l’analisi – le finalità di un’indagine storica, sociale, etnografica su scala locale non sono state univoche. Un fenomeno della massima importanza, comunque, quale che sia l’angolazione da cui lo si guarda: specchio anzi, in prima battuta, della cultura di un *milieu* storiografico e non solo, ma più ampiamente sociale e sin “politico”.

Non si dimentichi che la storia del movimento operaio (fronte con cui si intrecciava e si intreccia la più ampia fenomenologia della storia locale riguardante l’Ottocento e che s’agganciava alla militanza caratterizzante gli anni Sessanta-Settanta del secolo scorso)¹ era stata ingabbiata, ancorché non irreversibilmente, in una dimensione di tipo etico-politico².

In sede di presentazione del progetto mestrino, che verrà dettagliato *infra*, s’è osservato che le prospettive generaliste che governano molte imprese locali delle più recenti stagioni culturali mirano, nel pensiero di gran parte – ma non della totalità, si badi bene – degli studiosi, alla verifica sul campo (che, per

volgersi in banco di prova, di necessità dev'essere territorialmente limitata) di una teoria, di un orientamento problematico, appunto, generale. Aggiungiamo subito che i contesti, dipendenti da logiche di ordine storico-sociale e pure dalla predisposizione quasi "naturale" a costituirsi in produttori e/o collettori di documenti, sono visti sia in ottica di fonti privilegiate sia in ragione della *ratio* diciamo così "strutturale" della civiltà di *ancien régime* (anche se non sempre il confine risulta così netto): parrocchia, comune, economia agricola e proto-industriale, gruppi sociali (in particolare di inquadramento comunitario), a denotare plurimi influssi, dalla sociologia religiosa francese³ agli studi comunitaristici⁴.

Il Veneto, che costituisce infatti per scelta dei proponenti il quadro entro cui s'è pensato di articolare l'iniziativa, raccoglie l'eredità lunga di una presa d'atto della rilevanza del genere e dunque dell'importanza di particolari metodologie affinate per il suo esercizio⁵. Ci si riferisce qui (per brevità, anche se risulteranno implicite molte componenti che sono state ampliate nel corso dei lavori) agli sviluppi accademici, o comunque generati su base scientifica, delle specificità di tale copertura disciplinare a partire almeno dalla ridefinizione (o rifondazione) degli anni Settanta-Settanta. Tutte le regioni italiane, intendiamoci, sono state caratterizzate – dalla stagione erudita alla metà del Novecento – dalle molteplici attività di storici locali non professionisti (e nondimeno spesso professionali), il maestro, il parroco, e certo non solo, ma da questo *niveau* qui ed ora ci distinguiamo in senso prettamente storiografico.

A scanso di spiacevoli equivoci, comunque, precisiamo che non s'è puntato a un rilancio – comechessia – di quel tentativo di nobilitare la storia locale compiuto, com'è stato a piena ragione notato⁶, dagli ambienti accademici della seconda metà del secolo scorso, onde trarla in ambito universitario espungendo le professionalità "irregolari" dal lavoro degli storici, tentativo, a mio parere, non pienamente riuscito e tuttavia passato in giudicato con una certa incidenza. Credo di poter affermare che la punta di diamante di siffatta tendenza di normalizzazione accademica (e scientifica, e culturale) sia da cogliersi nel celebre seminario pisano del 1980, i cui atti furono pubblicati dal Mulino nel 1982 per cura del grande medievista Cinzio Violante⁷, il quale aveva in effetti chiamato a raccolta personaggi di prim'ordine per caratura scientifica, posizionamento istituzionale, autorevolezza⁸: ne emergono atteggiamenti decisamente conservatori (o quanto meno paternalistici) nei confronti degli storici locali, pur entro un *milieu*, lo ribadiamo, di altissima levatura.

Nel Veneto la storiografia degli anni Settanta *et ultra* si trovò a operare abbastanza diversamente, ed era prevedibile ove solo si ponga mente alla cifra “identitaria” che percorre, dagli albori alle più o meno pericolose istituzionalizzazioni dell’oggi, la venetistica (uso il termine di proposito, includendovi la storiografia “alta” come l’esercizio disinvolto di seconda o terza mano). Insomma, circoscrivere i tratti di un impegno di studio è operazione che, al di là di qualsiasi reale o presunta discriminazione culturale, appare francamente doverosa. In specie allorché il vettore (nel nostro caso le riviste dedicate) risulti, almeno sul piano del metodo, sostanzialmente inapplicato.

Ci si sarebbe allora volentieri occupati, anche per (apparente?) forza di cose, delle grandi “storie di paese” che hanno caratterizzato, sulla scia soprattutto della scuola di Gaetano Cozzi e, più tardi, di Claudio Povolo, una fetta precisa di produzione editoriale di carattere scientifico ma uscita grazie all’illuminata collaborazione di comuni e enti privati, particolarmente negli anni Ottanta del secolo scorso (Dueville, Lisiera, Vidor, Alano, Pieve di Soligo, S. Pietro di Barbozza), sino alle imprese più recenti che hanno accompagnato i primi anni Duemila (Trebaseleghe, Zero Branco); in realtà una siffatta ricapitolazione delle acquisizioni garantite da tali pubblicazioni risultò sfumata nel corso della discussione, benché condizionante *ab imis*. Oggi, e non crediamo solo per questioni *stricto sensu* finanziarie, assistiamo a un certo stallo delle pubblicazioni scientifiche o comunque di alta divulgazione, che da una parte – si ritiene – testimonia uno scacco della storiografia, dall’altra manifesta l’ingresso prepotente, e non ancora metabolizzato, del fattore “locale” in ambiti disciplinari diversi dalla storiografia, a far capo dall’archeologia (nel quadro più generale delle ricerche sulle fonti materiali) e dall’antropologia (pensiamo ad es. al precedente forte della lezione di Clifford Geertz⁹, pur avversata da studiosi del calibro di Edoardo Grendi¹⁰). Né certo s’è inteso eludere il confronto con la storia orale (e i suoi cangianti statuti) e la microstoria (su cui, tra gli altri, ha scritto Carlo Ginzburg, il padre, come ognuno sa, del genere microstorico in Italia, in unione fervida con Giovanni Levi¹¹).

L’iniziativa *Storie Riviste*, che ambiva – ed ecco il punto – a prender forma a partire dall’analisi delle riviste locali (osservatorio privilegiato, si stima, onde cogliere le dinamiche coinvolte), si è articolata come segue: una prima sezione dedicata alle nuove prospettive e alle nuove ermeneutiche della storia locale cui s’è or ora fatto riferimento (dopo una presentazione di inquadramento storico di massima, naturalmente), aperte ad un futuro – d’altronde – tutt’affatto incer-

to, soprattutto in ragione dei flussi e riflussi disciplinari cui s'accennava; e una seconda destinata all'ascolto e alla discussione di testimonianze di direttori e redattori delle principali riviste di storia locale presenti sul territorio tra veneziano, bellunese, fino al veronese e alla bassa padovana e polesana. Insomma, un interrogarsi in modo nuovo su eventi storiografici decisamente in continua ridefinizione, destinato, come s'è sopra adombrato, a riarticolarsi e, probabilmente, a risemantizzarsi attraverso un nuovo ordine di confronti e assimilazioni, chiarendo il campo tra tradizione e novità. Né qui occorrerà certo suggerire il variare dei contenuti e delle prospettive ideologiche negli sviluppi recenti della storia locale, che nasce – appunto; o (ri)nasce – fortemente ideologizzata ancorché dotata di un *know-how* attrezzato e all'altezza del compito, per poi – e pure s'è detto – infilarsi entro una strettoia da cui ancora non appare uscita. E va da sé che la componente euristica risulta fondamentale in un'ottica di identificazione di finalità e prospettive di studio.

Il dibattito e le provvisorie conclusioni hanno indicato, com'era da auspicarsi, orientamenti virtuosi per il prosieguo di un impegno articolato ma ben definito.

Un'iniziativa, allora, che s'è voluta di sicuro spessore, al fine di “accerchiare” un campo di studi in trasformazione e seguirlo nei suoi sviluppi, giustamente *in progress* come ogni vera storiografia.

Vorremmo ora dettagliare ulteriormente lo svolgimento del Convegno e le sue articolazioni. Al mattino, sotto la presidenza di Alfredo Viggiano, dopo un discorso introduttivo dello scrivente, una relazione di Mauro Pitteri e una di Claudio Povoletto, tra i “padri fondatori”, se così possiamo dire, della storia locale scientifica in area veneta, hanno chiarito l'una lo *status* del dibattito storiografico sul fenomeno della storia locale, l'altra la nuova *epistème* che percorre a tensioni intermittenti gli incroci tra orientamenti della storia locale e declinazioni delle problematiche di matrice comunitaristica, nuova frontiera della sociologia storicamente orientata in ambiente *ancien régime* e anche ottocentesco. Sauro Gelichi ha quindi discusso «...innanzitutto il rapporto tra “storia locale”, “microstoria” e archeologia e cercato di comprendere e analizzare criticamente, in particolare attraverso questa scala territoriale, il ruolo che proprio l'archeologia ha svolto (e può svolgere), sul piano sociale, nella costruzione di relazioni tra le comunità e il loro passato»¹².

Nel pomeriggio, s'è sviluppata, sotto la presidenza e il coordinamento dello scrivente, una incisiva auto-presentazione di una serie di riviste “locali”, di di-

versa, non omogenea rappresentatività storiografica, che potesse dar conto dei modelli e dei livelli di militanza e di impegno assunti dagli “operatori” della storia locale, anche in relazione agli orientamenti e agli influssi registrabili negli ambiti delle attività degli organi editoriali considerabili quali espressioni ufficiali dei vari enti e istituti coinvolti.

Un impegno che ha consentito l’acquisizione degli esiti sperati, in termini sia di conoscenza reciproca che di stimolo a ridefinire con rinnovata attenzione i temi e i versanti di ricerca da praticare e sviluppare nelle diverse aree d’intervento, geografiche e culturali.

Agli organizzatori scientifici, come detto, nella persona di chi scrive, è stato affidato il compito di collegare criticamente le varie fasi della presentazione delle ricerche e del dibattito, decisamente fruttuoso nonostante i tempi ristretti a disposizione.

Ci è stato chiesto di esemplificare, e lo facciamo ben volentieri. Trascelgo dunque qui alcune delle principali riviste mobilitate e riservo un cenno minimo alle specifiche risultanze.

Premettiamo tuttavia un’ultima osservazione, che riprende un aspetto cui già s’è accennato. Pur tenendo sempre ben presenti le tappe salienti di un lungo percorso storiografico, valutandone anzi con la dovuta attenzione il complessivo spazio teorico e di *praxis* che lo ha caratterizzato sulla *longue durée*, desideriamo e confidiamo di essere riusciti da un lato ad aprire un fronte di coinvolgimento sugli aspetti propriamente editoriali (militanti e più complessivamente storiografici), dall’altro a collegare attraverso tale inedito esercizio euristico il fervore delle iniziative locali alla copertura prettamente scientifica di tale genere, colaudato ma sempre *in fieri*, di studi storici. Al di là, anzi al di qua di paradigmi inesorabili, per carità, e nondimeno certamente accogliendo – se possibile – i frutti di serendipità che spesso offre la ricerca problematizzata e dialettizzata. E contribuendo a distinguere *localistico* e *locale*¹³, fin dove possibile. Si spera in altra occasione di poter esibire una bibliografia discussa e consapevole, che nel corso dei lavori era stata data, per dir così, come per scontata ancorché ineludibile. Nondimeno, a chi vorrà mettere a disposizione dell’iniziativa scienza, competenza e passione (comunque declinata) assicuriamo la massima disponibilità all’ascolto e alla valutazione critica, senza pregiudizi e senza delimitazioni disciplinari scontate e periclitanti.

Il *medium* sfruttato in questa occasione, lo ribadiamo, è senz’altro nuovo: le riviste dedicate; il metodo andrà ulteriormente calibrato affinché il dibattito

possa rientrare nel modo migliore entro la misura del confronto e del chiarimento.

Alcuni *addenda* necessari e doverosi in questa sede. La pubblicazione degli atti, almeno per ora, non riesce a decollare a motivo dei consueti (e ben noti) problemi finanziari e organizzativi. Nondimeno ho voluto chiedere a «Venetica», certo la sede più indicata per accoglierla, di ospitare la testimonianza di cui *supra*, onde un'iniziativa che, a detta di tutti i partecipanti, è risultata assai positiva non sia destinata a morire nell'*enfer* del non pubblicato.

«Un convegno di cui non si pubblicano gli atti è un convegno mai tenuto» (E. Russo).

Siamo qui dunque *ad futuram rei memoriam*? Sì, ma certo non solo. L'informazione consentirà infatti a quanti desiderino conoscere meglio i contenuti del Convegno di contattare i curatori, nella speranza (non proditoria, ben s'avverta) che una pubblicazione possa render conto quanto prima dei contenuti dei lavori, sia sul piano scientifico che su quello culturale¹⁴.

Per quanto riguarda il dibattito pomeridiano, ne forniamo dunque qui un breve riassunto informativo.

Per l'area dell'attuale provincia di Venezia (pleonastico avvertire che le giurisdizioni sia civili che ecclesiastiche attuali quasi per nulla corrispondono a quelle *ancien régime*) abbiamo individuato «Chioggia. Rivista di studi e ricerche», profilatasi, in particolare negli ultimi anni, con netta precisione redazionale e culturale, il cui direttore Cinzio Gibin ha ripercorso la storia della rivista, impostasi come modello per altre iniziative analoghe, e che ha saputo col tempo allontanarsi dalla condanna cartolinesca (la «Venezia minore») cui del resto era stata definitivamente sottratta nel 1977 da Ennio Concina. Per la terraferma più periferica (*absit iniuria*, Dio ne scampi) abbiamo scelto una fresca collana di recente apparizione, «L'Esde» di Maerne, ricca di documentate ricerche sul territorio specifico del paese (giusta la soluzione maggiormente diffusa, come s'è avuto modo di constatare a fine lavori), ancorché per altre riviste si sia optato per l'ampliamento del quadro territoriale di riferimento. Mestre era presente con il Centro di Studi Storici, diretto da Roberto Stevanato, attento in ispecie alla divulgazione, e con l'Associazione «StoriAmestre», che si dedica nei suoi «Quaderni» all'impegno sociale e politico su scala locale ma anche a problemi storiografici generali «aggrediti» da varie angolazioni, valutandone le ricadute sociali e spesso producendo apparati documentari inediti (ricordo con piacere un Quaderno su Marc Bloch). «Rive» costituisce una rivista – se mi si passa la battuta – di bacino, occupandosi essa di

storia e attualità della Riviera del Brenta, quasi a far da cerniera tra il Settecento veneziano e le dolorose vicende industriali e sociali del secolo scorso.

Per il Veronese abbiamo chiamato l'«Annuario storico della Valpolicella», diretto da Pierpaolo Brugnoli che ha affidato al figlio Andrea la relazione sul posizionamento storiografico del Centro Studi, certo uno dei massimi esempi di rigore e scientificità nello sforzo di pensare e fare storia locale con una serie di uscite davvero di ampio respiro e nate su piattaforma sicura e ben individuata. La poco nota (del tutto immeritatamente, ove si guardi alla qualità del prodotto e dei collaboratori, spesso studiosi di provenienza universitaria) rivista «Quaderni della Bassa Veronese» è servita da *exemplum* di una forte collaborazione tra ente locale (il Comune di Sanguinetto, le cui risorse non hanno impedito un impegno che ha prodotto già quattro numeri) e un *pool* di ricercatori della Bassa. Ancora, «Cimbri/Tzimbars» ci è apparsa, ancorché indissolubilmente legata alla valorizzazione in ottica locale della (lo dico in senso lato) “cimbricità” dell'area lessinica, consapevole della cifra problematica della *vexata quaestio* storica e del relativo dibattito attuale (i redattori che hanno presentato la rivista hanno saputo esprimere bene la loro visione del problema). Due giovanissimi collaboratori de «La Mainarda» di Cologna Veneta hanno presentato una rivista che si potrebbe definire da “cultori di patrie memorie”, tesa alla valorizzazione di un micro-territorio e nondimeno ben curata nell'aspetto editoriale e nei contenuti.

Riguardo al Vicentino, abbiamo invitato Giuliana Ericani, direttore (allora) del Museo Archivio Biblioteca di Bassano del Grappa (un vero e proprio “sistema”) e del «Bollettino del Museo Civico», che raccoglie la lunga tradizione dell'erudizione storica radunatasi attorno alle strutture culturali delle città e delle chittoliniane “quasi-città” a cavaliere tra Ottocento e Novecento, in *milieux* di punta tra gli studiosi locali (Gian Maria Varanini, com'è noto, ha scritto vari acutissimi saggi in argomento), per trasformarsi in prodotto scientifico e culturale che legge con scienza e partecipazione civile la storia di Bassano. I «Quaderni del Gruppo Storico della Valle dell'Agno» rappresentano una tendenza diffusa tra gli storici locali del Vicentino, lo studio del Risorgimento e delle due Guerre mondiali (inclusa la Resistenza), temi che risultano affrontati con competenza e rigore. I «Quaderni Breganzesi» sono apparsi un caso emblematico della centralità di un paese e dello sforzo di raccogliere energie (più o meno qualificate) onde valorizzarlo, anche nella veste di “semplici” *amoureux*.

Il vasto territorio padovano è stato interrogato attraverso «Saccisica», emanazione della Biblioteca Comunale di Piove di Sacco: ne è emerso un *case study*

abbastanza tipico, un annuario dedicato ad aspetti storici, artistici e culturali di un'area non limitata al paese principale, la Saccisica storica (in parte afferente alla cosiddetta "Bassa Padovana", che si estende fino ai Colli Euganei e al Polesine), anche mediante indagini mirate condotte con metodologie spesso di ottima caratura (va annotato che la rivista geograficamente parallela, «Alta Padovana», prodotto di notevole livello storiografico, era presente con il suo direttore, il quale malauguratamente ha dovuto congedarsi dai lavori per motivi personali prima del turno per lui previsto: ce ne spiace molto). «Terra d'Este», frutto di gemmazione recente dalla nota rivista omonima, la quale ha assunto la titolazione di «Terra e storia» mentre quella primitiva è passata alla nuova iniziativa editoriale (continuità dichiarata, quindi; probabilmente per i componenti le due redazioni la prospettiva andrebbe reciprocamente ribaltata, ma non è tema da affrontarsi qui), costituisce forse uno dei migliori esempi di intervento su scala locale ampia (Este, i Colli Euganei e il territorio della Bassa): gli interessi scientifici e culturali delle due testate in parte risultano simili, per altro verso s'avverte netta una predilezione per la storia politico-sociale e letteraria del Novecento che tuttavia sembra trascorrere come a vasi comunicanti tra le due direzioni e redazioni.

Per il Trevigiano «Storiadentro» di Conegliano, presentata dal direttore Luciano Caniato e, purtroppo, nell'assenza di altre testate della Marca (in particolare le più vicine culturalmente al capoluogo) causata da vicende di natura politico-istituzionale che ne hanno comportato la provvisoria sospensione (certo, anche per motivi più strettamente culturali), si qualifica come un periodico decisamente concresciuto su se stesso nel corso di molti anni (da inizi quasi clandestini allo sviluppo di volumi elegantissimi per *facies*, impaginazione ecc.), *in primis*, naturalmente, sul piano dei contenuti: degne di menzione sono le impegnative edizioni di *corpora* documentari per lo più inediti e ovviamente fondamentali per la ricostruzione di un territorio tradizionalmente non molto produttivo sul piano dell'erudizione e della storia locale di livello (ci perdoneranno Botteon e Vital, il quale ultimo in particolare ha conquistato un numero altissimo di citazioni nell'arco di quasi un secolo con le sue "strade ongaresche", ma ci è voluto Aldo Settia per rimettere le cose a posto: è solo un esempio, recato con il massimo rispetto, tra i tanti analoghi).

Il Bellunese è stato rappresentato da Matteo Melchiorre, nuova anima della «Rivista feltrina», già «El Campanon», attualmente assai rappresentativa degli migliori tendenze della storia locale, vitalizzata, oltre che negli specifici conte-

nuti, dal costante confronto metodologico con la storiografia più avanzata, nota e frequentata professionalmente da qualificati membri della redazione. L'altro polo della tradizione storiografica locale, l'«Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», è l'eco fedele della prestigiosa fortuna di una *élite* di studiosi bellunesi di alto profilo: entrambe le riviste, per quanto vocate al dialogo specialmente negli ultimi decenni, son eco perspicua delle divisioni politiche, ecclesiastiche, culturali (o, sotto altro profilo, delle reciproche differenze) caratterizzanti (ancor oggi: si pensi al *casus belli* dell'abolizione della diocesi feltrina) questa vasta area montana (e il Cadore, caso a sé nelle vicende dei *potentes* che vorremmo definire "d'antan" per non turbare anime semplici, la dice lunga sulle tormentate vicende dell'intera fascia dei due versanti, vicende talvolta aspre e drammatiche ben oltre la dimensione localistica).

Il Polesine, infine, per troppo tempo sinonimo (non del tutto a torto, naturalmente) di perifericità culturale e angustia di orizzonti eruditi, appare ormai in dirittura d'arrivo onde colmare il vuoto che s'era in passato determinato rispetto ad altre aree regionali: al nostro incontro ha partecipato la rivista archeologica, basata sulle risultanze locali sotto la direzione scientifica di diversi accademici e studiosi noti agli addetti ai lavori, «Padusa». Di «Wangadicia», che fa frutto oggi del prestigioso e ricchissimo archivio dell'abbazia di S. Maria della Vangadizza di cui è titolare il Sodalizio Vangadiciense di Badia Polesine, ha parlato il sottoscritto, sottolineando come dall'insieme delle nuove riviste scientifiche polesane potrebbe sortire in un prossimo futuro quella Deputazione o omologa struttura di studi, che al territorio in esame ancora sfugge, ancorché le palestre di esercizio storiografico, s'è detto, non manchino.

Ci ripetiamo: una campionatura provvisoria, ma al possibile organica, a beneficio – mi auguro – di presenti e assenti: a questi ultimi – *a fortiori* oso augurarmi – daremo appuntamento per la seconda tappa del nostro lavoro.

Alle auto-presentazioni sono seguiti altrettanti micro-dibattiti coordinati, come detto, dallo scrivente, che talora hanno contribuito ad approfondire aspetti specifici i quali rischiavano di passare sotto tono (inutile cercare di riferirne qui, com'è ovvio).

Ci si consentirà, in omaggio ad una *privacy* minima (questione di stile o di correttezza scientifica? non saprei dire), di non citare le riviste invitate che tuttavia non hanno aderito. Né "compensare" il mancato invito a molte altre, giacché il proposito era quello di predisporre un primo bilancio, sperabilmente foriero di sviluppi a venire. Per la scelta *preliminare* relativa alle maggiori riviste generaliste

già s'è detto. Si voglia considerare inoltre che il tempo era tiranno (un solo pomeriggio non sarebbe stato sufficiente a smaltire impegni ulteriori). Insomma, le scelte son dolorose, ma necessarie, almeno ove – come, credo, nel nostro caso – non contrastino in congruità con l'impianto complessivo di un'iniziativa scientifica e culturale.

Né la stringatezza della sintesi qui presentata, inevitabilmente anodina in sede di cronaca e attesa l'oggettiva limitazione dello spazio, appaia in guisa di *laudatio* incondizionata: alti e bassi sono stati riscontrati, eccome, nel quadro dei risultati del pomeriggio, tuttavia non mi pare che sia questa la sede opportuna per discuterne ampiamente: certo, e sia ben chiaro, sarà d'uopo condurre un'operazione siffatta altrove; valeva però qui non dare affatto la questione come scontata, e anzi ribadire la pluralità dei livelli storiografici, di impegno e di professionalità evidenziata dai lavori. Le necessità di ordine scientifico hanno bisogno di spazi adeguati, oltreché di criteri non assolutori (ci tengo a precisarlo una volta di più).

Ancora un ultimo rilievo.

Lo scritto appena presentato è ampiamente basato, ancorché modificato e adattato, e con l'aggiunta delle note, sulla relazione introduttiva al Convegno letta da chi scrive. Gioverà annotare che il comitato scientifico era costituito da Alfredo Viggiano (Direttore del Centro Interuniversitario per la storia di Venezia dell'Università di Padova), Roberto Bragaglia (Biblioteca Comunale di Mira; Università di Padova), e Antonio Diano (Centro Interuniversitario di studi veneti dell'Università di Venezia). L'idea iniziale si deve a Roberto Bragaglia e Luciano Bertolucci.*

* Per i particolari istituzionali e organizzativi si poteva ricorrere sino a poco tempo addietro al sito del Convegno: <http://storierviste.vix.com/home> (ult. cons. 14/10/2015; oggi dismesso). Ai ringraziamenti già resi nelle sedi opportune s'aggiunga qui la menzione dei proff. Eugenio Burgio e Tiziano Zanato, direttori (rispettivamente nel 2015 e nel 2016) del Centro interuniversitario di studi veneti, i quali hanno garantito il patrocinio (Burgio) e l'utilizzo del logo dell'ente per le iniziative a seguire (Zanato).

Note

1. Da ultimo, cfr. Alessandro Casellato, *L'orecchio e l'occhio: storia locale e microstoria*, «Italia contemporanea», 2014, n. 275 pp. 250-278; dello stesso si vedano anche, e almeno, «*Identità veneta*». *Appunti per una genealogia*, «Materiali di storia», 2002, n. 23, pp. 84-108 (con un'importante critica al venetismo e alla rilevata regressione in senso catto-populista di Ulderico Bernardi, fortunatissimo sociologo "locale"); «*Identità veneta* e storia locale», «Memoria e ricerca», 2004, n. 15, pp. 129-150. Di Casellato (che ringrazio vivamente per le amichevoli agevolazioni) in generale occorre tener conto in relazione al peso delle ideologie (e, si badi bene, degli ideologismi). Restando su questo piano specifico, che più oltre lasceremo, si può tranquillamente dichiarare che l'analisi "politica" del coefficiente locale nella storiografia marxista, che recupera la "protesta" e la indirizza verso un'impostazione scientifica, non può non prendere le mosse dagli studi, naturalmente problematizzati, di E. P. Thompson, e da quelli sul movimento operaio, fino a incrociare, nel nostro paese, uno storico quale Edoardo Grendi (cfr. infra, nota 10): un *rendez-vous* che sembra marcare la differenza rispetto a un possibile polo "reazionario", passatista o localista, ma che non la intacca né macchia né deforma.

2. Cfr. Casellato, *L'orecchio e l'occhio*, cit., p. 251.

3. Si pensi solo all'opera di Gabriel Le Bras, specialmente *La chiesa e il villaggio*, trad. it., Torino, Boringhieri, 1979. Sullo sfondo, come ognuno sa, il processo di elaborazione ecclesio-logica che alimentò la fase conciliare e post-conciliare intorno a natura e coscienza teologica delle Chiese "particolari" in rapporto alla Chiesa universale: cfr. Severino Dianich, *Chiesa locale e Chiesa Universale nello sviluppo storico dell'ecclesiologia*, in *Ricerca storica e chiesa locale in Italia. Risultati e prospettive*, atti del Convegno (Grado 1991), Ed. Dehoniane, Roma 1995, pp. 7-35. Sulla sostituzione/evoluzione conciliare dell'ambito semantico di "locale" con il normato (e normante) "particolare" (cfr. *ChD* 11) si veda ad es. il chiaro commento di Duilio Bonifazi, *Teologia della cattedrale episcopale*, in *San Ciriaco. La cattedrale di Ancona. Genesi e sviluppo*, a cura di Maria Luisa Polichetti, Federico Motta Editore, Milano 2003, pp. 37-41, in partic. p. 37.

4. Sull'apertura abbastanza recente (soprattutto in ambito anglosassone) di un'area di ricerca coinvolgente storia locale e "storia delle comunità" rinvio all'importante contributo recato da Claudio Povolo a questo Convegno, e alla bibliografia convocata da Id., *Confini simbolici, narrazioni, piccoli luoghi. Alcune riflessioni in merito alla storia di comunità*, in *Alonte. Un villaggio e una comunità in età medievale e moderna*, a cura di Claudio Povolo, Sommacampagna (VR) 2013, pp. 13-26.

5. L'uscita dei grandi "libri di paese" s'è accompagnata, in area veneta, ad una riflessione periodica a più voci sui problemi della storiografia locale: mi pare utile segnalare qui le principali tappe convegnistiche di tale maturazione critica, storiografica e pure militante, per molti versi assai indicative in termini di distanza e di cambiamento: da *Storia locale nel Veneto dal 1970 ad oggi. Bilancio e prospettive*, atti del Convegno (Belluno 1988), «Protagonisti», 1988, n. 31, pp. 3-56 a *Storie di paese... Paesi nella storia*, atti del Convegno (Marcon 1988), «Venetica», 1988, n. 10, pp. 66-121 a *Storia locale e storia regionale: il caso veneto*, atti del Convegno (Treviso 1994), a cura di Francesca Cavazzana Romanelli e Lionello Puppi, Neri Pozza, Vicenza 1995 (ormai allontanatosi dalle urgenze più equivoche della "militanza"

considerata quasi come “pubblico servizio”: il rigore scientifico, che attiene intrinsecamente al “mestiere dello storico”, non si aggancia smettendo la cravatta e indossando la maglietta, né i paternalismi si combattono con gli slogan).

6. Casellato, *Lorecchio e l'occhio*, cit., pp. 259 ss. Già che stiamo sfiorando il tema, suggerisco altresì di rievocare le multiple piattaforme problematiche (d'ordine storiografico, ideologico, socio-culturale, etnografico, psico-sociale) che a suo tempo fu in grado di porre la pubblicazione del volume *Heimat. Identità regionali nel processo storico*, atti del Convegno (Feltre 1999), a cura di Antonio Pasinato, Donzelli, Roma 2000.

7. *La storia locale. Temi, fonti e metodi della ricerca*, atti del Congresso (Pisa 1980), a cura di Cinzio Violante, Il Mulino, Bologna 1982.

8. Da Gabba a Fonseca Cracco Spini De Rosa.

9. Cfr. Clifford Geertz, *Interpretazione di culture*, trad. it., Il Mulino, Bologna 1987; Id., *Mondo globale, mondi locali. Cultura e politica alla fine del ventesimo secolo*, trad. it., Il Mulino, Bologna 1999.

10. Sull'anti-geertzismo di Edoardo Grendi si veda nel complesso la *Prefazione* di Osvaldo Raggio e Angelo Torre a *In altri termini. Etnografia e storia di una società di antico regime*, Feltrinelli, Milano 2004, pp. 5-34.

11. Tra gli scritti di Carlo Ginzburg si veda, in quanto assai utile ai nostri fini, *Intorno a storia locale e microstoria*, in *La memoria lunga. Le raccolte di storia locale dall'erudizione alla documentazione*, atti del Convegno (Cagliari 1984), a cura di Paola Bertolucci e Rino Pensato, Bibliografica, Milano 1985, pp. 15-25. Per Giovanni Levi basti ricordare *L'eredità immateriale*, Einaudi, Torino 1985. Chiunque sa, in ultima analisi, che la collana “Microstorie”, cui stiamo facendo riferimento, è stata pubblicata da Einaudi.

12. La traccia riportata nel testo è stata redatta dello stesso Gelichi.

13. Su tale distinzione, a mio avviso di grande momento, ho insistito – *mutatis mutandis* – altrove, occupandomi *ex professo* di aspetti e problemi di storia del costruire in area veneta nel Medioevo: Antonio Diano, *L'architettura ecclesiastica medievale nelle campagne venete*, «Studi e fonti del Medioevo vicentino e veneto», 2010, n. 4, pp. 107-140, a p. 121. Occorre naturalmente distrarre l'apparente truismo della distinzione facendola convergere entro un'ermeneutica anti-ideologica del fatto locale. In questo senso l'archeologia offre un esempio eloquente di coerente collegamento strutturale (se così posso dire senza svegliare scheletri nell'armadio) tra assetto della disciplina e pratica (*stricto sensu* locale, dunque) *am Feld*. Ed è il lemma stesso *locale* che in questo tornante storico si va caricando – se non m'inganno – d'una valenza semantica ed euristica nata dal rapporto con la nozione cangiante ma forte di *territorio* (cfr. Diano, *L'architettura*, cit., p. 108). La lezione dell'archeologia globale non è passata (anzi, sta ancora transitando) invano. Ne discuterò magari in altra, più pertinente occasione.

14. Qualcuno potrebbe domandarsi i motivi della mancata presenza di una rivista come – poniamo – «Venetica» (e non solo, si badi), cui qui si ricorre come qualificato amplificatore, tra quelle invitate al Convegno. La domanda è legittima. Cerco di spiegarmi: le riviste cui si è pensato, al di là della loro intrinseca “scientificità” (più o meno tale, come spero si voglia comprendere), non avevano altra ricaduta progettuale ed euristica se non mostrare le appartenenze a singoli luoghi e le conseguenti scelte di azione storiografica e culturale (il dominio del “territorio”). Non abbiamo pensato né alle riviste redatte in capoluoghi di provincia (che infatti non compaiono: e si invita a una riflessione specifica in merito), né a testate di incidenza generale, sedi di dibattito condiviso o di inveramento di prospettive. Non per nulla la

vocazione di una rivista – ancora – quale «Venetica» è stata da chi scrive ritenuta consona più alla conservazione memoriale che alla discussione in prima battuta riguardante luoghi particolari e ben determinati (cifra, s'è detto, sottesa agli intendimenti specifici dell'iniziativa). E sia ribadito chiaramente: la componente "ideologica" si pone così lontana dalle considerazioni che hanno determinato un consimile approccio da restarne totalmente inattinta: mi pare che si possa affermare che non si sarebbe mai pensato a una sede simile per una proposta di bilancio, ancorché provvisorio, se essa non fosse stata ritenuta come estranea e contraria a qualsivoglia discriminante sulla linea della correttezza e della serietà.

Il Pci e i piani per la ricostruzione di Treviso (1945-46)

di Livio Vanzetto

Sulla base della documentazione disponibile sull'argomento, una prima constatazione emerge con evidenza: tra 1945 e 1946, nei dibattiti pubblici, il Pci trevigiano non affronta mai in maniera aperta il tema della ricostruzione, ma si limita ad auspicare che si proceda quanto più in fretta possibile a dare una casa ai tanti senzatetto¹. Apparentemente, nessuna analisi, nessuna riflessione sulle modalità degli interventi ricostruttivi, sui vincoli da porre, sui rischi di speculazioni, sui controlli da attuare.

Eppure il Pci, nel primo anno dopo la Liberazione, non è una forza politica ai margini della vita pubblica trevigiana; anzi, è il partito più dinamico, quello che, specie in ambiente giovanile, suscita i maggiori interessi, almeno fino alla verifica deludente delle prime elezioni amministrative della primavera del 1946. Oltretutto, proprio al Pci trevigiano è toccata in sorte la carica di sindaco della città capoluogo, in base a un accordo di spartizione dei principali incarichi pubblici deciso dal Cln a livello regionale nell'imminenza della Liberazione². Sindaco di Treviso nel primo anno postliberazione è infatti il comunista Vittorio Ghidetti.

Ciononostante, nel IV congresso provinciale del partito convocato subito dopo la Liberazione – i primi tre si erano tenuti tra 1921 e 1925 – si parla di tutto fuorché di ricostruzione. Nelle oltre quaranta fitte pagine dei verbali dattiloscritti di quel congresso troviamo solo tre righe dedicate alla ricostruzione; tre righe nelle quali il verbalizzatore sintetizza negligenemente l'intervento dell'ing. Evandro Angeli, uno dei pochi tecnici di valore iscritti al Pci trevigiano:

Angeli parla dei problemi della ricostruzione ed invita tutti i compagni ad essere uniti in questa lotta per stroncare le manovre della reazione che non vuole per ragioni evidenti farci raggiungere i nostri obiettivi³.

Basta, non c'è altro. I relatori che intervengono dopo Angeli non riprendono il suo discorso e non c'è modo di capire quali fossero gli «obiettivi da raggiungere» accennati da Angeli, né le fantomatiche «manovre della reazione». Eppure, l'esigenza di procedere celermente alla ricostruzione – sia per garantire un alloggio alle migliaia di senzatetto, sia per arginare la disoccupazione dilagante – è molto sentita tra i militanti di base del partito; lo si desume con chiarezza dalla lettura dei giornali di sinistra dell'epoca⁴. Casa e lavoro: bisogni primari per soddisfare i quali la gente non va tanto per il sottile, non si preoccupa certo delle conseguenze di lungo termine che potrebbero produrre determinate scelte⁵. Non a caso Altarui parla di una «fremente spinta della ricostruzione» che avrebbe potuto compromettere l'assetto urbanistico della città⁶.

Dal canto suo, lo stesso sindaco Ghidetti ammette che «data l'estrema penuria di alloggi [...] unico rimedio è il costruirne di nuovi»⁷. Ed è diffusa la convinzione, anche tra i lavoratori di sinistra, che «il settore che più di ogni altro può dare slancio alla vita produttiva è quello dell'edilizia», il cui decollo avrebbe potuto contribuire a risolvere «l'angoscioso e assillante problema della disoccupazione»⁸.

In effetti, all'indomani della Liberazione, è proprio la disoccupazione a destare a Treviso le maggiori preoccupazioni, anche sul piano dell'ordine pubblico. Scrive Altarui che «i disoccupati bloccano talvolta le porte della città impedendo [...] sia l'ingresso che l'uscita dal centro» e che il 23 marzo 1946 si svolge una grande dimostrazione, cui aderiscono soprattutto i reduci disoccupati, «per l'allontanamento delle donne dagli uffici»⁹. Insomma, in un clima siffatto, avrebbero facilmente potuto trovare spazio iniziative e proposte tendenti a sacrificare i valori storico-ambientali, artistici, architettonici della città alle esigenze abitative e occupazionali della parte più povera e numerosa della popolazione.

Ebbene, credo fosse proprio la consapevolezza di questo rischio – un rischio tutt'altro che teorico, come vedremo – a indurre alla reticenza i dirigenti del Pci trevigiano sul problema delle regole della ricostruzione: affrontare questo tema nei propri giornali o nei convegni locali avrebbe potuto dare la stura a tutta una serie di pressioni popolari incompatibili proprio con la salvaguardia di taluni valori storico-artistici della città. Non a caso, il sindaco Ghidetti si mostra sempre pienamente convinto della necessità di predisporre un piano regolatore generale (Prg) che impedisca, come egli stesso scrive, «gli effetti [deleterii] della disordinata febbre di costruzioni verificatasi dopo l'altra guerra», «con il disordine viario, edilizio ed economico che ne è risultato»¹⁰.

Ghidetti si rende però conto della complessità e della delicatezza della questione del Prg; sa che si tratta di un problema che non si presta a semplificazioni e sul quale quindi non è opportuno il coinvolgimento popolare: meglio limitarsi a semplici comunicazioni dall'alto verso il basso. E infatti il sindaco ribadisce più volte che quella del Prg deve rimanere una questione esclusivamente tecnica, la cui trattazione va affidata a coloro che sanno, agli specialisti¹¹.

Scrivo in proposito il settimanale comunista trevigiano nel marzo 1946:

Attendiamo anche dall'uomo della strada un giudizio sull'argomento [del Prg] non appena esso [l'uomo della strada] si sarà formata una certa preparazione culturale che gli permetta di orientarsi su un problema così complesso¹².

Il che significa, in altri termini, che – secondo la direzione comunista – di «un problema così complesso» avrebbero potuto occuparsene solo coloro che possedevano una preparazione specifica; gli altri avrebbero dovuto fidarsi, come sottintendono anche queste considerazioni, pubblicate sempre su «Il Lavoratore»:

Un piano regolatore non è un lusso ma una necessità [...] e ci conforta nel nostro assenso quanto si fa in Russia in tale campo¹³.

Insomma, se nella Russia comunista si fanno i piani regolatori, non c'è discussione che tenga: anche gli operai comunisti trevigiani avrebbero dovuto adeguarsi, superando le loro perplessità in materia.

In effetti, perplessità e incomprensioni dovevano circolarne parecchie. Lo rileva lo stesso Angeli, al quale Ghidetti aveva affidato in toto la gestione, per conto del Pci, delle questioni relative alla ricostruzione, al Prg e alle scelte urbanistiche¹⁴.

Come facente funzioni di ingegnere capo del comune, Angeli, che ha avuto un ruolo importante nell'elaborazione del Prg di Treviso¹⁵, firma la relazione tecnica introduttiva (al Prg), datata 10 dicembre 1945, nella quale così scrive:

Si è d'avviso che solo dando una destinazione utile nel complesso delle attività e delle necessità derivanti dalla vita moderna si possono salvare alcuni monumenti storici di difficile sistemazione. In tal modo il cittadino qualunque avvertirà che questi ricordi di un passato che non si può né si deve cancellare non sono soltanto ruderi riveriti da una minoranza di eletti.

Noi trevigiani, di nascita o di elezione, sappiamo bene quanto cattiva stampa goda la Loggia dei Cavalieri tra la massa anonima dei cittadini che le imputano soprattutto la sua destinazione a cosa inutile ed ingombrante (Abbiamo sentito dopo il bombardamento del 14 maggio dello scorso anno più di uno rammaricarsi che la bomba non fosse stata abbastanza “intelligente” da eliminare una buona volta l’ingombro creato dalla Loggia dei Cavalieri)¹⁶.

Era proprio così. Malumori e proteste popolari contro la Loggia dei Cavalieri si erano manifestati nel luglio 1945, quando l’inizio dei lavori di restauro dell’antico edificio era stato commentato negativamente dalla «massa anonima dei cittadini», convinti che ci fossero lavori ben più urgenti da finanziare¹⁷. Del resto, trentacinque anni prima, un industriale progressista come Graziano Apiani, uomo da sempre in sintonia con gli umori popolari, aveva definito la Loggia dei Cavalieri «una topaia» da cospargere di petrolio e incendiare¹⁸.

In effetti, la preoccupazione espressa da Angeli a proposito dell’ostilità popolare per quanto riguarda la salvaguardia dei monumenti non era né estemporanea né opinabile: lo dimostrano numerosi precedenti storici, in particolare un paio di episodi poco noti sui quali vale la pena di soffermarci. Del primo episodio avevo parlato ampiamente in una conferenza, di cui conservo gli appunti mai rielaborati per la pubblicazione, tenuta alla Fondazione Benetton l’11 marzo 1994. Siamo nel 1922, a Treviso: clima politico e situazione sociale infuocati. In gennaio, il consiglio comunale delibera l’avvio di una serie di lavori pubblici per alleviare il problema della disoccupazione dilagante. Ma i lavori non partono per mancanza di finanziamenti¹⁹. E così il 24 aprile duecentocinquanta operai disoccupati, guidati dai loro sindacalisti, si procurano un’occupazione cominciando a demolire le mura cittadine tra porta Manzoni e porta San Tommaso. Scelgono questo tratto di mura perché il progetto di abatterlo era già stato discusso in consiglio comunale; non se ne era fatto niente per l’opposizione della Commissione provinciale ai monumenti²⁰. Dopo mezza giornata di lavoro, gli operai vengono fermati dalla Questura con la promessa dell’approvazione di un nuovo piano di lavori pubblici²¹.

Il sindaco di Treviso, il popolare Italo Levacher, convoca subito il consiglio comunale, il quale approva all’unanimità un ordine del giorno favorevole all’abbattimento non solo del tratto di mura compreso tra porta Manzoni e porta San Tommaso, ma anche di quello tra porta Piave e il Mercato buoi; tra i più entusiasti fautori dell’abbattimento, troviamo tutti i consiglieri socialisti di minoranza

e i repubblicani bergamini presenti in sala²². Il destino delle mura sembra segnato, ma il giorno dopo si apre sul tema un'apassionata discussione pubblica che divide in due la città.

Da una parte stanno i modernizzatori che vedono nelle mura un inutile re-taggi del passato; sono appoggiati dai giornali dei partiti di massa e cioè «Il Popolo della Marca» (Ppi), «Il Lavoratore» (Psi) e «La Riscossa» (Pri); con i modernizzatori si schierano anche alcuni noti artisti trevigiani (Giulio Erler, Ezio Frescura, Arturo Malossi, Guiscardo Sbrojavacca e altri)²³. Dall'altra parte si collocano “gli amici dei monumenti” – e cioè la vecchia *élite* liberale ormai simpatizzante per il fascismo: Luigi Coletti, Gino Caccianiga e compagni –, a favore dei quali si schierano i giornali «Il Risorgimento», «Il Gazzettino» e, a sorpresa, anche «La Battaglia», il settimanale antifascista del cattolico-dissidente Italo Cappelotto. La contesa è molto aspra; gli “amici dei monumenti” arrivano al punto di suggerire provocatoriamente ai disoccupati l'abbattimento della chiesa di San Nicolò che avrebbe assicurato lavoro per mesi e mesi²⁴.

Come andò a finire? Coletti e compagni riuscirono in un primo momento a impedire l'atterramento delle mura²⁵, ma poi, nell'agosto 1922, l'ostinazione di socialisti e repubblicani portò alla ripresa dei lavori e all'effettivo abbattimento del tratto di mura di borgo Cavalli²⁶. E le demolizioni sarebbero probabilmente continuate se non ci fosse stata la Marcia su Roma e l'ascesa al potere di Mussolini.

Il secondo episodio risale agli anni Trenta. La classe dirigente fascista trevigiana si propone di risolvere il secolare problema del risanamento del quartiere degradato di San Nicolò. Nel 1932 viene redatto un piano che prevede la trasformazione «di una plaga putrida della città in un quartiere moderno, ridente e sano, con spaziose strade e abitazioni igieniche»: in sostanza, uno sventramento radicale del vecchio quartiere²⁷.

Anche in questo caso si formano in città due opposti schieramenti, entrambi interni al fascismo: da un lato i favorevoli alla demolizione e cioè i fascisti modernizzatori, il Genio civile, l'Ordine degli ingegneri; dall'altro, i soliti “amici dei monumenti” (il vecchio gruppo di Coletti, rafforzato da giovani come Bepi Mazzotti), i fascisti moderati, la cultura umanistica cittadina e la Sovrintendenza all'arte medioevale e moderna. Alla fine, abbandonato il progetto di un radicale abbattimento, si indice un concorso pubblico vinto da un prudente progetto che prevede un “risanamento per diradamento”; progetto che non potrà poi essere attuato se non in minima parte, per ragioni finanziarie e per lo scoppio del secondo conflitto mondiale.

Interessa in questa sede sottolineare la ricorrente contrapposizione, negli anni Trenta come nel 1922, tra modernizzatori e amici dei monumenti. Una contrapposizione destinata a riemergere anche nel 1945: lo lasciano intuire le citate considerazioni di Angeli in premessa al Prg e soprattutto le valutazioni espresse in un articolo anonimo (ma probabilmente ancora di Angeli) comparso in «Rinascita», il settimanale del Cln, nel dicembre 1945:

[Il nuovo Prg cerca di temperare le] insopprimibili necessità di vita di un moderno agglomerato con le inderogabili esigenze artistiche e panoramiche che fanno di Treviso un centro originale e degno di essere tramandato ai nostri nipoti integro da manomissioni brutali di sventramento [...]. Compito questo difficile [quello di temperare] ed in alcuni punti di quasi impossibile soluzione. Ad ogni modo a conforto di coloro che non sopportano le strade anguste e tortuose diciamo che tutte e quattro le porte importanti della città sono collegate tra loro con strade comode [...]. Per gli amanti della cara vecchia Treviso diciamo che le strade storiche e le piazze tipiche [...] conserveranno immutata la loro attuale caratteristica che è quella che ci hanno tramandato i secoli e concesso i bombardamenti²⁸.

Il Prg di Treviso venne approvato all'unanimità dalla giunta Ghidetti nel marzo 1946, senza incontrare serie resistenze²⁹; poco importa, dal nostro punto di vista, se poi non entrerà mai in vigore, surrogato da un limitato Piano di ricostruzione, peraltro ampiamente disatteso³⁰.

Prima di concludere, mi interessa sottolineare il fatto che la classe dirigente uscita dalla Resistenza seppe trovare un equilibrio tra esigenze di modernizzazione e voglie di conservazione, evitando le scivolate populistiche degli amministratori del primo dopoguerra. Poté farlo perché dotata di una forte credibilità – era composta da uomini che avevano pagato di persona durante il fascismo e la Resistenza – e anche perché disponeva di ideologie efficaci per il controllo delle masse, come ben esemplificato dal già citato ragionamento proposto agli operai comunisti: fanno così anche in Russia e quindi, vi piaccia o no, faremo così anche a Treviso.

Le pulsioni popolari più istintive e irrazionali furono imbrigliate e la classe dirigente riuscì a evitare, nei primi cruciali mesi della ricostruzione, di compiere scelte emotive, orientate dal desiderio di assicurarsi il consenso elettorale, che avrebbero potuto compromettere la salvaguardia dei più significativi monumenti cittadini; compreso – com'è noto – lo stesso Palazzo dei Trecento, ritenuto dai più irrecuperabile dopo il bombardamento del 7 aprile e quindi da demolire³¹.

Note

1. Per questo saggio, che costituisce la rielaborazione di una mia conferenza tenuta a Treviso in occasione della ricorrenza del settantesimo anniversario del bombardamento della città (Palazzo dei Trecento, 29 marzo 2014), ho utilizzato soprattutto la documentazione conservata presso l'archivio dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea di Treviso, in particolare il fondo del Pci trevigiano (d'ora in poi Aistresco, *Pci*, 10 bb.): per quanto riguarda l'immediato dopoguerra, si tratta sostanzialmente dei verbali dei congressi provinciali del partito e di qualche documento accompagnatorio. Ho inoltre visionato i giornali di sinistra – o tendenzialmente tali – trevigiani degli anni 1945-48; in particolare il settimanale «Rinascita», organo del Cln provinciale diretto da Adolfo Pesenti, uscito dal maggio 1945 al maggio 1946 (si veda la tesi di laurea di Barbara Colombo, *La rappresentazione della Resistenza nel settimanale trevigiano «Rinascita»*, Università di Trieste, facoltà di Scienze della Formazione, a.a. 2004-2005, relatore Livio Vanzetto); il settimanale «Patrioti della Marca» (che, a partire dal marzo 1947, diventerà «La Nuova Strada»), diretto dapprima da Remo Casadei e poi, negli ultimi mesi, da Giorgio Trentin; dal primo numero, datato 11 luglio 1946, è organo dell'Anpi provinciale di Treviso; dal giugno all'ottobre 1947 è organo delle Anpi di Treviso e di Belluno; dall'ottobre 1947 al numero di chiusura del giugno 1948 è organo delle Anpi di tutto il Triveneto (si veda Luigi Urettini, *Patrioti della Marca. Storia ed evoluzione di un giornale dell'Anpi veneto*, in *Montagne e Veneti nel secondo dopoguerra*, a cura di Ferruccio Vendramini, Bertani, Verona 1988, pp. 183-196); il settimanale «Il Lavoratore», organo nel secondo dopoguerra del Pci trevigiano (da non confondere con «Il Lavoratore» uscito tra il 1899 e 1925, organo del Psi), che ho scorso dal primo numero (13 luglio 1945) all'annata 1949. Ho tenuto inoltre presenti le pubblicazioni esistenti sulla ricostruzione di Treviso, in particolare Municipio di Treviso, *Piano regolatore generale*, Libreria editrice Canova, Treviso 1946, e i lavori, citati alle note successive, di Ernesto Brunetta, Ivo Dalla Costa, Mario Altarui, Ciro Perusini e Marco Borghi.

2. *I Cln di Belluno e Treviso nella lotta di Liberazione. Atti e documenti*, a cura di Ferruccio Vendramini e Marco Borghi, Cleup, Padova 1998, p. 335.

3. Aistresco, *Pci*, b. 1, Verbali dattiloscritti del IV congresso provinciale del Pci.

4. Scrive Evandro Angeli in «Rinascita», 2 marzo 1946, n. 9: «Nella nostra Città che conta circa 4.600 case ne abbiamo tra distrutte e danneggiate l'82% del totale e precisamente il 15% distrutte, il 24% gravemente danneggiate, il 43% leggermente danneggiate».

5. Preoccupazioni per l'atteggiamento assunto dalla maggioranza dei cittadini sul tema della ricostruzione traspaiano anche dall'articolo di Cesare Perusini, pubblicato in «Rinascita», 2 giugno 1945, n. 2, p. 3: «Costruire costruire ecco il simbolo della nuova umanità; bisogna invece «costruire presto e costruire bene».

6. Mario Altarui, *Treviso postbellica*, Edizioni Ca' Spineda, Treviso s.d., p. 142.

7. «Rinascita», 30 marzo 1946, n. 13, p. 2. Gli intellettuali di sinistra di formazione umanistica attivi in città assumono sul tema della ricostruzione atteggiamenti sostanzialmente moralistici che non favoriscono il dibattito critico; si vedano, ad esempio, i tre articoli, peraltro ricchi di informazioni interessanti sotto il profilo storico, pubblicati da Mario Prevedello sotto il titolo *Ciò che la città ignora*, nei numeri 4 (23 gennaio 1947), 5 (30 gennaio 1947) e 7 (13 febbraio 1947) del settimanale «La Nuova Strada».

8. Aistresco, *Pci*, b. 1, Conferenza regionale per il piano casa della Cgil, s.d. [ma fine anni Quaranta].

9. Altarui, *Treviso postbellica*, cit., p. 129.

10. Vittorio Ghidetti, *Prefazione*, in Municipio di Treviso, *Piano Regolatore*, cit., pp. 9-13.

11. Appare significativo il fatto che, in fase di elaborazione del Prg, la giunta comunale di Treviso sottoponga la bozza «in via del tutto privata» al vaglio non già della cittadinanza ma di «valenti e noti urbanisti di fama nazionale» (ivi, p. 12).

12. «Il Lavoratore», 9 marzo 1946, n. 10, p. 2.

13. *Ibid.*

14. All'indomani della Liberazione, Angeli ricopre la carica di facente funzioni d'ingegnere capo dell'Ufficio tecnico comunale; poi, quando Ghidetti diventerà presidente dello Iacp nel 1946, Angeli assumerà la carica di direttore dell'Istituto, che manterrà fino al 1969 (Livio Vanzetto, *Case popolari e case economiche nel Trevigiano*, in *L'edilizia sociale trevigiana a 90 anni dalla fondazione dello Iacp di Treviso e a 10 anni dalla sua trasformazione in Ater della provincia di Treviso*, Ater, Treviso 2005, p. 48). Inoltre, su designazione del partito, Angeli entra a far parte, nel luglio 1945, del consiglio di amministrazione della Cassa di risparmio e, nel gennaio 1946, viene nominato, sempre per il Pci, membro tecnico del Cln provinciale (cfr. *Dopo la guerra*, a cura di Marco Borghi, Istresco-Cierre, Verona-Treviso 1997, p. 215 e p. 380).

15. Il Piano era stato abbozzato fin dal 1944, subito dopo il bombardamento del 7 aprile, con la collaborazione di Corrado Fontebasso, altro dipendente comunale, degli ingegneri Giuseppe Dall'Armi e Davide Ronfini, degli architetti Pietro Dal Fabro e Cesare Perusini e la supervisione dell'urbanista architetto Alberto Alpago Novello (Ciro Perusini, *Il quadro legislativo e le realizzazioni dell'Istituto*, in *Casa, città, territorio nella storia trevigiana dell'ultimo secolo*, Iacp, Treviso 1990, p. 18 e Municipio di Treviso, *Piano Regolatore*, cit., p. 16).

16. Evandro Angeli, *Relazione*, in Municipio di Treviso, *Piano Regolatore*, cit., p. 37. Tracce di polemiche contro la Loggia dei Cavalieri erano comparse spesso nella stampa locale; ad esempio, «Il Risorgimento» del 29-30 aprile 1922 ci informa che i disoccupati avevano minacciato «di abbattere, tirandola con una corda, la colonna centrale che è di sostegno alla Loggia dei Cavalieri».

17. «Rinascita», n. 7, 7 luglio 1945.

18. Livio Vanzetto, *Dall'Unità alla Grande Guerra*, in Livio Vanzetto, Ernesto Brunetta, *Storia di Treviso*, Il Poligrafo, Padova 1988, p. 106 e p. 133.

19. *Il Consiglio comunale e la disoccupazione*, «Il Risorgimento», 27-28 aprile 1922. Secondo l'Ufficio provinciale del lavoro, i disoccupati del comune capoluogo erano 862 (229 braccianti, 60 manovali, 34 muratori, 121 metallurgici ecc.).

20. «Il Risorgimento», 24-25 aprile 1922; «Il Piave», 2 maggio 1922, n. 12.

21. «Il Risorgimento», 24-25 aprile 1922.

22. *Il Consiglio comunale e la disoccupazione*, cit.

23. Si veda l'ordine del giorno firmato da numerosi artisti pubblicato ne «Il Popolo della Marca», 23 maggio 1922, n. 15.

24. «Il Risorgimento», 3-4 maggio 1922.

25. Si veda l'importante articolo di Luigi Coletti in «Il Risorgimento», 26-27 maggio 1922.

26. «La Riscossa», 29 agosto 1922, n. 32.

27. Le informazioni sull'episodio e la citazione sono tratte da Vanzetto, *Classe dirigente e case popolari a Treviso*, cit., pp. 88-89.

28. «Rinascita», 22 dicembre 1945, n. 30.

29. Si leggano le parole del presidente del Clnp avv. Costantini in «Rinascita», 30 marzo 1946, n. 13.

30. Il Piano di ricostruzione venne approvato dal nuovo consiglio comunale di Treviso, appena eletto, con 29 voti favorevoli su 40 votanti, contrari anche tre assessori. Si veda «Rinascita», 11 maggio 1946, n. 19.

31. Il mio intervento al Palazzo dei Trecento si concluse con un'ultima osservazione che qui sintetizzo. «Ho scelto questa impostazione perché volevo dare profondità storica e spunti di riflessione su un problema che considero storicamente e politicamente cruciale: quello dei rapporti tra governanti e governati, in particolare per quanto riguarda la costruzione del consenso elettorale; un problema di sempre, ma che in questi ultimi venti-trent'anni ha subito un'evoluzione inquietante. I governanti di oggi non possono più contare sull'ausilio di ideologie e non dispongono di una credibilità personale neanche lontanamente paragonabile a quella della classe dirigente uscita dalla Resistenza. Per garantirsi il consenso, sono quindi spesso indotti ad imboccare la strada del *marketing* politico e del populismo più deteriore, con le note conseguenze negative; cosa che non si era verificata invece nella ben più difficile situazione dell'immediato secondo dopoguerra». Cfr. anche Livio Vanzetto, *Il consenso politico: dalla pedagogia al marketing*, «Il Presente e la Storia», 2009, n. 76, pp. 275-300.

ANGOLI E CONTRADE

Wu Ming 1, *Cent'anni a Nord Est. Viaggio tra i fantasmi della guerra grande*, Rizzoli, Milano 2015.

La Grande guerra è un viaggio. Questo appare ormai assodato dal primo, o secondo anno di questo Centenario. Un viaggio nel tempo; un viaggio nei luoghi; un viaggio nei ricordi; un viaggio nelle storie; un viaggio nelle percezioni. Sono talmente tante le pubblicazioni uscite che raccontano *viaggi* più o meno emozionali in questo scorcio di tempo che, mettendole tutte insieme potrebbero addirittura costituire un *genere*. Parallelamente, assieme al concetto di viaggio si sta sviluppando il recupero di una definizione di questo conflitto che aggira i problemi morali da cui sembrano essere afflitti la gran parte dei non addetti ai lavori che si cimentano su questo tema: la “guerra grande”, o meglio ancora la “guerra grande”. Questa definizione è la versione popolare della più aulica e diffusa “Grande guerra”. Riprendere questa significa in partenza, e in questo caso fin dal titolo, comunicare al lettore di parlare e raccontare dalla parte del “popolo”, garantendosi una patente di autenticità rispetto alle storie narrate; si racconterà così non solo una guerra “vera”, ma anche una guerra antiretorica e pacifista, senza badare troppo all’ossimoro.

Il libro-reportage di Wu Ming 1 contiene entrambi questi presupposti, dai quali muove per andare oltre, per indagare quanto di Grande guerra ci sia oggi, cento anni dopo, nei luoghi dove la si è combattuta. Di questa porzione di storia italiana infatti, sul quale si scontrano varie forme di oblio e altrettante persistenze, pare interessare soprattutto il *cosa se ne rimembra* e il *cosa se ne pensa*; il *cosa sia successo* e il *perché* non è oggetto di indagine di questi testi, ma dato per scontato e assolutamente marginale. Questo concetto viene affrontato nel libro in un modo per niente banale, la ricerca dell’autore non è volta, infatti, solo a recuperare storie, ma a capire come queste si innestino ancora nel presente. È un’indagine sociale. Un’indagine sociale orientata, a volte anche teleologica nella ricerca dei temi e dei luoghi. In questo senso si prediligono storie e permanenze della negatività della guerra come il trattamento riservato ai disertori, o la polemica anticadorniana che sta portando alla cancellazione di piazze e vie

dedicate al generale. L'autore non è in tutto questo un elemento terzo alla narrazione, ma parte in causa, indagante ed indagato.

Tuttavia queste storie che, in fondo, sente come sue a risarcimento di un passato di oppressione, ce le restituisce senza nascondere una vena di preoccupazione perché a cavalcare questi racconti che paiono permeare indenni da qualsiasi influenza l'intero secolo, e queste battaglie, non è la "sinistra" – sua patria d'origine – ma il mondo eterogeneo e antigovernativo, a convenienza, che prende le mosse dal leghismo. Ecco che i disertori sono osannati non per il rifiuto della guerra, ma per il rifiuto della guerra italiana; Cadorna è un inetto macellaio perché ha condotto in modo disumano una guerra sbagliata a servizio di uno Stato – quello italiano – in qualche modo non legittimo. Da qui alle reminiscenze austroungariche il passo è breve, noto e ampiamente documentato nel testo. In questo universo Wu Ming 1 fa fatica a raccapezzarsi, ed anche la sua verve politica stenta nello spiegare fenomeni così difformi, finendo a volte per esserne travolto: «A Udine la campagna ha vinto: il 3 agosto 2011 il consiglio comunale ha votato il cambio di nome e piazzale Luigi Cadorna è diventato piazzale Unità d'Italia. Il nuovo nome non sarà il massimo, ma è meglio di quello di prima» (pp. 199-200).

Da questo viaggio nei sentimenti della storia ci viene restituito un quadro di una società disgregata e arrabbiata con il proprio passato; in cui si mescolano, in un vortice informe, sentimenti che hanno contraddistinto moltissime delle battaglie della sinistra ma che ora sono patrimonio politico anche di un leghismo che si vorrebbe di destra, ma che in realtà accoglie e rimesta al suo interno qualsiasi istanza di protesta locale. Un grande non-senso dove non si distingue più nessun genere di confine, di limite, se vogliamo anche limite alla decenza. È forse il risultato di un uso spregiudicato della storia per insegnare moralità di parte, per appoggiare campagne politiche, per costruire un passato consono. Alla resa dei conti del Centenario a fatica Wu Ming 1 riesce a parlare di miti da infrangere o di miti popolari, come vorrebbe, perché in fondo altri li hanno già fatti propri e reinventati. Lo sguardo che ci viene offerto al termine del viaggio è quello stranito che tenta di mascherare il disincanto: in fondo, benché non lo dica, quello che ha trovato è un Nord Est alternativo sia alle glorie della Grande guerra, sia anche alla sua tradizionale denigrazione e il «bentornati, fantasmi della diserzione» con cui si chiude il libro ha il sapore di un tempo storico, più che di uno presente, anche perché sarebbe più appropriato chiedersi da cosa si dovrebbe oggi disertare.

Quello che emerge da questa società indagata ed esposta nel corso del reportage è un'assoluta mancanza di storia, di conoscenza minima dei fatti che

vada oltre l'opinione, il sentito dire, lo spulcio distratto di un manuale; ma è anche quello che manca al libro stesso e a questo genere di inchieste-viaggio in generale: ci restituiscono una storia del presente, in cui il passato, ignoto, è inserito al suo interno. Non esiste in queste pagine una dimensione del tempo, uno stratificarsi di fatti che influenzino o pieghino il ricordo, ma semplicemente l'accettazione dell'esistenza di permanenze o cambiamenti più o meno riconducibili alla Grande guerra.

Quello che manca a queste narrazioni è così la capacità di esporre fatti verificabili e contestualizzabili che vadano oltre le opinioni; cosa se vogliamo ovvia, visto che l'intento dell'autore è quello di restituire un quadro di ciò che si pensa oggi della Grande guerra; non più ovvia però se poi l'opinione diventa fatto e il fatto opinione.

Il problema posto da queste lunghe storie soggettive è a chi siano destinate e in che modo vengano recepite. Proponendosi come storia contribuiscono a consolidare un terreno ideologico in cui tutto è possibile, perché riscontrabile nel passato; insomma il trito e ritrito uso pubblico della storia, dal quale, in fondo, nessuno vuole uscire. Quanto queste narrazioni abbiano presa sul grande pubblico ce lo restituiscono i continui luoghi comuni espressi in merito alla Grande guerra e alle innumerevoli battaglie di volta in volta ingaggiate contro il passato, siano esse per cambiare il nome delle vie o per riabilitare i disertori. In fondo ciò che è successo conta davvero poco, molto più importante è ciò che si suppone, immagina, sospetta. Su queste basi la storia non deve più essere indagata, ma solo percepita, divenendo alla portata di tutti, immediatamente comprensibile perché proposta in una soluzione unidimensionale che punta dritta "alla pancia" della gente. In fondo anche questo un esempio di modernità. (Lisa Bregantin)

Paolo Pozzato, Ruggero Dal Molin, *La chiave dell'Altopiano. Maggio 1916: la caduta di Cima Portule. La battaglia decisiva della Strafexpedition*, Itineraria Progetti, Bassano 2011.

Autore prolifico, Paolo Pozzato, solo o – secondo una sua formula – in coppia con un coautore: mutevole, questo, o molto particolare, come qui, dove si tratta semplicemente del collezionista dalla cui preziosa raccolta di immagini della Grande guerra si pesca – libro nel libro – il ricco corredo fotografico. Non si fati-

cherebbe quindi a presceglierne un titolo di giornata, invece di questo 2011: non c'è praticamente piccolo o minimo editore "grandeguerrologo" delle Venezie – e sono tanti – che non si fregi di un suo titolo. Ed anche il rischio di dispersione è motivo del presente ricupero. L'affollarsi di titoli e l'ubiquità tipografica potrebbero indurre ad ascrivere anche lo storico militare bassanese a una storiografia a chilometro zero alla quale, invece, è perfettamente in grado di sottrarsi. Come in questa sei giorni sul Portule, sull'orlo occidentale dell'Altopiano, fra 23 e 28 maggio, seguita dal processo che, nell'agosto dello stesso 1916, manda assolto con formula piena il maggiore – di origine trentina – Carlo Gleyeses, ex comandante del II battaglione del 206° Reggimento fanteria della Brigata Lambro. Ed eccoci di fronte a un'altra motivazione per soffermarci sul libro e additarlo come controcorrente rispetto al frammentarismo localista tipico della fase. Pozzato fa i nomi, individua, distingue: nomi di reparti e nomi di uomini, con e senza gradi: siamo in montagna, dove anche la battaglia sembra frantumarsi e diventa difficile, ma si può e si deve – sui documenti, che abbondano, a volerli cercare – coordinare i particolari e ricostruire le logiche. Le logiche, il senso, studiare e argomentare le scelte dei militari, generali non esclusi! Si potrebbe immaginare qualche cosa di meno *à la page* oggi?! E nello stesso tempo, chi così procede appare strano solo se visto da fuori, coi criteri pregiudiziali invalsi del non-senso di ogni guerra, e massime di questa, l'*inutile strage*; mentre è, contemporaneamente, uno studioso tradizionale, che accerta fatti e avvenimenti. Forse lo storico militare si può considerare oggi uno degli ultimi presidi della oggettività: i numeri sono numeri, le quote quote, cannoni e mitragliatrici, strade e fortificazioni ci sono o non ci sono. C'è tutta una vasta zona fattuale da accertare combinando scrupolosamente, sul filo delle poche ore che decidono, il *puzzle* di diari ufficiali, ordini, relazioni, interrogatori di prigionieri, inchieste, memoriali: tutto il vasto indotto "autobiografico" e narrativo che istituzionalmente accompagna il durante e il dopo di ogni unità; e che – quando, come al Portule, *la chiave dell'altopiano*, una singola azione ha avuto o può avere conseguenze strategiche generali – si nutre anche di un sovrappiù di narrazioni private, fra discolpe e accuse. Davanti a cui la soluzione più facile sarebbe far ricorso alle categorie del relativo.

Un altro passo avanti. Pozzato non dà a ciascuno il suo, solo, in nome dell'oggettività e dell'intarsio di corrispondenze e responsabilità che i documenti d'archivio permettono di ricostruire, accertando dove erano e come agivano la singola compagnia e il singolo sottotenente. Lo fa anche facendo proprie le spinte alla soggettività che vengono dalla storiografia e dalle nostre attitudini attuali. I

numeri sono numeri, oggettivabili, una scommessa più ardua è chiamare in causa anche l'intraprendenza, i nervi, la tenuta, la bravura o l'inettitudine dei singoli, reparti e ufficiali. I soggetti, dunque, e le soggettività, da cui tutto alla fine dipende, ma che più che mai in una battaglia necessitano di coordinamento: nel vivere, allora, e nel ricostruire quel che hanno saputo o non saputo fare allora, chi cento anni dopo torna ad arrampicarsi e a ridiscendere fra la Bocchetta e Val Galmarara, l'osteria del Ghertele e il Mosciagh: che sono fra i luoghi, materiali e mentali, in cui da molti anni alloggia e si aggira Paolo Pozzato.

Poiché una sconfitta è foriera di ripensamenti e poiché parecchi dei personaggi che impariamo a frequentare in quei giorni dell'offensiva di primavera – *vulgo* Strafexpedition –, se non muoiono, finiscono prigionieri, i loro interrogatori quando tornano, appesantiti da due anni di sospetti, originano un'altra interessantissima fonte (quella rilanciata nel libro dello storico-editore Paolo Gaspari, di Udine, sugli ufficiali *vinti di Caporetto*). È un dialogo fra uguali e disuguali, poiché chi conduce l'interrogatorio del reduce è un ufficiale, e deve cercar di capire le circostanze specifiche in cui quel collega si è arreso, legittimamente o meno, secondo i criteri dell'etica civile e della dimensione militare. E anche qui, altra fitta produzione di carte, da andare a riscoprire e valorizzare in archivio.

Da ultimo, Pozzato sa il tedesco. Quando studiava filosofia a Padova gli serviva per leggere Hegel, da molti anni lo adibisce a proficue incursioni negli archivi di Vienna e a tutta una serie di traduzioni di diari, memorie, carteggi di alti ufficiali e di militari che hanno raccontato la guerra o pezzi di guerra vista dall'altra parte. "Transnazionale" precoce, Pozzato è stato così fra i non molti studiosi italiani che abbiano applicato il criterio che ora un altro storico militare, Nicola Labanca, addita e pratica come il cambio di prospettiva e il salto di qualità necessari per rendere proficuo il centenario: assai più che propendere per i paradigmi vittimari in nome dell'Europa offesa. (*m.i.*)

Il fronte veneto della Grande guerra. Cento anni cento immagini, a cura di Mauro Passarin e Paolo Pozzato, *Introduzione* di Mario Isnenghi, Consiglio regionale del Veneto, 2015.

La mostra *Il fronte veneto della Grande guerra – cento anni, cento immagini*, voluta dal Consiglio regionale del Veneto e inaugurata la scorsa primavera nella

sua sede di Palazzo Ferro Fini a Venezia, dopo due mesi di apertura e un notevole successo di pubblico, continua il suo percorso itinerante. Si tratta, come dice il titolo, di cento fotografie, che i curatori della mostra – Mauro Passarin e Paolo Pozzato – hanno scelto fra le più intense e significative di due musei, quello di Vicenza di cui peraltro Passarin è conservatore, e quello di Sedico. Le immagini sono riprodotte in grande dimensione, la gran parte 50 x 70 cm, ma alcune più di quattro volte tanto, vere e proprio gigantografie. Componendo un grande affresco: i tanti volti, le tante situazioni, i tanti paesaggi della guerra nella nostra regione, a partire dall'altipiano di Asiago e il Pasubio, per passare alle creste dolomitiche e finire con il Grappa, il Piave, il Montello.

La mostra, dopo essere stata a Bassano, è ora (febbraio 2016) allestita ad Asiago, e tornando a visitarla si capisce come sia destinata a trasformarsi a ogni tappa, per adattarsi al luogo. Ad Asiago, per esempio, dove è allestita nel bel museo Le Carceri, la sobrietà dell'edificio e degli interni – un largo e lungo corridoio su cui, anche al piano superiore attraverso un ballatoio, si affacciano alcune celle –, spogli ma stranamente non cupi, anzi ariosi e percorsi da una luce calda, ha portato a rinunciare alle imponenti lunghe bacheche veneziane. Nel grande salone di rappresentanza del palazzo regionale, sovraccarico di cose, quelle bacheche avevano il compito di creare proprio uno spazio a sé, e però imponevano una geometria espositiva stretta, senza respiro: le grandi fotografie disposte l'una accostata all'altra senza uno stacco e su due file parallele, una sopra l'altra sotto. Come un reparto in marcia, a ranghi serrati. Difficile fermarsi veramente davanti a esse, sostare.

Ad Asiago, proprio la sobrietà e il silenzio del luogo hanno reso possibile una scelta espositiva che, pur essendo altrettanto calibrata, risulta più semplice, più libera, più ariosa. Permettendo alle fotografie di rivelare un aspetto che a Venezia non emergeva, o era disturbato, e che ho trovato inaspettato, nuovo: la grande dimensione di una fotografia, resa ormai possibile ad altissima qualità dalla moderna tecnologia digitale, che non ne aumenta solo l'impatto visivo, la potenza, ma ne cambia quasi la natura. O meglio, cambia il nostro rapporto con quella fotografia, cambia il modo che abbiamo avuto finora di accostarla, di leggerla, quando la tenevamo semplicemente in mano, o la guardavamo riprodotta in un libro. Ora ci tira dentro, ci fa entrare, ci avvolge. E ci rivela particolari, dettagli, aspetti, che prima non vedevamo. Quando ad Asiago varchiamo la soglia dello spazio espositivo, le fotografie intorno diventano presenze. Conoscevo già la gran parte delle immagini esposte. Ma qui tante mi pareva di vederle per la pri-

ma volta. Così, è su questo aspetto della mostra e delle fotografie, su questa sorta di rivelazione, che ho scelto di concentrarmi, rimandando per i suoi tantissimi altri piani di lettura alla presentazione di Mario Isnenghi, che apre il catalogo.

«Non dimenticherò più gli occhi dei due giovani soldati!» ha scritto un visitatore nell'albo della mostra, e ha tutta l'aria di una sintesi. Che spiega forse, anche, la ragione del favore particolare che la mostra incontra, il museo Le Carceri mai così denso di visitatori, attenti, silenziosi, stupiti. «Bellissima mostra. Commovente», hanno scritto più semplicemente altri. E se questa è la cosa forse più facile da esprimere, non è usuale trovarla così spesso ripetuta come sulle pagine che ho sfogliato.

Mi era passata tra le mani tante volte, al museo di Vicenza, la fotografia cui certamente si riferiva il visitatore, quella dei due giovanissimi prigionieri austriaci seduti, anzi un po' distesi sull'erba, la schiena appoggiata a un muretto di recinzione. E avevo colto il loro sguardo. Ma mai in questo modo, mai come adesso che sono fermo davanti a loro, giusto a un passo come fossi io il fotografo, gli occhi del prigioniero di sinistra fissi su di me, occhi un po' da animale selvatico, impaurito e sulla difensiva ma nello stesso tempo arreso. Così mi prendo il tempo di fermarmi su di lui, sulla sua scompostezza inquieta e anche un po' zingara; su quel cappotto che porta addosso e lo infagotta (eppure è fine giugno, e siamo in zona Piave dice la didascalìa), un cappotto che non sembra nemmeno quello della divisa, le maniche girate in su fino al gomito da quanto gli sono lunghe; su quella giubba larga e male abbottonata, aperta in alto e sotto niente, sul bianco di quella nudità disvelata, di quella magrezza. Ma anche poi su quella scatoletta di carne aperta e vuota che gli sta a lato, rovesciata sull'erba e di certo appena consumata, una scatoletta che il bianco e nero della fotografia rende già simile a un reperto, già ruggine. E infine, e soprattutto, su quel mucchietto di sigari toscani sparsi fra le pieghe dei pantaloni troppo larghi e informi, dove non si riesce quasi a capire dove siano le ginocchia, o la vita, o l'inguine, sigari certamente avuti da qualche soldato italiano, o distribuiti da un'intendenza, o gettati nel mucchio e raccattati. E mi colpisce ora, per contrasto, la diversità del suo compagno a fianco, del secondo prigioniero-ragazzo, la sua presenza al contrario ferma, misurata, composta, il suo sguardo assorto mentre sfoglia qualcosa che tiene dentro il portafoglio. Mi colpisce la sua malinconia, che sembra infinita e stringe il cuore. Difficile dire altro di lui, perché il sentimento che muove e che quasi impedisce allo sguardo di lasciarlo, di passare oltre, non viene dalle cose fuori, ma da un dentro, dalla percezione di una forza. E comunque anche

lui ha rimediato il suo toscano: lo tiene lì, giusto a lato, appoggiato su una pietra come sul comodino di casa, per dopo. (*Claudio Rigon*)

Santo Peli, *Storie di Gap. Terrorismo urbano e Resistenza*, Einaudi, Torino 2014.

L'opera di Santo Peli chiarisce come tra 1943 e 1945 il terrorismo urbano fu una delle condizioni necessarie alla nascita della Resistenza armata in Italia. L'autore ripercorre le obiezioni morali, le difficoltà e il dramma dell'abbrivio della guerra partigiana, quando ancora non era chiaro, o stabilito, che si potesse attaccare il nemico alle spalle, tra fughe e appostamenti.

Il libro coniuga la documentata decisione dell'autore con un tema trascurato in passato per ragioni di opportunità storica e politica. Esso fu sottratto con imbarazzo alla stagione di studi degli anni Settanta per le contemporanee azioni terroristiche che anche ai Gruppi di azione patriottica si rifacevano. Al silenzio concorse poi la quasi totale appartenenza dei Gap al Pci, che impedì ogni tentativo di normalizzazione "unitaria" e patriottica del fenomeno. Per superare queste reticenze, l'autore è fedele alle fonti e al rapido cambio di prospettive e contesti del periodo analizzato. Nel testo si susseguono riferimenti alla memorialistica, alle comunicazioni interne, sia del Pci che nazifasciste, oltre che a lettere, manifesti e propaganda.

La prima parte, strutturata cronologicamente, ripercorre lo sforzo gappista nella creazione di una «atmosfera di guerra», raccontando la rottura degli indugi, oltre la guerra "legale", e le circostanze e il senso degli attentati terroristici. Lo studio si immerge nelle città durante l'inverno 1943, quando ancora in montagna pochissimi lottavano contro la fame e i rastrellamenti. «Pseudonormalità» è il termine al quale si rifà l'autore per chiarire come l'occupante volesse mantenere l'ordine formale della vita quotidiana ed economica. Attraverso le principali bande gappiste di Milano, Torino, Genova, Firenze e Roma si evidenzia la brevità della vita dei Gap, presto oggetto di catture, oppure costretti a riparare fuori città o in montagna.

Piccoli gruppi, non riuscirono a coordinare e proteggere le masse, perché sottodimensionati e legati a modalità operative clandestine, incompatibili con i grandi scioperi della primavera 1944. In questa logica nacquero le Squadre di azione patriottica (Sap), finalizzate a costituire più larghe formazioni in una prospettiva insurrezionale. Il processo di sviluppo di Gap e Sap, frammentario,

incoerente e segnato da continue ripartenze, trovò in pochi testimoni, sopravvissuti, la continuità di metodi trasmessa di gruppo in gruppo.

Nella seconda parte, tematica, si esaminano i nodi più importanti del gappismo. Innanzitutto Peli spiega come l'esperienza terroristica del "triangolo industriale" sia profondamente diversa da quella di altri contesti, come l'emiliana, dove i suburbi si saldavano alla campagna nella collaborazione con i Gap. L'autore si concentra poi su tre temi fondamentali: la tortura, la disciplina dei Gap e la memoria, in relazione alle rappresaglie e alla guerra di Liberazione.

La tortura si rivela «una terribile novità» rispetto alle pratiche dello Stato fascista durante il Ventennio, «repressivo ma non feroce». Tra 1943 e 1945 «le retate e le torture» sostituiscono le indagini anche per le difficoltà operative incontrate dall'apparato preventivo e repressivo fascista. Direttamente legato alla facile cattura dei Gap è il discorso, ampio, relativo alla violazione delle «regole della clandestinità». I gappisti socializzano, rivelano la loro identità, riunendosi nei «recapiti» partigiani per rifocillarsi, scaldarsi e, dopo le azioni, contarsi.

Il libro analizza con attenzione il tema controverso delle rappresaglie. Il nodo interpretativo è però legato alle «vittime innocenti» delle reazioni nazifasciste che, prima di tutto, colpiscono per lo più «gli antifascisti impegnati nella lotta», prelevati dalle carceri e fucilati. Questo al fine di ristabilire un racconto preciso, di una lotta durissima, della quale i caduti sono per lo più attori consapevoli, e non incolpevoli vittime delle scelte di alcuni irresponsabili.

Il lavoro è di riferimento per l'attività degli Istituti della Resistenza e per i futuri studi sul tema. La metodologia interna, segnalata nel ricorso nel titolo a *Storie*, al posto di *Storia*, sottolinea la difficoltà di definire una sintesi unitaria sui Gap. Tuttavia la ricerca fornisce prospettive più chiare entro le quali collocare i Gap di area veneta. Peli segnala l'azionismo del gruppo padovano di Otello Pighin, pur distinguendolo dai Gap "classici" per le sue modalità operative oltre che per il nome: «brigata guastatori». Invece verifichiamo, in relazione alle tesi del volume, che le azioni del Veneziano, pur nella loro unicità logistica, rientrano nelle forme del terrorismo urbano dei Gap. Le *Memorie* di Aldo Varisco sulle azioni appoggiate, e finanziate, dal "conte rosso" Giovanni Tonetti coincidono per metodologie, reti di contatti e difficoltà con le *storie* degli altri centri. Complessa la collocazione del Gap di Tonetti, formalmente socialista, ma soggetto a quelle contaminazioni politiche di una galassia di storie e percorsi che si aggregano prima di tutto perché antifascisti. È un fatto però che i Gap veneti non

siano diretti dal Pci, e quindi si dimostrino singolari, e interessanti, non solo per i loro metodi e teatro operativo.

Storie di Gap di Santo Peli restituisce l'humus umano di scelte e relazioni alla base della guerra partigiana. La sintesi, e la compiutezza dell'opera, stanno nelle linee di fondo del lavoro, tra le quali la descrizione quasi antropologica del gappista, della sua vita e dei suoi spostamenti. Su queste basi il lettore trae un modello che permette di entrare nella prospettiva di chi fece la Resistenza attraverso atti di terrorismo urbano e non solo. Con coerenza interna, l'opera non si adagia sulla media delle responsabilità, "degli uni e degli altri", ma stabilisce finalità e mezzi concreti di questi gruppi terroristici, nel senso del termine adottato dai Gap stessi, all'interno della guerra civile. (*Giuliano Casagrande*)

Andrea Baravelli, *Istituzioni e terrorismo negli anni Settanta. Dinamiche nazionali e contesto padovano*, Viella, Roma 2016.

Giovane, ma già sperimentato autore che "viene da fuori", editore romano, *contesto padovano* coordinato e connesso alle *dinamiche nazionali*: sarà la volta buona per uscire dalle rispettive ridotte, dalle politiche della memoria e dalle catafratte posizioni contrapposte a ranghi compatti e precostituiti del caso 7 Aprile? Perché «l'indagine denominata "7 aprile"» è il tema dichiarato sin dalla prima pagina (p. 7); premono solo i *rossi*, e i *neri*, alla lettera, non ci sono – non Freda, non Fachini e neppure, salvo una noticina indiretta, Fioravanti e Mambro –, nonostante la clausola formale di Padova «importante crocevia», «laboratorio di esperienze politiche radicali, di matrice neofascista e marxista-rivoluzionaria», «palcoscenico di vere e proprie "anteprime" nazionali» (p. 7). Meglio così, potremmo dire: ci vengono risparmiati gli "opposti estremismi" e il tema forte è lo scontro fra lo Stato e l'estrema sinistra.

Letto dunque il lavoro di Baravelli la risposta può essere sì, a metà: pienamente sì per le *Istituzioni*, il primo polo del titolo in copertina. Qui – sui tempi e le modalità, le infrastrutture e gli uomini della risposta dello Stato – l'autore ha fonti e documenti ricchi e differenziati e ci informa in maniera quanto è possibile limpida e chiarificatrice su una materia di per sé aggrovigliata e gravida di *omissis*. Dei due capitoli, il primo è più "nazionale", il secondo misto, rendendo quantitativamente indubbio un equilibrio e una gerarchia di interessi spostati a favore delle istituzioni. Niente da dire, anzi, benissimo. Lo Stato e le ideologie

escono dall'astrazione, le istituzioni si incarnano, assumendo anche volti e nomi: al Governo (c'è molto Cossiga, non *Kossiga*, Cossiga), nelle Commissioni parlamentari, nella Polizia, fra i Carabinieri, nei Servizi. E non solo: l'autore, rispetto all'operato delle istituzioni ricostruito, valuta e distingue, non si fa andar tutto bene a priori: sono scelte, risultanti di tensioni e punti di vista. Libera e motivabilissima la decisione di organizzare il discorso intorno alla risposta delle istituzioni.

Ma "risposta" a chi e a che cosa? Il problema è come viene assunta, denominata e narrata la controparte delle *Istituzioni*. E qui il «marxismo-rivoluzionario» con le sue «esperienze politiche radicali» poste in apertura o la *Violenza diffusa nella Padova negli anni Settanta* nel titolo del cap. 2 spariscono risucchiati da una parola che non lascia scampo: la parzialità onnicomprensiva, l'unilaterale e settario *terrorismo* del titolo. Che non è una parola fuorviante rispetto a ciò che poi si scrive, ma lo è rispetto a una chiave più comprensiva e adeguata per le attese e i propositi degli attori politici e sociali. Perché dire *terrorismo* e non dire *rivoluzione*? Non sarebbe stato limitativo, non avrebbe reso meno nemici delle istituzioni, né meno eversori e neppure meno attori di una «violenza diffusa» brigatisti, autonomi, posizioni di confine, figure ibride, nel brulichio movimentista degli anni Settanta. Li avrebbe sporcati di meno, gli intendimenti e le fattezze. Giustappunto. Le parole sono cose e rendere più barbari e alieni che si può i nemici è istinto e norma di ogni guerra e di ogni dopoguerra. Ma anche dei saggi storici di trenta o quarant'anni dopo? Non tutti, certo, pensavano che la *rivoluzione* fosse all'ordine del giorno in Occidente, ma, senza andare troppo indietro, "tutti" – diciamo qualche milioncino di persone nel succedersi delle generazioni – avevano guardato all'Unione sovietica, al Vietnam, a Mao, a Cuba, o anche semplicemente al Cile e al Portogallo; e nelle biblioteche personali dei militanti della Federazione comunista padovana o del sindacato, non meno che dei militanti dei gruppi di nuova sinistra, c'erano stati o c'erano ancora il *Che fare?* di Lenin, *La mia vita* di Trotzky, e magari anche Karl Liebknecht, Rosa Luxemburg, oltre che – va da sé – Gramsci, che c'era anche per Croce. Ovvietà. Dopo di che, il passato – la Resistenza, che era stata sia tricolore che rossa, come del resto la bandiera del Pci, nel simbolo, poiché nell'inno era solo rossa – ognuno se lo figura e lo invera politicamente a seconda di come vive il presente, mentre trascorrono i decenni e si ridislocano punti di vista e posizioni. E a Padova o altrove, c'è la sinistra che fa capo al Pci che racchiude orizzonti e obiettivi all'interno della *Costituzione* repubblicana e considera chiusa, o mai

veramente aperta, l'antica partita della *rivoluzione*; e altri – non tanti, ma non così pochi – che aspirerebbero a riaprirla. Naturalmente, chi sbaglia contesto e tempi è destinato a finir male, e paga di persona. Fra una legalità posta sotto attacco e la eventuale nuova legalità che, dopo la rottura, darà forma a nuovi equilibri, c'è una terra di nessuno in cui si possono contare i morti ed entrano in azione processi e galere. È così. E c'è chi se la sente, e chi ripone principi e libri, come cosa remota o – i più pervicaci e ottimisti – del futuro.

Se il libro voleva essere bipolare, e non utilizzare il secondo polo solamente a freno o contrasto del primo, e se riconosceva una centralità paradigmatica a Padova, forse avrebbe fatto bene a esplorare come i bisogni, la volontà, le velleità, i conati di rivoluzione – li definisse come gli par giusto – siano esplosi proprio in Veneto; quanta e quale parte vi abbiano avuto gli assoluti religiosi delle grandi speranze dei vescovi; perché la sinistra del vecchio Partito socialista si sia dimostrata – non solo a Padova – più duttile e fertile del Partito comunista (che del resto la contraddizione in seno al popolo l'aveva covata anch'esso, all'epoca di "Viva il leninismo"). Forse, arricchendoci di tutti gli approfondimenti analitici di cui si è dimostrato capace nei riguardi delle istituzioni, Baravelli avrebbe concluso che era davvero, preminentemente, uno scontro fra due strategie e agglomerati relativamente mobili della sinistra; e che non avevano tutti i torti le genti d'ordine a sentirla come una non disutile resa dei conti in un mondo che non era propriamente il loro. (*m.i.*)

DAGLI ISTITUTI

Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea

di Enrico Bacchetti

Vita associativa

Tra il 2014 e il giugno del 2016 il Comitato direttivo dell'Isbrec si è ripetutamente riunito per discutere innanzi tutto problemi di ordine economico, dettati essenzialmente dalla contrazione prima e dall'azzeramento poi dei contributi che il Comune di Belluno aveva precedentemente garantito e che rappresentavano storicamente la maggiore entrata dell'Istituto. Il lavoro di raccordo con le istituzioni cittadine ha però consentito in questi ultimi anni una pur modesta ripresa dei finanziamenti pubblici. Nel contempo, il Direttivo ha lavorato sul piano culturale progettando attività di ricerca e studio oltre che divulgative. Nel giugno del 2016, venuto a scadere il mandato, si è proceduto a nuove elezioni del Direttivo medesimo. Il risultato dimostra una sostanziale approvazione da parte della base dei soci delle attività svolte; il nuovo organo dirigente infatti si compone in larga parte di persone che già rivestivano tale carica nel precedente triennio. Nel contempo, avendo rinunciato a ricandidarsi per ragioni personali, Ferruccio Vendramini, per lunghi anni direttore dell'Isbrec, è stato nominato dall'Assemblea dei soci presidente onorario dell'Istituto. Alla presidenza dell'Istituto è stata riconfermata Paola Salomon; parimenti riconfermati alla vicepresidenza Ermano De Col, alla direzione Enrico Bacchetti. Al di là del lavoro svolto dal Comitato direttivo, ogni anno è stata convocata l'Assemblea dei soci per discutere della vita culturale dell'Istituto e del bilancio nonché, nel corso del 2016, per procedere alle già ricordate elezioni del Direttivo.

Biblioteca e archivio storico

Per quel che riguarda la biblioteca, nel corso degli ultimi tre anni è proseguito il lavoro di arricchimento del patrimonio librario grazie soprattutto a doni e scambi con gli altri istituti della rete. Nel contempo è stata versata dalla famiglia Da Rold una corposa biblioteca, in parte già catalogata, ed altri volumi sono stati donati da soci e sostenitori dell'Istituto. Per quanto attiene alla fruizione, negli ultimi anni la consultazione del patrimonio librario è stata possibile grazie alla presenza di una bibliotecaria, dipendente dell'Istituto. Tale rapporto di lavoro si è però esaurito con il mese di agosto del 2016. L'Istituto ha dovuto dunque riconsiderare il problema dell'apertura al pubblico cercando al proprio interno soci che si rendessero disponibili su base volontaria. Attualmente dunque la biblioteca dell'Istituto funziona a scartamento ridotto in attesa, in tempi che si valutano brevi, di definire un nuovo orario di apertura.

In relazione all'archivio, nel 2014 l'Istituto ha proceduto all'inventariazione dei documenti del fondo "Anei, Associazione nazionale ex internati", ora raccolti in una trentina di buste e riordinati secondo criteri scientifici. Nel 2015 è stato realizzato un progetto di censimento dell'archivio dell'Istituto, mentre nel 2016 si è concluso il lavoro di riordino, catalogazione e digitalizzazione del fondo fotografico "Resistenza" avviato l'anno precedente. Nel frattempo è proseguita anche l'implementazione dell'archivio con l'acquisizione in formato digitale o cartaceo di fondi personali. L'apertura dell'archivio agli studiosi è garantita da lunedì a venerdì dalle 9.00 alle 13.00.

Presentazioni, seminari, incontri pubblici

Nel corso del triennio 2014-2016 l'Istituto si è impegnato nella realizzazione di numerose attività culturali, spesso legate al calendario civico. Per quanto riguarda le presentazioni, sono stati realizzati circa quaranta incontri, in parte dedicati a lavori editi dall'Isbrec, in parte relativi a ricerche di interesse locale o nazionale. Per quel che concerne invece i pubblici incontri, l'Istituto ha organizzato o contribuito a realizzare oltre cinquanta appuntamenti. Tra questi meritano di essere ricordati alcuni cicli come *Le fonti della Resistenza. Cinema, letteratura e storia* (2014, tre incontri), *La violenza nazista durante la seconda guerra mondiale* (2015, tre incontri), *70° della Liberazione. Storie e memorie sal-*

vate (2015-2016, 4 incontri), *La memoria salvata. Storie e immagini per interpretare il presente* (2016, 4 incontri) e *Tra economia e storia locale: incontri per comprendere il territorio* (settembre 2016, 3 incontri). A ciò si aggiunga la realizzazione del convegno *Le montagne nere. La crisi dello Stato liberale e la nascita del fascismo in provincia di Belluno* (30 ottobre 2015), frutto di un progetto di studio interno all'Istituto. L'Isbrec ha inoltre collaborato alla realizzazione di alcuni convegni e seminari tra i quali è opportuno ricordare *Archivi resistenti: un patrimonio diffuso da conoscere, difendere e valorizzare* tenutosi a Venezia e organizzato dall'Iveser nell'ottobre del 2015, *Le carte del territorio. Società, istituzioni, personalità negli archivi locali*, organizzato dell'Istresco e tenutosi a Treviso nel novembre del 2015 e *Pane e lavoro. Operai e contadini nella Grande Guerra*, convegno interregionale promosso da Spi Cgil e tenutosi a Gorizia il 2-3 dicembre 2015. Nel corso del triennio, inoltre, l'Istituto ha organizzato alcune mostre storico-documentarie (quattordici in tutto) realizzate in diverse occasioni in provincia di Belluno. Tra queste vale la pena ricordare almeno quelle realizzate dall'Isbrec stesso. Innanzi tutto *Vite sospese. Storie di famiglie ebrae internate in provincia di Belluno*, realizzata nel 2012-2013 da Enrico Bacchetti e Agostino Amantia in collaborazione con l'Anpi di Belluno sulla scorta di un finanziamento regionale e riproposta in questi anni in diverse località della provincia, *Ribelli per la libertà. Volti e storie della Resistenza bellunese*, realizzata in collaborazione con l'Anpi nel 2014 da Oreste Tormen e Roberto Muraro con la consulenza storica di Giovanni Perenzin, *I Giorni della Repubblica. Elezioni e referendum istituzionale a Belluno e provincia (2 giugno 1946)*. *Mostra storico-documentaria*, realizzata da Enrico Bacchetti e Agostino Amantia nel 2015 in collaborazione con la Prefettura di Belluno e il Comune di Belluno e *I giorni dell'emergenza. L'alluvione del 4 novembre 1966 nella montagna bellunese*, frutto di una ricerca condotta nel 2016 da Enrico Bacchetti e Agostino Amantia con la collaborazione della Prefettura di Belluno e della Provincia di Belluno.

L'Istituto ha poi collaborato alla realizzazione di alcuni spettacoli e reading teatrali tra cui si ricorda *La Resistenza al femminile tra nord e sud. Testimonianze tra Belluno e Napoli* (2014), *Andavamo con l'anima in spalla* (2015), *Il sentiero degli eroi. In fuga con Bill Tilman sulle Dolomiti* (2016) attorno al tema della guerra di liberazione, e *Una corolla di tenebre* (2015) che rievoca invece il dramma della Grande guerra. A ciò si aggiungono collaborazioni con media locali per la realizzazione di speciali televisivi e radiofonici sul tema della guerra partigiana, come la trasmissione andata in onda sulle frequenze di Radio

Belluno *Bella ciao! Le canzoni della Resistenza* (2016, a cura di Enrico Bacchetti e Guido Beretta). Inoltre, nelle notti del 28, 29 e 30 novembre 2014, su Rai 3, durante il programma *Fuori Orario* è andato in onda uno speciale dedicato Giuseppe Taffarel, già partigiano e poi regista di numerosi documentari di carattere storico-sociale.

Infine, l'Istituto ha collaborato sovente con le amministrazioni locali e con la Prefettura di Belluno nell'organizzazione di alcuni momenti celebrativi legati al calendario civile.

Didattica

Nell'ambito della didattica, l'Istituto ha continuato a garantire consulenza e assistenza a scuole, docenti e studenti, mettendo a disposizione le proprie dotazioni librerie e documentarie, principalmente grazie all'opera dell'insegnante comandato. A partire dall'a.s. 2014-2015, inoltre, l'attività e l'offerta didattica dell'Istituto si sono notevolmente ampliate grazie alla collaborazione di diversi soci che hanno messo a disposizione le proprie competenze e conoscenze. Si è così data vita ad una commissione didattica che ha visto coinvolti innanzi tutto Enrico Bacchetti, Franca Cosmai, Ermanno De Col, Marcello Della Valentina, Luciano Padovani, Giovanni Perenzin e Paola Salomon, Alfonso Lentini e Annalisa Leopardi, cui si sono aggiunti altri soci e collaborati dell'Istituto per specifici progetti.

In generale, le proposte didattiche dell'Istituto (per una maggiore descrizione delle quali si rinvia a quanto riportato nel sito www.isbrec.it) hanno riguardato da una parte temi legati all'insegnamento di Cittadinanza e Costituzione, dall'altra questioni di storia locale e nazionale dell'Ottocento e del Novecento. Le attività realizzate hanno così consentito nell'arco degli ultimi tre anni di raggiungere oltre 10.000 studenti, dalla scuola primaria all'Università. Per rendere più solida la collaborazione con le scuole del territorio, inoltre, sono stati siglati accordi e protocolli che da un lato dimostrano l'efficacia delle proposte dell'Istituto e dall'altro consolidano i rapporti con le istituzioni scolastiche. Infine, a partire dallo scorso anno scolastico si sono avviati rapporti con alcuni Istituti superiori legati ai progetti di alternanza scuola/lavoro, che hanno consentito ad un certo numero di studenti di entrare in rapporto con l'Istituto.

Per quanto riguarda l'offerta rivolta ai docenti, l'Istituto ha realizzato negli

ultimi anni incontri o corsi di aggiornamento legati tanto alla didattica della storia, quanto ad alcuni nodi storici inerenti la prima e la seconda guerra mondiale.

Ricerca scientifica e pubblicazioni

Nel corso degli ultimi anni è proseguita la ricerca sul tema della deportazione dei civili in provincia di Belluno; il progetto ha permesso di impostare uno schedario comprendente quasi 1000 schede personali che andranno completate e implementate, ma che forniscono già ora un quadro complessivo della questione della deportazione nel nostro territorio provinciale.

Altro fronte di ricerca è stato lo studio delle origini del fascismo in provincia di Belluno, condotto tra 2014 e 2015 da ricercatori afferenti all'Istituto e che ha avuto come esito il già citato convegno *Le montagne nere. La crisi dello Stato liberale e la nascita del fascismo in provincia di Belluno* che si è tenuto il 30 ottobre a Belluno.

Nel 2015, entro il quadro del progetto *Atlante delle stragi nazi-fasciste in Italia* diretto da Paolo Pezzino, promosso da Insmli e Anpi, e finanziato dal Governo della Repubblica Federale Tedesca, Adriano Mansi ha realizzato il lavoro di ricerca relativo alla provincia di Belluno, ciò che ha permesso di definire il quadro delle violenze nazi-fasciste nel territorio provinciale.

Per quanto attiene il primo conflitto mondiale, l'Istituto, in collaborazione con gli altri istituti della Resistenza del triveneto, nel 2015 ha condotto una ricerca promossa da Spi Cgil e Fondazione Di Vittorio sul lavoro durante gli anni della Grande guerra, che si è ultimata nel mese di novembre sfociando in un convegno tenutosi a Gorizia il 2 e 3 dicembre 2015 al quale, per l'Isbrec, hanno partecipato Paola Salomon e Lara Maschio.

Nel frattempo, nel corso degli ultimi anni è proseguita la ricerca attorno al progetto *Industrializzazione e sviluppo nella montagna bellunese* avviato nel 2013 da Agostino Amantia sul tema della ricostruzione industriale in provincia negli anni successivi al disastro del Vajont. Tale ricerca dovrebbe ultimarsi nel corso del 2017.

Per quanto riguarda le pubblicazioni, sono usciti i numeri 106 (giugno 2014), 107 (dicembre 2014), 108 (giugno 2015), 109 (dicembre 2015) e 110 (giugno 2016) della rivista semestrale «Protagonisti».

Inoltre, nel 2014, con il sostegno di Spi Cgil e Caaf Cgil di Belluno, è stato

pubblicato il volume *Mario Munaro. Una vita con la CGIL*, a cura di Ferruccio Vendramini e Paola Salomon. Nel 2015 sono usciti il volume *Giovanni Bortot. Militanza politica e amministrazione* a cura di Paola Salomon e *Fame, paura, speranza: la Todt nel Longaronese e dintorni (1943-1945)*, a cura di Ferruccio Vendramini e Elvio Bez (con Cierre). Infine, nel corso del 2016 l'Istituto ha edito *Andata e ritorno di Renzo Giuglielmino, Matteo Fiori. Il cercatore di orizzonti* a cura di Francesco Piero Franchi e l'opuscolo *Operazione Baldenich. Belluno 16 giugno 1944*, a cura di Enrico Bacchetti.

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca trevigiana

di Gianpier Nicoletti

Tra le novità da segnalare vi è il radicale rinnovo del sito (www.istresco.it). La nuova struttura, progettata e sviluppata dalla prof.ssa Jenny Maurogiovanni, risponde finalmente alle necessità di comunicare efficacemente con l'esterno. Si è così avviato un percorso per fare del sito uno strumento più agile e utile per soci, studenti, insegnanti interessati alla storia e ricercatori. Tra l'altro, nel sito sono stati caricati e sono accessibili alcuni diari della Grande guerra, i diari storici delle formazioni partigiane della provincia di Treviso e le sentenze della Corte d'assise straordinaria di Treviso.

Prossimamente saranno inserite e scaricabili numerose foto reperite in archivi austriaci relative al fronte italiano (il lavoro è frutto di uno stage effettuato durante l'estate 2016 dal laureando Tommaso Campion). Nel sito sono anche stati caricati due dossier, uno dedicato al tenente Giorgio Albertazzi che nel settembre del 1944 partecipò al rastrellamento del Grappa e uno a Carla Rocca, giovane studentessa ebrea discriminata a causa delle leggi razziali e poi personaggio noto della cultura trevigiana del dopoguerra.

Attività di ricerca

Nel corso del periodo si è concluso il lavoro, portato avanti da Irene Bolzon e Federico Maistrello, di digitalizzazione delle sentenze della Corte d'assise straordinaria di Treviso. Il lavoro è stato finanziato dalla Regione Veneto. Come detto, i risultati di questo lavoro sono scaricabili in formato pdf dal sito.

Sono in corso altre ricerche finalizzate alla pubblicazione.

Fiorella Botteon sta lavorando su Ferdinando Ferracini, interessante figura

di uomo del Risorgimento. Il Ferracini, nato a Venezia all'inizio dell'800 da famiglia di piccola nobiltà, ma imparentata con i Toderini, sarà ufficiale a Venezia nel 1848-49, poi esule in Francia, quindi di nuovo a Venezia grazie ad un'amnistia, impegnato nella pubblicistica; successivamente coinvolto nei processi di Mantova e di nuovo esule; nel '59 seguirà il corpo di spedizione garibaldino come delegato del governo piemontese; quindi sarà a Modena per conto del comitato degli esuli veneti guidato da Cavalletto ad organizzare l'emigrazione veneta e di nuovo, come ufficiale, con l'Esercito meridionale, partecipando alla battaglia del Volturno. Alla smobilitazione dei garibaldini passerà alle dipendenze dell'Esercito del Regno d'Italia, prima con compiti presso un ministero, poi di nuovo operativo in zona di brigantaggio. Sarà a Custoza nel '66 e finalmente in Veneto dopo l'annessione. Nell'ultima fase della sua vita sarà per breve tempo deputato a Firenze, poi consigliere comunale a Venezia e sindaco a Codognè, dove possedeva una grande villa ereditata dai Toderini.

Il prof. Alessio Filippi, attualmente docente di italianistica negli Stati Uniti, sta lavorando su un manoscritto di Antonio Salsa sulle vicende storiche risorgimentali trevigiane, dal 1848 all'unificazione. I Salsa sono stati una famiglia importante per Treviso: si ricordano in particolare il generale Tommaso Salsa e lo scrittore Giovanni Comisso, figlio di Claudia Salsa.

Già da parecchi anni è in corso una proficua collaborazione con lo Spi Cgil. Sul tema della Prima guerra mondiale si è avviato un lavoro triennale coordinato da Lisa Tempesta che coinvolge numerosi studiosi. L'ambito di ricerca è quello del lavoro durante la guerra. Un primo step è stato realizzato nel novembre del 2015 con un convegno svoltosi a Gorizia sul tema *Guerra e pane. Operai e contadini nella Grande guerra*. Gli interventi sono stati pubblicati dalle edizioni LiberEtà. Le ricerche avviate proseguiranno e avranno come esito un nuovo convegno con relativa pubblicazione degli atti nell'anno conclusivo del centenario.

Sempre nell'ambito della collaborazione con lo Spi Cgil è in via di sviluppo da parte di due ex attivisti sindacali un lavoro sulla Zoppas di Conegliano che, attraverso soprattutto una serie di interviste, ricostruisce la vita di fabbrica nella fase precedente alla cessione degli impianti alla Zanussi.

Simone Mengaldo sta lavorando sulla zona Motta-Oderzo nella ricostruzione della società, dell'economia e dei rapporti sociali della metà dell'800. L'intento è di trovare chiavi di lettura delle vicende risorgimentali di quel territorio e degli atteggiamenti e scelte della classe dirigente locale.

Attività didattica

L'attività didattica è proseguita intensamente. È stato predisposto e aggiornato un programma di interventi, dedicati a studenti e insegnanti, consultabile sul sito. Rispetto agli anni precedenti, il programma è stato ampliato toccando temi come l'europismo, l'educazione alla cittadinanza, la Costituzione, il secondo dopoguerra (in particolare i decenni Sessanta-Ottanta).

In questo ambito è consolidato il rapporto con il Comune di Treviso, che ci vede partner sulle attività del calendario civico. Oltre alle lezioni svolte in classe, abbiamo collaborato in attività rivolte alla cittadinanza per le ricorrenze del Giorno della Memoria, della Giornata del Ricordo, del Primo Maggio, del 25 Aprile, del 9 Maggio (festa dell'Europa).

In collaborazione con alcuni comuni della provincia e con la cooperativa *Comunica*, nell'autunno-inverno del 2016 si svolgeranno in Istituto una serie di interventi sulla storia agraria (età moderna-primi Novecento) e sulla storia orale, svolti da Gianpier Nicoletti e Alessandro Casellato. L'obiettivo è di formare dei giovani ricercatori (di circa 20-25 anni) che hanno aderito al progetto "Fotogrammi Veneti: i giovani raccontano - *Ville Venete nella memoria del '900*".

Corsi di formazione

Nel febbraio 2014, a Montebelluna, l'Istresco, in collaborazione con la Rete della città di Treviso per la didattica della storia e con il patrocinio dei Comuni di Treviso e Montebelluna, ha organizzato un corso di aggiornamento, aperto anche alla cittadinanza, sulla storia della Resistenza con particolare attenzione al caso trevigiano. Tra febbraio e marzo 2015, nell'ambito delle celebrazioni per il 70° anniversario della Resistenza e della Liberazione, in collaborazione con gli istituti veneti per la storia della Resistenza, presso Palazzo Rinaldi di Treviso si è tenuto il corso di formazione per docenti, aperto anche a cittadinanza e studenti, *La violenza dal Fascismo alla Resistenza*.

L'Istresco ha collaborato con il Cai nell'organizzazione di due corsi di formazione per docenti sulle tematiche della Prima guerra mondiale, svolti presso l'auditorium dell'I.C. "Stefanini" di Treviso. Il primo, tenuto nel settembre del 2015, era dedicato a *I sentieri della Grande Guerra. Fronte delle Dolomiti*. È seguito, tra aprile e maggio 2016, *I sentieri della Grande guerra. Da Caporetto al Piave*.

Nell'ambito del piano regionale di formazione continua per archivisti, la Sezione Beni culturali della Regione Veneto, in collaborazione con l'Istituto, ha organizzato il corso *Carte di vita. Fonti autobiografiche nell'archivio contemporaneo* (30-31 ottobre 2014); l'anno successivo si è organizzato, con le stesse modalità, il corso per archivisti dedicato a *Le carte del territorio* (26-27 novembre 2015)

Iniziativa

È avviato un progetto che vede l'Istituto collaborare con il Comune di Riese Pio X (TV), luogo di nascita del partigiano Primo Visentin ("Masaccio"). L'intento è di costituire un centro di documentazione su Masaccio e sul movimento partigiano della zona. A tal fine si procederà a rendere operativo uno spazio dedicato, dotato di una biblioteca specializzata, di un archivio, di una raccolta di foto, ecc. Si procederà anche ad una raccolta di interviste. L'Istresco fornirà al centro consulenza e formazione per l'operatore, per l'acquisto del materiale librario, per la ricerca documentaria, per le operazioni di raccolta delle interviste, per la catalogazione del materiale, ecc.

Da poche settimane è partita una nuova iniziativa che intende coinvolgere giovani ricercatori e neolaureati ai quali molto spesso manca uno spazio dove far conoscere i propri lavori e dove discuterli. Con il coordinamento di Alessandro Casellato e di Stefania Pavan, sono iniziati a tal scopo degli incontri mensili che per l'Istresco rappresentano un'occasione per attrarre elementi giovani che possano dare impulso all'istituto anche attraverso nuove prospettive di ricerca.

Pubblicazioni

Le attività editoriali sono proseguite, sia nell'ambito delle tradizionali tematiche, sia aprendo alcuni spazi nuovi. È il caso del lavoro di Paola Gobetto sugli anni '60 a Treviso a partire dalle foto di Mario Albanese. Si è inoltre inaugurata una nuova collana, "Memorie silenziose", diretta da Lisa Bregantin, dedicata alle scritture popolari dei soldati della Prima guerra mondiale, che si svilupperà nel corso del lungo centenario dedicato alla Prima guerra mondiale. Prossimamente seguiranno altre uscite a cura di Lucio De Bortoli, Chiara Scinni e Antonella Santini. Infine, è da ricordare la pubblicazione delle *Cronistorie*, ovvero le relazioni

dei parroci della diocesi di Treviso sulle vicende della Seconda guerra mondiale, curata da Erika Lorenzon. I due corposi volumi raccolgono quasi duecento relazioni, spesso molto ricche e interessanti.

- Paola Gobetto (a cura di), *I ragazzi di via Bison. Gli anni '60 a Treviso nelle fotografie di Mario Albanese*, Istresco, Treviso 2014, pp. 208.
- Simone Menegaldo (a cura di), *Una vita in lotta. Battaglie sindacali alla S.O.L.E. di Oderzo. Gianna Barosco*, Istresco, Treviso 2014, pp. 120.
- Oscar Stival, *Gino e Rita. Storia di una Resistenza in collina*, Istresco, Treviso 2015, pp. 89.
- Camillo Pavan, *Strada Noalese presso Quinto. Morte di nove partigiani*, Istresco, Treviso 2015, pp. 170.
- Lorenzo Capovilla (a cura di), *Giuseppe Bof. Ritorno a quei giorni. Diario di guerra*, Istresco, Treviso 2015, pp. 194.
- Cronistorie di guerra. *Le relazioni dei parroci della diocesi di Treviso (1939-1945)*, a cura di Erika Lorenzon, 2 tomi con cofanetto, con dvd contenente i documenti originali, Istresco, Treviso 2016, pp. 1559.
- Ernesto Brunetta, 1943-1945. *Veneto e Resistenza*, Istresco, Treviso 2016, pp. 295.
- Camillo Pavan, *Maleviste 25 aprile 1945. Cinque caduti per la libertà nella campagna fra San Vitale di Canizzano, Sanbughé di Preganziol e Zero Branco*, Istresco, Treviso 2016, pp. 139.
- Livio Vanzetto, *L'Illusione della liberazione. Lettere dal fronte e dalla prigionia di Luigi Callegari (1882-1918)*, Istresco, Treviso 2016, pp. 286
- Sigifredo Celeghin, *Chi si trova si bacia. Le memorie di un partigiano del monte Grappa*, a cura di Tatiana Calmasini, Istresco, Treviso 2016, pp. 99.

Convegni e iniziative

L'8 e il 9 novembre 2016, in collaborazione con Ca' Foscari e Cedos, si è tenuto a Nervesa della Battaglia il convegno "Fronti d'acqua", nell'ambito della ricerca "Terra Acqua Aria Fuoco. Per una storia naturale della Grande Guerra".

L'Istresco ha collaborato alla realizzazione del convegno "Veneto e Friuli nell'anno dell'invasione 1917-1918", tenutosi a Vittorio Veneto il 6-7 ottobre 2016.

L'Istituto è partner nel progetto "Grande Guerra 1914-1918", finanziato da

un nutrito gruppo di comuni della provincia e che ha come capofila la città di Treviso. In particolare l'Istituto svilupperà due progetti: uno riguardante lo sfollamento degli abitanti di Treviso a Pistoia dopo Caporetto; l'altro avente come obiettivo la realizzazione di una mostra costituita da un pannello dedicato ad un caduto per ogni comune della provincia.

Stage e collaborazioni con istituti scolastici

Da quest'anno, in collaborazione con il liceo Da Vinci di Treviso, durante il periodo estivo si è svolto uno stage che ha visto coinvolti 14 studenti di classe terza. Il lavoro proposto è stato quello di produrre quattro presentazioni in powerpoint che riguardassero la città di Treviso durante l'occupazione nazista e attività e azioni partigiane. Per raggiungere questo obiettivo il gruppo è stato coinvolto in alcune attività di formazione svolte in istituto da nostri soci e collaboratori.

Dall'anno scolastico 2015-16 l'Istresco collabora con un gruppo di docenti del liceo Da Vinci di Treviso sul tema *Migranti e migrazioni*. Si è costituito un gruppo di lavoro composto da una quarantina di studenti che hanno lavorato su interviste e raccolta di informazioni. L'intento è di arrivare ad una restituzione pubblica con un convegno o una mostra.

Con il liceo Giorgione di Castelfranco Veneto è avviato dal 2015 il progetto di costituire una rete di scuole della Castellana che lavorerà sulla didattica del Novecento.

Per i prossimi mesi si avvieranno altre attività di stage con studenti del Da Vinci e del liceo Marconi di Conegliano.

Durante l'estate ha lavorato in un percorso di stage anche un laureando che ha creato un database di foto riguardanti la Prima guerra mondiale, reperite presso fonti austriache.

Collaborazioni

L'Istituto ha collaborato con l'associazione *rEsistenze* per la pubblicazione di un video (regia di Chiara Andrich) dal titolo *Con i messaggi tra i capelli. Ragazze della Resistenza trevigiana*, nel quale si racconta della partecipazione delle donne alla lotta di resistenza nel Trevigiano.

L'Istituto ha collaborato al progetto promosso da Anpi e Insmls *Atlante delle stragi*, recentemente messo on line. Inoltre ha fornito materiale per il progetto in corso di svolgimento sui giornali partigiani. Ha collaborato con gli istituti della regione per il progetto "Itinerari '66", in occasione del 150° anniversario dell'unione del Veneto all'Italia.

Infine, l'Istituto collabora regolarmente con la Cgil, in particolare per la realizzazione della "Settimana nazionale degli archivi storici, biblioteche e centri di documentazione della Cgil".

Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea

di Marco Borghi

La presente relazione si propone di illustrare sinteticamente l'attività scientifica, didattica, culturale e progettuale svolta dall'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea (Iveser) tra il 2014 e il 2016 (fino alla data del 15 novembre), ordinata secondo alcuni voci principali.

Attività, iniziative e manifestazioni

Nel corso del periodo l'Istituto ha continuato la sua attività di ricerca e divulgazione organizzando e realizzando numerose iniziative.

Come di consueto l'Istituto è stato presente e attivo in occasione delle manifestazioni promosse per gli anniversari e le ricorrenze del calendario civile (Giorno della Memoria, Giornata del Ricordo, anniversario della Liberazione, anniversario della Repubblica). Per le edizioni del Giorno della Memoria 2014, 2015 e 2016 numerose e notevoli sono state le iniziative realizzate dall'Istituto. In particolare, dal gennaio 2014, è iniziato l'importante progetto della posa delle *Pietre d'inciampo* (con la presenza dell'artista tedesco Gunter Demnig) in ricordo dei cittadini deportati nei campi di sterminio nazisti; fino al 2016 complessivamente sono state posate 32 pietre. Tra le numerose altre iniziative si ricorda l'originale mostra storico-documentaria *Resistere senz'armi. Storie di Internati militari italiani nel Terzo Reich (1943-1945)*, allestita dal 18 al 26 gennaio nel suggestivo spazio della Torre di Porta Nuova all'Arsenale di Venezia, che successivamente è stata riproposta in diverse sedi tra cui palazzo Ferro-Fini sede del Consiglio regionale del Veneto (13-29 gennaio 2016). Hanno completato il programma molteplici incontri, seminari, convegni, proiezioni di film e docu-

mentari, presentazioni di libri e ricerche, tra cui si ricorda quella inerente alle stragi nazifasciste in Italia con la giornata di studi *L'atlante delle stragi. Nazisti e fascisti in Italia nel 1943-1945* che si è tenuta alla Biblioteca alle Zattere di Ca' Foscari il 21 gennaio 2016. Per l'elenco completo e dettagliato si rimanda alla sezione *Iniziative e eventi* del sito dell'Istituto www.iveser.it.

Per la Giornata del Ricordo, tra le numerose iniziative, si segnala la presentazione degli esiti del progetto *L'Archivio del Ricordo delle Memorie giuliano-dalmate a Venezia* (Biblioteca di Marghera, 14 febbraio 2014); l'incontro *La comunità italiana d'Istria nel secondo dopoguerra* (liceo artistico Guggenheim di Venezia, 8 febbraio 2014), la proiezione del documentario *Vedo rosso* di Sabrina Benussi (Centro culturale Candiani, Mestre, 8 febbraio 2014; aula magna del liceo artistico statale Guggenheim di Venezia, 9 febbraio 2015); la presentazione del libro di Roberto Spazzali *Radio Venezia Giulia. Informazione, propaganda e Intelligence nella «guerra fredda» adriatica (1945-1954)* (Scoletta dei Calegheri, 20 febbraio 2014); la presentazione del libro di Gloria Nemeč *Nascita di una minoranza. Istria 1947-1965: storie e memoria degli italiani rimasti nell'area istro-quarnerina* (Scoletta dei Calegheri, 3 marzo 2015); le conferenze per le scuole *Foibe tra storia e memoria* di Roberto Spazzali (Istituti superiori di Dolo e Mestre, 11-12 febbraio 2016).

Tra il 2014 e 2015 è continuato anche il programma predisposto in occasione delle celebrazioni del 70° anniversario della Liberazione. Tra marzo e aprile 2014, presso l'aula magna del liceo artistico statale Guggenheim di Venezia, si è tenuto il ciclo di incontri *Resistenza/resistenze* con interventi e contributi di Luca Baldissara, Maria Teresa Segà, Nicolò Da Lio. La presentazione del progetto multimediale *Luoghi della memoria: Venezia 1943-1945*; la presentazione del volume di Aurelio De Paoli e Renato Vecchiato *Alvaro Bari. Un pilota veneziano nella Resistenza feltrina* (Forte Marghera, Mestre, 26 aprile 2014). Tra marzo e aprile 2014, presso il Centro culturale Candiani di Mestre, è stato organizzato il ciclo di proiezioni *Pellicole resistenti* con filo conduttore l'antifascismo prima dell'8 settembre 1943 e dell'inizio della Resistenza. Il 18 aprile 2015, a Cavarzere, palazzo Danielato, si è tenuta la presentazione del volume illustrato e della mostra fotografica *I partigiani del Polesine nelle fotografie di Mario Dondero*; il 23 aprile 2015, a Quarto d'Altino (Ve), è stato proiettato il film-documentario *I giorni veri. Le ragazze della Resistenza*, con interventi di Silvia Conte e Maria Teresa Segà. Il 24 aprile 2015 è stata organizzata la bella iniziativa *Piazza Partigiana: arte e Resistenza nello spazio pubblico*; nella Corte del Teatro Goldoni

bambine e bambini della scuola materna Capitanio di Venezia e due artisti provenienti da Berlino, Frediano Bortolotti e Vladimir Isailovic, hanno creato e disegnato, in una gigantografia, il volto della partigiana Maria Scarpa. Il 28 aprile 2015 al Teatro Toniolo di Mestre si è tenuta la premiazione del concorso per le scuole *Venezia liberata* e Mario Isnenghi – presidente dell’Iveser – ha tenuto l’introduzione storica. Sempre il 28 aprile 2015, al Centro culturale Candiani di Mestre, è stato presentato il volume di Sandra Savogin *Tra guerra e Resistenza. Mestre e il suo territorio dal 1940 al 1945*. Il 30 aprile e il 5 maggio 2015 all’Ateneo Veneto si è tenuto il ciclo *Narrare la Resistenza a Venezia* con relazioni di Mario Isnenghi, Alessandro Scarsella e Maria Teresa Segà. Il 14 maggio 2015 alla Scoletta dei Calegheri è stato presentato il libro *Storie di Gap. Terrorismo urbano e Resistenza* di Santo Peli: con l’autore ne hanno parlato Luca Baldissara e Marco Borghi. Nel 2016 si ricorda la presentazione della mappa interattiva *Venezia: luoghi della memoria 1943-1945* (Ateneo Veneto, 26 gennaio e Centro culturale Candiani, 8 aprile), gli incontri *Ragazzi partigiani. Ricordo di Primo De Lazzari e Resistenze segrete. Gli amici di Pietro Ferraro e la Missione Margot Hollis* (Scoletta dei Calegheri, 21 e 26 aprile), la proiezione del documentario *Partizani. La Resistenza italiana in Montenegro* di Eric Gobetti (Casa del cinema, 27 aprile).

Il 2 giugno 2014, 2015 e 2016 presso la Casa della Memoria e della Storia e nello spazio verde antistante, si è tenuta la tradizionale e sempre apprezzata “Festa della Repubblica”, uno dei principali appuntamenti cittadini dedicati all’anniversario del 2 giugno. L’edizione 2014 è stata aperta dalla lezione di Gianni Riccamboni *E dopo una, due, tre repubbliche... La transizione infinita* intervallata dalle *Letture (ri)costituenti* di Rosa Bertoldo e Elvira Naccari; ha chiuso la giornata la *performance* musicale *Musica & parole*, con Veronica Canale (voce e fisarmonica) e Pietro Pontini (violino). L’edizione 2015, è stata aperta dalla prolusione storica di Mario Isnenghi; ha chiuso la giornata la *performance* musicale *Musica & parole*, con Gualtiero Bertelli. Per l’edizione 2016 Fulvio Cortese ha tenuto la lezione *Settant’anni dopo: tra eredità costituente e riscoperta della Repubblica*, a seguire il gruppo SOLinDO’ – Angela Milanese (voce) e Maurizio Nizzetto (contrabbasso) – hanno tenuto la *performance Peregrinazioni lagunari e dintorni...*

Tra le tante iniziative realizzate tra il 2014 e il 2016 si ricorda la partecipazione dell’Istituto al festival Scarpe Rotte... Festa della resistenza di ieri e delle resistenze di oggi (24 aprile-1 maggio 2014, Forte Marghera, Mestre); la partecipazione al Festival delle Arti (edizioni 2014, 2015, 2016); la partecipazione alla

quinta edizione della manifestazione MestRESiste (edizioni 2014 e 2015, Forte Marghera, Mestre); la partecipazione al Festival della Città viva (edizioni 2014, 2015, 2016). L'Istituto ha aderito e partecipato alle manifestazioni inserite nel programma della *Notte europea dei ricercatori* promossa dalle Università Ca' Foscari e Iuav (edizioni 2014 e 2015) e *Art Night Venezia, l'arte libera la notte*, organizzata dall'Università Ca' Foscari (edizioni 2015 e 2016).

Numerose sono state anche le iniziative pubbliche (convegni, presentazioni di libri, incontri, proiezioni, dibattiti) organizzate anche in collaborazione con altre associazioni e istituzioni del territorio, tra le quali si ricordano: la proiezione del documentario di Mirco Melanco *La montagna infranta* (22 gennaio 2014, Casa del cinema, Venezia) con interventi di Marco Borghi, di Maurizio Reberschak e dell'autore; l'iniziativa *Adele Zara, Giusta tra le Nazioni* (12 marzo 2014, Salone del Piovego, Palazzo Ducale, Venezia) che prevedeva la presentazione del libro e del documentario con interventi di Marco Borghi, Michele Carpinetti, Renata Codello, Fulvia Levi, Giorgio Orsoni, Pompeo Volpe; la presentazione del volume curato da Carlo Verri *I Trentin a Mira nella Resistenza* (19 marzo 2014, Università Ca' Foscari, Palazzo Malcanton Marcorà) con interventi di Giulia Albanese, Alessandro Casellato e Carlo Forte; la proiezione del documentario *Lassù in Germania. Storie di emigrazione italiana negli anni Sessanta* (2 aprile 2014, Casa del cinema, Venezia) con interventi di Maria Teresa Segà e Gilda Zazzara; la proiezione del film documentario *I ragazzi del collettivo. Il Convitto Francesco Biancotto di Venezia 1947-1957* (28 aprile 2014, cinema Bersaglieri, Spinea (Ve); 7 maggio 2014, Casa del cinema, Venezia; 15 novembre 2014, Centro culturale Candiani, Mestre); l'importante convegno, organizzato con il Centro documentazione e ricerca Trentin, *Resistenza e diritto pubblico. Omaggio a Silvio Trentin nel 70° anniversario della morte* (30 maggio 2014, villa Hériot, Venezia) l'incontro *Arsenale & Grande Guerra: una pagina ancora da scoprire* nell'ambito delle Giornate europee del patrimonio (20 settembre 2014, Arsenale di Venezia) con una conferenza di Pietro Lando; la presentazione del volume di Adachiara Zevi *Monumenti per difetto. Dalle Fosse Ardeatine alle pietre d'inciampo* (23 settembre 2014, aula magna Ateneo Veneto, Venezia); l'incontro *Per tornare a discutere. Le lezioni di Bruno Trentin nel quadro socio-politico di oggi* (14 ottobre 2014, Aula Baratto, Università Ca' Foscari, Venezia); la giornata di studio *Stampa e pubblicitaria azionista in Veneto. Situazione attuale e prospettive di ricerca* (11 novembre 2014, Fondazione Querini Stampalia) con relazioni di Gianni A. Cisotto, Marco Almagisti, Marco Borghi, Silvia Tortato, Barbara Colli, Luisa Bellina; la prolu-

sione di Mario Isnenghi al ciclo pluriennale di conferenze *Bellum in terris. Mandare, andare, essere in guerra* (12 novembre 2014, aula magna Ateneo Veneto, Venezia); il convegno internazionale *Liberare e federare. L'eredità intellettuale di Silvio Trentin*, in occasione del 70° anniversario della morte e sotto l'alto patronato del presidente della Repubblica, con relazioni e contributi di Fulvio Cortese, Ernesto De Cristofaro, Roberto Bin, Mario Bertolissi, Giuseppe Gangemi, Stefano Dell'Acqua, Silvio Berardi, Sante Cruciani, Carlo Verri, Piero Bolchini, Luisa Bellina, Eric Vial, Silvana Barbalato, Gianni Cisotto, Benedetta Carnaghi, Costanza Di Ciommo Laurora, Luca Bufarale, Diego Diletto, Pietro Polito. Nel 2015 la partecipazione alla 12ª edizione del video concorso "Francesco Pisinetti" con un premio sul tema *Venezia 1943-1945: luoghi e spazi della Resistenza*; l'adesione all'edizione 2015 delle Gep, Giornate Europee del Patrimonio, con l'apertura straordinaria della sede e l'organizzazione, sabato 19 settembre 2015, di una visita guidata al complesso delle ville Hériot; i due incontri su *La violenza dal fascismo alla Resistenza* (12 e 19 febbraio 2015, aula magna liceo artistico Guggenheim, Mestre); la continuazione di *Bellum in terris. Mandare, andare, essere in guerra*, ciclo pluriennale di conferenze a cura di Mario Isnenghi in occasione del centenario della Grande Guerra (aula magna Ateneo Veneto, Venezia, febbraio-marzo); il convegno *Tina Anselmi: dalla Resistenza alla difesa dell'Italia democratica* (10 aprile 2015, auditorium Santa Margherita, Venezia) con interventi e relazioni di Costanza Di Ciommo, Giovanni Di Ciommo, Maria Teresa Segà, Livio Vanzetto, Anna Vinci; l'incontro su *Tina Merlin e Vajont* (20 aprile 2015, Quarto d'Altino) con relazioni di Adriana Lotto e Maurizio Reberschak; l'incontro *Arsenale di Venezia: dalla Grande Guerra alla Resistenza* (26 aprile, Torre di Porta Nuova, Arsenale di Venezia); la presentazione del volume di Chiara Puppini *Marghera 1971. L'inizio di una fine. Un anno di lotte alla Sava* (22 maggio 2015, Centro culturale Candiani, Mestre) con interventi di Pierpaolo Baretta, Marco Borghi, Felice Casson; la presentazione del volume curato da Giulio Bobbo *Memorie di "Marco". Antifascismo e Resistenza a Venezia nei racconti di Giuseppe Turcato* (13 ottobre 2015, Scoletta dei Calegheri, Venezia) con interventi di Lia Finzi e Mario Isnenghi; la presentazione del libro di Roberto Curci *Via San Nicolò. Traditori e traditi nella Trieste nazista* (20 ottobre 2015, Ateneo Veneto, Venezia); il ciclo di proiezioni *Bambini e guerra. Tre capolavori sulla tragedia delle guerre viste dai bambini* (Casa del cinema, Venezia): 23 novembre proiezione di *Germania anno zero* (1947), 27 novembre proiezione di *L'infanzia di Ivan* (1962), 30 novembre proiezione di *Arrivederci ragazzi* (1987).

Nel 2016 si ricorda la continuazione di *Bellum in terris. Mandare, andare, essere in guerra*; la proiezione di Partizani. *La Resistenza italiana in Montenegro* (Casa del cinema, 27 aprile); la passeggiata patrimoniale *Dopo le fabbriche. Passeggiata nei luoghi della riconversione industriale alla Giudecca*, il 24 settembre, in occasione delle Giornate europee del patrimonio; la presentazione di numerosi volumi.

Per un puntuale e aggiornato elenco degli eventi, attività, iniziative svolte durante il 2014-2016 si rimanda al sito web dell'istituto www.iveser.it, nella sezione Attività > Iniziative ed eventi.

Biblioteca e archivio

Un'importante attività svolta dall'Istituto è quella relativa alla conservazione e divulgazione del patrimonio bibliografico e documentario e all'erogazione di servizi per la loro consultazione (libera ed accessibile a tutti). Nel corso del 2014 e 2015 a cura di Silvia Tortato (responsabile della biblioteca fino al settembre 2015) è continuato l'inserimento nella rete Sbn (afferente al polo veneziano della Biblioteca Nazionale Marciana) della raccolta libraria che, con i suoi 7.000 volumi, costituisce l'asse portante della biblioteca, divenuta ormai un punto di riferimento per lo studio della storia contemporanea, non solo veneziana. Tra il 2014 e il 2016 Vittore Caruso ha completato il riordino e la catalogazione delle riviste e della stampa periodica (vivente e cessata) e la ricognizione di altri fondi bibliografici non ancora consultabili. Nel 2014-2016 si sono registrate nuove acquisizioni di materiale bibliografico soprattutto grazie a donazioni di soci, amici e istituzioni (complessivamente 200 esemplari); la biblioteca in questo periodo è stata frequentata da circa 350 utenti (prevalentemente studenti, studiosi e ricercatori, ma anche privati cittadini).

Per quanto concerne l'archivio – realtà tra le più importanti per lo studio della storia politica, sociale, economica veneziana del Novecento – tra il 2014 e il 2016 si è completato il lavoro di catalogazione informatica dei circa 4.000 fascicoli personali dei soci dell'Associazione nazionale reduci dall'internamento e dalla prigionia militare (Anrp) di Venezia. Nel 2014-2015, grazie al contributo della Legge Regionale 29/2010, Alessandro Ruzzon – dal 2015 responsabile dell'archivio – ha riordinato e catalogato informaticamente l'importante fondo documentario di Giovanni Filippini, digitalizzato le Carte Andrea Carra-

ro, riordinato e descritto sommariamente il fondo Ancr di Venezia, riordinato le Carte Guido Ravenna, il fondo Antonino Capolongo, il fondo Ettore Damini e il fondo Obiettori di coscienza – Carte Franco Rigosi. Dino Doni e Nicoletta Policek invece, aderendo all’iniziativa *Adotta un archivio!*, hanno riordinato e catalogato il fondo documentario di Silvio Stringari. Chiara Scarselletti (studentessa tirocinante dell’Università Ca’ Foscari) ha redatto un repertorio ragionato di tutte le videointerviste realizzate per il documentario *Novecento operaio* e conservate presso l’Istituto. Tra il 2015 e 2016 Cesar Arturo Romero Bernat, studente tirocinante, ha digitalizzato le Domande di riconoscimento della qualifica partigiana e le Domande di riconoscimento dei gradi partigiani dai fondi Giuseppe Turcato, Giovanni Filippini – Cvl di Venezia, Anpi Venezia, Avl Venezia. Chiara Scarselletti ha completato la schedatura del fondo Associazione tutela vittime del fascismo-Anppia di Venezia e redatto un elenco di consistenza della sezione “Petrolchimico” del fondo Luigi Scatturin. Rachele Sinello ha iniziato il lavoro di digitalizzazione di parte della serie di audiocassette del fondo Emanuele Battain contenenti udienze di processi negli anni ’70-’80.

Tra il 2014 e il 2016 l’archivio si è arricchito con l’acquisizione di numerosi fondi documentari: l’archivio privato di Renzo Biondo; carte e documenti – prevalentemente del Pci veneziano – versate da Vladimiro Carlon; le carte di Maurizio Giorgi (internato militare romano); le carte di Guido Ravenna (partigiano della Osoppo, alcune lettere da lui spedite ai familiari); il fondo Antonino Capolongo; le carte di Mario Bonifacio; il fondo Angelo Zaccaria; il fondo Franco Bellotto – Associazione Esposti Amianto; il fondo Luigi Ciscato; l’Archivio della sezione provinciale dell’Anmig (Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra) di Venezia; l’Archivio dell’Anpi di Dolo; l’incremento del fondo Luigi Scatturin (171 buste, serie “Petrolchimico”).

Tra il 2014 e il 2016 è continuato il progetto di riproduzione digitale e schedatura dei circa 1.500 manifesti politici, culturali e sindacali conservati presso l’archivio dell’Istituto (circa 900 gli esemplari catalogati).

Nel 2014 e 2015, in collaborazione con l’Università Ca’ Foscari e col sostegno della Regione del Veneto, sono stati organizzati due corsi regionali di aggiornamento per archivisti: *Dei delitti e delle pene. Conservazione e valorizzazioni delle fonti giudiziarie e Archivi resistenti. Un patrimonio diffuso da conoscere, difendere e valorizzare*, con la partecipazione di numerosi e qualificati studiosi (villa Hériot e palazzo Malcanton Marcorà, Università Ca’ Foscari).

L'archivio è stato frequentato prevalentemente da studiosi, ricercatori, docenti e studenti universitari (circa 300 utenti).

La biblioteca e l'archivio sono aperti al pubblico il lunedì e mercoledì (9.30-13.00/14.30-17.30), martedì e giovedì (9.30-14.30), venerdì su appuntamento.

Progetti di ricerca

Tra il 2014 e il 2016 l'Istituto ha iniziato e continuato diversi progetti di ricerca. Nel 2015 si è concluso il progetto *Luoghi della memoria. Venezia 1943-1945*. Grazie al sostegno della Regione del Veneto (L.R. 29/2010) Giulio Bobbo, Marco Borghi e Sandra Savogin hanno completato la mappatura interattiva di tutti i "luoghi della memoria" del 1943-1945 presenti nell'intero territorio comunale (Venezia, Mestre, Marghera, Lido, Estuario). Sono state redatte 231 schede relative a lapidi, targhe, pietre d'inciampo, monumenti, vie, parchi, scuole, cippi, edifici.

Nel 2015 per commemorare il 150° anniversario dell'unione del Veneto all'Italia l'Istituto, in collaborazione con gli altri Istituti e associazioni, ha elaborato il progetto *Itinerari '66* volto alla realizzazione di guide storico-turistiche dei principali luoghi della storia e della memoria del Risorgimento nelle diverse città e province del Veneto e del Mantovano. Il lavoro di ricerca si è concluso nel 2016 e per il 2017 è prevista la pubblicazione delle guide.

In occasione del centenario della Grande Guerra sono stati avviati due progetti. Il primo, *Operai e contadini di fronte alla Grande Guerra. Veneto, Friuli Venezia Giulia e Trentino Alto Adige in una prospettiva comparata - 1915-1918*, si propone di indagare in chiave di storia sociale e culturale alcuni aspetti meno noti della Grande Guerra riguardanti la popolazione civile, le trasformazioni subite dai territori del Triveneto e, in particolare, la dimensione del "lavoro" nel settore agricolo e industriale durante gli anni del conflitto.

Nel 2015 è stato completato il censimento al progetto nazionale, promosso dall'Insmli, dell'*Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia 1943-1945*; un gruppo di lavoro - composto da Marco Borghi, Maria Luciana Granzotto, Liana Isipato, Ugo Perissinotto, Sandra Savogin -, ha individuato, censito e redatto le schede analitiche di oltre 30 episodi avvenuti nel territorio provinciale di Venezia. Tra il 2014 e il 2015, in collaborazione con l'Ufficio Arsenal del Comune di Venezia, si è realizzato il progetto *Arsenale contemporaneo* che si propone di valorizzare fonti e documentazione per la storia dell'Arsenale di Venezia tra

Otto e Novecento. Anche l'innovativo progetto *Un secolo di carta. Repertorio analitico della stampa periodica veneziana (1866-1969)* curato e coordinato da Marco Borghi e consultabile nel sito web www.unsecolodicartavenezia.it, con l'implementazione di nuove schede. Nel 2016, in collaborazione con il Centro documentazione famiglia Trentin, si è avviato il progetto di digitalizzazione e riversamento online della stampa periodica – clandestina e del dopoguerra – del Partito d'azione veneto, continuando il lavoro iniziato nel 2014 con la riproduzione integrale della collezione di “Giustizia e Libertà” (1945-1946).

Nel 2016, infine, un gruppo di lavoro dell'Istituto (Alessandro Ruzzon, Giovanni Sbordone, Gilda Zazzara) ha elaborato un importante progetto per la realizzazione di una guida alle fonti di Porto Marghera in occasione del centenario della fondazione che si terrà nel 2017.

Centro documentazione e ricerca Trentin

Il Centro documentazione e ricerca Trentin si è costituito il 29 settembre 2012 su impulso dell'Iveser. Dopo il grande sforzo organizzativo del 2014 (70° anniversario della morte di Silvio Trentin e dunque “anno trentiniano”, con il Centro impegnato nell'organizzazione di cinque diversi appuntamenti pubblici, tra convegni, giornate di studio e presentazioni di volumi, tra cui il convegno internazionale *Liberare e federare. L'eredità intellettuale di Silvio Trentin* del 5 dicembre) l'attività del Centro documentazione e ricerca Trentin si è concentrata soprattutto sul riordino del patrimonio archivistico trentiniano e sul completamento dei progetti intrapresi negli anni precedenti. È così stato possibile ultimare e perfezionare l'inventariazione del ricco archivio personale di Franca Trentin (avviata nel corso del 2014 da Franca Cosmai e Giovanni Sbordone, grazie al finanziamento della Regione Veneto), cui si è aggiunto un ulteriore lavoro di catalogazione analitica e digitalizzazione del materiale fotografico presente nello stesso fondo (a cura di Lorenzo Ghidoli, su incarico della Soprintendenza archivistica per il Veneto). Per valorizzare questo prezioso materiale fotografico – oltre 400 immagini che spaziano dalla *Belle Époque* ai primi anni Duemila – è inoltre in preparazione una mostra dal titolo *Una famiglia in esilio. I Trentin nell'antifascismo europeo*, che intende approfondire la fase dell'esilio francese della famiglia negli anni della dittatura (1926-1943). Sono in corso contatti per allestire la mostra in diverse sedi (Venezia e Torino, per cominciare) a partire dal febbraio 2017.

Nel 2015 è stato pubblicato nella collana del Centro *Incidere Incidere Incidere. Giorgio Trentin tra etica dell'arte e impegno politico*, a cura di Giovanni Sbordone, Firenze University; nel 2016 sono stati pubblicati *Resistenza e diritto pubblico e Liberare e federare. L'eredità intellettuale di Silvio Trentin*, curati entrambi da Fulvio Cortese, che raccolgono gli atti dei due convegni omonimi, organizzati dal Centro nel 2014 per celebrare il 70° anniversario della morte di Silvio Trentin.

Per ulteriori informazioni si rimanda al sito www.centrotrentin.it.

Didattica

Tra il 2014 e il 2016 l'Istituto ha continuato la sua consueta attività rivolta alle scuole del territorio organizzando incontri, visite guidate, corsi di formazione e aggiornamento per docenti, laboratori e itinerari didattici, seguendo anche le indicazioni contenute nella Convenzione sottoscritta tra il Miur e l'Insmli. Nel 2014 è stato conseguito un importante risultato su iniziativa dell'Iveser: la sottoscrizione di un protocollo d'intesa tra l'Ufficio scolastico regionale e gli Istituti della Resistenza del Veneto in tema di collaborazione formativa. L'Istituto ha organizzato e curato la 2ª edizione della Summer school Insmli, Laboratorio del tempo presente, *Mediterraneo contemporaneo*, che si è tenuta il 25-27 agosto 2014 presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, Palazzo Malcanton Marcorà e Auditorium S. Margherita, con l'adesione di oltre 90 insegnanti.

Nel biennio in questione numerose sono state le iniziative soprattutto collegate al calendario civile (Giorno della Memoria, Giornata del Ricordo, 25 Aprile, 2 Giugno) e agli anniversari (centenario della Grande Guerra, centocinquantesimo dell'unione del Veneto al Regno d'Italia) con particolare attenzione ai temi della Cittadinanza e della Costituzione. Per una puntuale rassegna si consulti la sezione "Didattica" pubblicata nel sito web dell'Istituto, in particolare le offerte formative per gli anni scolastici 2014-2015, 2015-2016, 2016-2017.

Da ricordare anche la convenzione, stipulata il 21 dicembre 2015, tra l'Istituto e il liceo convitto nazionale Marco Foscarini di Venezia per la valorizzazione dell'archivio storico, che prevede anche il tirocinio di studenti universitari di Ca' Foscari che desiderano dedicare le ore previste dal loro piano di studio presso il suddetto archivio, sotto la supervisione dell'Iveser e del suo archivist Alessandro Ruzzon.

Complessivamente nel periodo 2014-2016 le attività e iniziative di carattere

didattico hanno coinvolto 5.163 studenti e 307 insegnanti; 13 invece sono stati gli studenti universitari che hanno effettuato uno stage presso l'Istituto (prevalentemente in ambito archivistico) per complessive 1.540 ore.

Visite guidate e itinerari della "memoria"

Un settore di attività ormai consolidato è quello delle visite guidate alla Casa della Memoria e della Storia, al complesso delle Ville Hériot e degli itinerari della "memoria". Tra il 2014 e il 2016 numerose associazioni, gruppi e singoli cittadini hanno visitato la sede, complessivamente si stima una partecipazione di oltre 2.500 persone. Anche gli itinerari della "memoria" (Venezia, Mestre, Mirano, Spinea, Cavarzere) hanno registrato un significativo interesse e una buona partecipazione da parte degli istituti scolastici, in quanto – per l'area veneziana – inseriti nell'offerta formativa proposta dagli "Itinerari educativi" del Comune di Venezia (complessivamente circa 1.500 studenti). Nel 2015 sono iniziati anche i nuovi itinerari tematici inerenti la storia del Risorgimento e del lavoro.

Mostre ed esposizioni

Nel periodo 2014-2016 sono state realizzate e allestite le seguenti esposizioni:

2014

- *Ritorno a scuola. L'educazione dei bambini e dei ragazzi ebrei a Venezia tra leggi razziali e dopoguerra*, Sala San Leonardo, Venezia, dal 13 al 19 gennaio 2014; Biblioteca Vez-villa Erizzo, Mestre, dal 20 al 27 gennaio 2014; Oratorio villa Simion, Spinea (Ve), 8-23 febbraio 2014.
- *Resistere senz'armi. Storie di Internati militari italiani nel Terzo Reich (1943-1945)*, Torre di Porta Nuova, Arsenale di Venezia, 18-26 gennaio 2014; villa Hériot, Venezia, 3 febbraio-27 marzo 2014; Forte Marghera, Mestre, 24 aprile-18 maggio 2014; Barchessa villa Giustinian Morosini (ex villa XXV Aprile), Mirano (Ve), 31 maggio-15 giugno 2014.
- *I ragazzi del Collettivo. Il convitto «Francesco Biancotto» di Venezia 1947-1957*, Oratorio villa Simion, Spinea (Ve), 14-27 aprile 2014.
- *Un arcipelago sanitario. Luoghi, momenti e tracce della sanità a Venezia nel*

'900, Atrio dell'Ospedale San Raffaele Arcangelo (Fatebenefratelli), Venezia, 26 settembre-28 ottobre 2014.

- *Uomini in laguna. Gesti, segni e simboli tra acqua, terra e barena 1958-1978*, Casa del cinema, Venezia, 3 ottobre-19 dicembre 2014.
- *Stampa e pubblicistica azionista in Veneto, Fondazione Querini Stampalia*, Venezia, 11 novembre 2014.

2015

- *Ritorno a scuola. L'educazione dei bambini e dei ragazzi ebrei a Venezia tra leggi razziali e dopoguerra*, Istituto Comprensivo Statale San Girolamo, Venezia, 7-23 gennaio 2015; Museo Ebraico, Aula Didattica, Venezia, 25-27 gennaio 2015; Sala Municipale, Quarto d'Altino (Ve), 28 gennaio-7 febbraio 2015.
- *Arsenale '900: momenti, vicende, protagonisti*, Arsenale, Torre di Porta nuova, Venezia, 25-26 aprile 2015; Arsenale, Tesa 105, 30 giugno-31 ottobre 2015.
- *Resistere senz'armi. Storie di Internati militari italiani nel Terzo Reich (1943-1945)*, liceo artistico statale Guggenheim, Venezia, 10-27 gennaio 2015; Piazza Santa Bertilla, Spinea (Ve), 18-30 aprile 2015; villa Concina, Dolo (Ve), 3-18 ottobre 2015.
- *Luci, sguardi e zucchero filato. Giostre e giostrai a Venezia 1957-1962*, Casa del cinema, Venezia, 16 marzo-13 giugno 2015.
- *Arcipelago laguna. Fotografando attorno a Venezia 1958*, Palazzo Da Mula, Murano (Ve), 10-17 luglio 2015.
- *Scatti sportivi. Luoghi, suggestioni e momenti dello sport a Venezia nel '900*, Atrio dell'Ospedale San Raffaele Arcangelo (Fatebenefratelli), Venezia, 24 settembre-25 ottobre 2015.
- *Saperi, lavoro, passione. Mestieri e tradizioni a Venezia nel '900*, Casa del cinema, Venezia, 16 dicembre 2015-9 febbraio 2016.

2016

- *Resistere senz'armi. Storie di Internati militari italiani nel Terzo Reich (1943-1945)*, Palazzo Ferro Fini, Consiglio Regionale del Veneto, Venezia, 13-29 gennaio 2016; Ex casa parrocchiale, Camponogara (Ve), 23-30 aprile 2016.
- *A tutto Campo. Scatti del Novecento a Santa Margherita*, Mostra diffusa in Campo Santa Margherita, Venezia, 17 giugno-17 luglio 2016.
- *"Camminare e vivere i beni culturali"*, Telecom Future Centre, Venezia, 22

settembre-23 ottobre 2016 [collaborazione per i pannelli dedicati alla passeggiata patrimoniale alla Giudecca].

- *Dimensione Campo. Vita e quotidianità nella Venezia del '900*, Atrio dell'ospedale San Raffaele Arcangelo (Fatebenefratelli), Venezia, 29 settembre-1 novembre 2016.

Sito web

Nel corso del periodo 2014-2016 il sito dell'Istituto (www.iveser.it), che viene aggiornato con frequenza bisettimanale, si è ulteriormente arricchito con la creazione di nuove sezioni dedicate ai luoghi della memoria online e ai fondi documentari (fotografie e audiovisivi). Risultati molto positivi e lusinghieri sono stati conseguiti sulla frequenza, il flusso e il numero dei visitatori: dal 1° gennaio 2014 al 15 novembre 2016 il sito ha registrato 57.717 visite, 155.546 visualizzazioni di pagina, 31.417 visitatori unici provenienti da 99 diversi paesi e nazioni di tutti i continenti. L'Istituto, inoltre, gestisce anche il sito del catalogo della stampa periodica veneziana, www.unsecolodicartavenezia.it (dal 1° gennaio 2014 al 15 novembre 2016: 17.781 accessi, 50.211 visualizzazioni di pagina, 14.695 visitatori unici).

Social network

Dal 2009 l'Istituto dispone di una pagina su Facebook per informare e tenere aggiornato sulla propria attività il più ampio pubblico possibile. Al 15 novembre 2016 i like alla pagina sono stati 3.395. Sempre su Facebook l'Istituto gestisce la pagina del Centro documentazione e ricerca Trentin e quella di "Un secolo di carta" (rispettivamente 326 e 720 *like* al 15 novembre 2016) relativa al progetto sulla stampa periodica veneziana. L'Istituto dispone anche dei profili su Twitter (al 15 novembre 2016 2.527 *follower*), Google+, Slideshare, Issuu, Bitly e di un proprio canale video su You Tube (29 iscritti) che, tra il 2014 al 2016, è stato implementato con la pubblicazione di 20 nuovi video, per complessive 3.816 visualizzazioni.

Pubblicazioni

Tra il 2014 e il 2016 sono uscite le seguenti pubblicazioni:

2014

- Giorgio Soppelsa, *Dal fondo degli anni. Il Novecento di un veneziano di montagna*, Venezia, La Toletta.
- *Partigiani del Polesine. Nelle fotografie di Mario Dondero*, a cura di Francesco Permunionian, Firenze, Giunti [patrocinio dell'Iveser].
- *Prendere partito. Gianmario Vianello: un intellettuale dalla Resistenza all'impegno politico*, a cura di Giulio Bobbo e Marco Borghi, Portogruaro, Nuova Dimensione.
- «Resistenza e Futuro», gennaio 2014 [solo in versione digitale].
- «Resistenza e Futuro», numero speciale in occasione del 25 aprile 2014.
- *Storie di lavoro. Lavoratori e lavoratrici della Riviera e del Miranese si raccontano*, a cura di Andrea Dapporto, Padova, Cleup.
- *I ragazzi del collettivo. Il Convitto "Francesco Biancotto" di Venezia 1947-1957*, Iveser-Anpi 7 Martiri Venezia (dvd-video documentario).
- «Venetica», Rivista degli Istituti per la storia della Resistenza di Belluno, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza (due fascicoli).

2015

- Chiara Puppini, *Marghera 1971: l'inizio di una fine. Un anno di lotta alla Sava*, Portogruaro, Nuova Dimensione-Iveser.
- «Resistenza e Futuro», numero speciale in occasione del 25 aprile 2015.
- *Memorie di "Marco". Antifascismo e Resistenza a Venezia nei racconti di Giuseppe Turcato*, a cura di Giulio Bobbo, Cierre-Iveser-Anpi "Sette Martiri" Venezia.
- «Venetica», Rivista degli Istituti per la storia della Resistenza di Belluno, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza (due fascicoli).

2016

- *Tra storia e memoria. La scelta della Divisione Acqui 1943-2013*, Associazione Divisione Acqui-Iveser.
- «Resistenza e Futuro», numero speciale in occasione del 25 aprile 2016.
- «Resistenza e Futuro», novembre 2016 [solo in versione digitale].

- Luigi Fornaini, *Ho fatto il possibile per raggiungervi presto. Diario di un combattente del Corpo Italiano di Liberazione 1943-1945*, a cura di Nicolò Da Lio, Padova, Cleup-Iveser.
- Giovanni Sbordone, *Al primo colpo di cannone. La crisi delle certezze socialiste di fronte alla Grande guerra (1914-15)*, Ediesse, Roma 2016.
- *Vite partigiane. Racconti Resistenti 1945-2015*, a cura di Giulio Bobbo, Verona, Cierre-Iveser-Anpi “7 Martiri”.
- «Venetica», Rivista degli Istituti per la storia della Resistenza di Belluno, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza (due fascicoli).

Vita delle associazioni

Nel corso del 2014-2016 presso la sede (villa Hériot) si sono tenute le assemblee annuali dei soci delle associazioni ospitate (Iveser, rEsistenze) e le riunioni del Comitato di gestione del Centro documentazione e ricerca Trentin; a villa Hériot sono ospitati anche l'associazione GI-Fiap di Venezia, l'Anppia provinciale di Venezia, l'associazione Olokaustos. Oltre all'attività ordinaria, numerosi e frequenti sono stati gli incontri, le riunioni di lavoro delle rispettive associazioni e il ricevimento per consulenze e informazioni.

Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea

di Andrea Martini

Tra il 2013 e il 2016 l'Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea si è distinto sia per le sue attività di ricerca che per le numerose iniziative di carattere didattico e divulgativo, procedendo, inoltre, all'ampliamento e alla riorganizzazione dell'archivio, della biblioteca e dell'emeroteca oltre che alla creazione di un nuovo sito internet (www.ivrr.it). Infine, l'Istituto ha mantenuto e rafforzato i rapporti di collaborazione con diversi soggetti operanti nel territorio.

Ricerca e pubblicazioni

L'Istituto, su sollecitazione dell'Insmli, ha partecipato attivamente al progetto nazionale *Atlante delle Stragi Naziste e Fasciste in Italia* coordinato da Paolo Pezzino. La ricerca condotta dal direttore Federico Melotto con l'ausilio degli studiosi Roberto Bonente, Olinto Domenichini e Andrea Martini ha permesso di individuare più di 70 episodi di eccidi e stragi avvenuti nella provincia veronese, contribuendo a riportare alla luce casi non ancora documentati dalla storiografia locale. I risultati sono stati pubblicati sul sito www.straginazifasciste.it e presentati in un incontro aperto alla cittadinanza il 16 aprile 2016, tenuto in Istituto da Melotto e Martini. È di prossima pubblicazione, infine, un volume miscelaneo che riflette sugli esiti della ricerca e che ospita un contributo, dedicato alla ritirata delle truppe tedesche dal Nord Italia, del direttore Melotto.

Nel corso di questi anni, inoltre, l'IVrR ha organizzato una serie di importanti convegni in collaborazione con l'Università di Verona. Nel settembre 2013

è stata dedicata una giornata di studi a Cefalonia e alla condotta dei soldati italiani in Grecia. Nell'ottobre 2013 si è svolto il convegno *Il trauma culturale tra storia e memoria. Guerra civile, Resistenza e "resa dei conti"*. Nel gennaio del 2014 hanno invece avuto luogo il convegno *Prove di trasmissione. Fonti orali e visive per la storia della Shoah* e la giornata di studi intitolata *L'ora della vendetta. Questioni storiche e giuridiche, scenari e personaggi a settant'anni dal processo di Verona*. In tempi più recenti, nell'aprile 2016, è stata poi promossa una due giorni di studi – *Resistenza e guerra civile. Fonti, storie e memorie* – finalizzata a misurare lo stato di salute della storiografia dedita al periodo 1943-1945 dando voce a ricercatori under 40 selezionati tramite un apposito *call for papers*. Data la buona riuscita del convegno, d'intesa con l'Università di Verona, si è deciso di pubblicarne gli atti. Per maggiori informazioni si rimanda al sito www.ivrr.it nella sezione Attività > Convegno Resistenza e Guerra civile.

L'attività di ricerca dell'Istituto si è caratterizzata anche per la pubblicazione di importanti volumi che qui elenchiamo:

- Andrea Tumicelli, *Partigiani di pianura*, Cierre, Sommacampagna 2013.
- Agata La Terza, Manuela Tommasi, *La guerra nello specchio del liceo. Il primo conflitto mondiale nell'archivio del liceo classico Scipione Maffei di Verona*, Scripta, Verona 2014.
- Livio Isaak Sirovich, «*Non era una donna era un bandito*». Rita Rosani, *una ragazza in guerra*, Cierre, Sommacampagna 2014.
- Gian Maria Varanini, Maurizio Zangarini (a cura di), *Verona e il Concilio Vaticano II. Chiesa e società*, Cierre, Sommacampagna 2015.
- Lucio Alberto Fincato, *Giovanni Fincato. Un alpino nelle due guerre mondiali*, Cierre, Sommacampagna 2015.
- Roberto Bonente, «*Domani partiamo per non so dove*». *I deportati della Valpolicella nei campi di concentramento tedeschi*, Cierre, Sommacampagna 2015.
- Federico Melotto, *L'Arena del Duce. Storia del Partito nazionale fascista a Verona*, Donzelli, Roma 2016.

Di grande rilievo è stata inoltre la pubblicazione della mappa a cura di Stefano Biguzzi e Olinto Domenichini, *Verona tra guerra e Resistenza* (Cierre Grafica, Sommacampagna 2015) che segnala tutti i luoghi cittadini rilevanti ai fini della conoscenza storica delle vicende veronesi nel periodo della seconda guerra mondiale.

In questi ultimi anni, infine, la convenzione con l'associazione "Documenta. Memoria Immagine Territorio" ha reso fruibili on-line i *trailers* di oltre 40 interviste (raccolte negli ultimi quindici anni) rivolte ai principali protagonisti della Resistenza nel Veronese. Per la loro consultazione si rimanda alla sezione Videointerviste del sito www.associazionedocumenta.org, mentre le interviste integrali saranno presto depositate presso l'archivio dell'Istituto.

Archivio, biblioteca ed emeroteca

Nel corso di questi anni sono stati archiviati 6 nuovi fondi che si vanno così ad aggiungere ai 13 già in possesso dell'Istituto, per un totale di circa 30 metri lineari. Sono stati inoltre riordinati e catalogati tutti i manifesti posseduti. Ci si è avvalsi della collaborazione dell'archivista Giulia Turrina che ha redatto un nuovo inventario consultabile sul sito www.ivrr.it nella sezione Archivio. Nel frattempo, la collezione di volumi e riviste è andata progressivamente aumentando grazie al lavoro di Renato Fianco (biblioteca) ed Emanuela Boscarriol (emeroteca). Attualmente la biblioteca consta di circa 4400 volumi, 3600 di questi già catalogati e inseriti nella rete Opac Sbn nonché nell'Archivio Bibliografico Veronese (Abv). L'emeroteca consta di 106 riviste. Le collezioni non sono complete ma consistenti: per ogni dettaglio si rinvia nuovamente alla sezione Biblioteca>Archivio Emeroteca del nostro sito.

Didattica e divulgazione

In continuità con il passato, l'Istituto veronese per la storia della Resistenza si è prodigato nell'organizzazione di una serie di eventi in autonomia o in compartecipazione con altri enti.

Con una cadenza pressoché settimanale si sono tenute presentazioni di libri e conferenze dal taglio divulgativo aperte alla cittadinanza. Molteplici i temi trattati quali – ad esempio – la Resistenza, la violenza nazista e fascista, le foibe, ma anche lo squadristo fascista, la prima guerra mondiale e gli anni del terrorismo nero. Citiamo a titolo esemplificativo l'attività svolta durante lo scorso anno sociale (2015-2016): la lezione inaugurale tenuta da Giovanni De Luna incentrata sul suo recente volume *La Resistenza perfetta*, la presentazione del

libro *Mussolini socialista*, a cura di Emilio Gentile e Spencer M. Di Scala, con gli interventi di Emilio Gentile, Spencer M. Di Scala e Stefano Biguzzi, e la conferenza di Isabella Insolubile intitolata *Archiviazione "definitiva": l'Armadio della vergogna dal 1994 ad oggi*. E ancora, si ricordino le presentazioni degli ultimi volumi di Mimmo Franzinelli, *L'arma segreta del Duce e Disertori*, nonché quella di Matteo Millan, *Squadristo e squadristi nella dittatura fascista* e di Simon Levis Sullam, *I carnefici italiani*.

Ogni anno sono stati organizzati numerosi viaggi su luoghi della memoria che hanno visto una larga partecipazione dei soci e degli amici dell'Istituto. Dal 3 al 6 ottobre 2015 si sono, ad esempio, visitati i territori di Gorizia, Redipuglia, San Martino del Carso, Monte Sabotino, Trieste e Caporetto profondamente toccati dalla prima guerra mondiale, mentre dal 31 maggio al 5 giugno 2016 è stata organizzata una gita nel Lazio, in cui si sono visitate le Fosse Ardeatine e le località di Agro Pontino, Anzio, Gaeta, Montecassino e Nettuno.

Grazie alla presenza della docente a comando Nadia Olivieri, l'Istituto ha potuto proseguire e implementare nel corso del tempo la sua offerta didattica aperta a scuole primarie e secondarie.

Il laboratorio dal titolo *Storia di Luisa* ha provato a ricostruire, tramite il caso esemplare di Luisa Levi (bambina ebrea di Mantova, deportata ad Auschwitz e deceduta a Bergen Belsen), il periodo delle leggi razziali e della persecuzione ebraica.

Ampio spazio è stato riservato anche alla divulgazione della storia della Resistenza nelle scuole, non trascurando la prospettiva di genere. È stato così ideato un progetto intitolato *Le donne della Resistenza* finalizzato a far conoscere il contributo delle donne alla lotta resistenziale. Parimenti, il percorso didattico *La bandita Rita* aperto alle scuole secondarie di primo e secondo grado si è posto l'obiettivo di ricostruire la vita della partigiana ebrea di origini triestine, Rita Rosani, morta in combattimento nel Veronese e medaglia d'oro al valore militare.

Tra i vari progetti didattici segnaliamo, infine, *Il problema dell'alimentazione durante la prima guerra mondiale*, un laboratorio in cui si è tentato di avvicinare gli alunni di diverse scuole alle tematiche della Grande guerra da una prospettiva materiale quale quella della nutrizione dei soldati e del fronte interno e il laboratorio *Storia dell'industrializzazione di Verona* in cui, alternando la visione di documenti fotografici a documenti d'archivio e mappe ottocentesche della città, si è cercato di accrescere le conoscenze dei ragazzi sulla storia industriale della provincia.

Ogni anno, inoltre, l'Istituto conduce una serie di conferenze nelle scuole. Oltre ai consueti incontri in concomitanza con il giorno della Memoria e nelle settimane immediatamente precedenti e successive, l'IVrR ha organizzato conferenze – tenute dal ricercatore dell'Istituto, Roberto Bonente – dedicate a figure di particolare rilievo per la storia della nostra provincia, come Giovanni Fincato, o a tematiche quali la Resistenza e la deportazione.

Dal gennaio al febbraio 2014 l'Istituto ha poi esposto presso la locale Biblioteca civica un'importante mostra intitolata *Ebrei a Verona*, finalizzata ad accrescere le conoscenze della storia della comunità ebraica nella città scaligera con un'attenzione particolare al periodo fascista e al tema dell'Olocausto. Successivamente, la mostra è stata esposta presso diverse scuole riscuotendo un ottimo successo.

Nei mesi scorsi, poi, è stata realizzata la mostra storico-documentaria *La Grande Guerra il liceo e la città* con il sostegno del liceo classico Scipione Maffei che l'ha ospitata.

Nel corso del 2016, infine, approfittando della ricorrenza del centocinquantesimo anniversario dell'unificazione del Veneto all'Italia, l'Istituto ha ideato degli itinerari per conoscere meglio Verona nel Risorgimento. Gli *Itinerari educativi sui luoghi della storia e della memoria del Risorgimento* sono liberamente scaricabili dal sito www.ivrr.it nella sezione Attività > Didattica. Oltre al percorso suggerito dall'IVrR, sono consultabili anche quelli proposti dagli altri Istituti della Resistenza del Veneto.

Collaborazioni e nuove attività

L'Istituto veronese mantiene ottimi rapporti con i diversi attori che operano nel tessuto culturale della provincia. Oltre alle solide e longeve sinergie con l'Anpi, l'Anppia, l'Ivres Cgil e l'Aned, segnaliamo le proficue collaborazioni, maturate in questo periodo, con la Società letteraria di Verona per la realizzazione di conferenze e presentazioni di libri, e con la "Rete Prospettiva Famiglia", per l'organizzazione di incontri a contenuto storico rivolti a studenti e genitori di una vasta rete di scuole di ogni ordine e grado in particolare della zona orientale di Verona. Proficuo si è rivelato anche il rapporto con la già menzionata associazione "Documenta. Memoria Immagini Territorio" con cui si lavora fattivamente alla conservazione e divulgazione del materiale storico.

Recentemente, l'Istituto ha avviato un progetto di alternanza scuola-lavoro con il liceo classico Maffei. Dieci ragazzi hanno così trascorso 30 ore ciascuno presso la nostra sede alternando incontri di formazione sulle tematiche della conservazione e divulgazione della storia con attività di riordino e inventariazione del fondo archivistico Magagnato-Albi. Al contempo, è stata siglata una convenzione con la Fondazione Fioroni di Legnago (Verona) per l'organizzazione di corsi di formazione rivolti a insegnanti delle scuole secondarie di primo e secondo grado. Già quest'anno è stato perciò attivato un percorso intitolato *Violento novecento. Percorsi per una didattica della storia contemporanea* che, articolato in due blocchi di quattro incontri ciascuno e coinvolgendo ricercatori dell'Istituto (La Terza, Martini, Melotto, Olivieri e Saletti) e studiosi di chiara fama quali Maria Teresa Segà e Santo Peli, ha registrato un'ottima affluenza di pubblico. Parallelamente, in ottemperanza al protocollo d'intesa con l'Usr del Veneto, si sono organizzati dei corsi di formazione regionali per gli insegnanti, in sinergia con gli Istituti per la storia della Resistenza di Belluno, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza. I corsi hanno visto una buona affluenza di docenti, ma anche di studenti. La collaborazione con gli altri Istituti per la realizzazione di tale progetto ha dimostrato il clima positivo e assai proficuo instaurato con la rete veneta.

Sito web e social media

Nel corso di quest'ultimo anno il sito Internet dell'istituto è stato completamente aggiornato ed è ora operativo in tutte le sue sezioni. Per dare ulteriore visibilità alle attività dell'Istituto si è implementata anche la pagina di Facebook e, presto, si aprirà un profilo su Twitter.

Rinnovo cariche

Al termine di questo triennio si è infine provveduto al rinnovo delle cariche che ha visto la conferma di Stefano Biguzzi e Federico Melotto rispettivamente alla presidenza e alla direzione dell'IVrR.

Istituto Storico della Resistenza e dell'Età contemporanea della Provincia di Vicenza “Ettore Gallo”

di Paolo Pozzato e Marina Cenzon

Nella primavera 2015 l'Istrevi ha rinnovato i propri organi direttivi allo scadere del triennio, confermando Giuseppe Pupillo come presidente, Giovanni Favero come responsabile scientifico e Carla Poncina come direttore dell'Istituto; Marina Cenzon è stata confermata infine quale responsabile della sezione didattica. Sono stati inoltre sostituiti alcuni membri del Consiglio direttivo e del Comitato scientifico. Dalla fine di agosto del 2015, Paolo Pozzato ha sostituito quale docente comandato presso l'istituto Sergio Lavarda, destinato all'insegnamento all'estero. Nel contempo, l'Istituto ha cambiato sede spostandosi dal Museo del Risorgimento e della Resistenza, dov'era in precedenza ospitato, all'edificio sito in Contrà S. Corona, 6.

Il 2015-16 ha quindi visto la pubblicazione del volume di Antonio Spinelli sugli ebrei di Fort Ontario, delle memorie di Gaetano Messina nei Balcani durante l'ultimo conflitto mondiale, a cura di Eric Gobetti, dello studio di Sonia Residori sulla strage di Pedescala e Settecà, mentre è appena giunto in libreria il volume dei quaderni autografi di Toni Giuriolo a cura di Renato Camurri.

Attività di promozione e divulgazione

La commissione selezionatrice delle opere di ambito storico contemporaneo vincitrici della nona edizione *Premio Gallo*, presieduta da Simona Colarizi (Università di Roma La Sapienza) e composta da Fulvio Conti (Università di Firenze) e Giovanni Focardi (Università di Padova), ha concluso i suoi lavori nel gennaio 2016 assegnando il premio per le opere edite al libro di Guido Panvini, *Cattolici e violenza politica. L'altro album di famiglia del terrorismo italiano* (Marsilio,

Venezia 2014), e per le opere inedite alla tesi di dottorato di Davide Serafino, *La lotta armata a Genova (1969-1981)* (Università di Padova, XXVI ciclo). La cerimonia di conferimento del premio ha avuto luogo sabato 27 febbraio 2016 nel palazzo Leoni Montanari di Vicenza (si veda il sito web per ulteriori dettagli).

È già uscito il bando della decima edizione, dedicata a opere edite e inedite di diritto pubblico e costituzionale, procedura penale e filosofia del diritto, nonché l'arrivo dei relativi contributi (30 giugno).

La Sezione Didattica ha organizzato anche nel 2016 una serie di attività destinate a insegnanti e studenti delle scuole superiori di Vicenza e provincia.

In particolare, in occasione della Giornata della Memoria è stato organizzato il 25 gennaio 2016 un incontro/dibattito a cura del prof. Simon Levi Sullam (Università di Venezia) a palazzo Cordellina; in occasione della Giornata del Ricordo l'11 febbraio 2016 a palazzo Trissino un secondo incontro/dibattito a cura del dottore di ricerca presso l'Università di Milano Alessandro Cattunar.

Tra l'autunno 2015 e la primavera 2016 si è poi tenuto presso il liceo Quadri di Vicenza il ciclo di incontri dal titolo *Novecento d'Europa. Il lungo dopoguerra*, che ha visto interventi di Simona Colarizi (Università di Roma La Sapienza), Emilio Franzina (Università di Verona), Giovanni Favero (Università di Venezia), Giovanni Gozzini (Università di Pisa), Guido Panvini (Università della Tuscia), Carlo Fumian (Università di Padova) e Carlo Greppi (dott. di ricerca presso l'Università di Torino).

Dal 17 novembre 2015 al 29 febbraio 2016 si sono svolti tre incontri/laboratori organizzati dalla responsabile della didattica, prof.ssa Marina Cenzon, dal titolo *Da Altiero Spinelli all'età della Globalizzazione* che hanno incluso contributi di Lorenza Carlassare dell'Università di Padova il 17 novembre 2015 (*L'idea di Europa dal Manifesto di Ventotene al Trattato di Lisbona*); Gian Antonio Stella, giornalista, il 30 novembre 2015 (*Europa e immigrazione*); Roberta De Montincelli dell'Università San Raffaele il 29 gennaio 2016 (*Ritorno all'idea di bene comune e di civis*).

A questi incontri hanno fatto seguito interventi richiesti da singoli istituti superiori di Vicenza e del Vicentino, relativi a temi della storia del '900, ad opera del docente comandato (prof. Pozzato) e di altri membri del Direttivo Istrevi (prof.sse Carla Poncina, Marina Cenzon, dott.sse Maria Teresa Sega e Sonia Residori, prof. Roberto Monicchia). Presso il liceo Quadri è stato inoltre tenuto il corso sull'insegnamento della Shoah per docenti della scuola primaria e se-

condaria in collaborazione con la prof.ssa Rita Chiappini (responsabile italiana per Yad Vashem), dedicato in particolare all'utilizzo delle risorse informatiche.

Il 26 aprile 2016 a Palazzo Trissino si è tenuto un convegno dedicato all'*Atlante delle stragi nazifasciste in Italia 1943-1945. La mappa del Vicentino*, con interventi di Paolo Pezzino (Università di Pisa), Piero Casentini e Pierluigi Dossi (curatori delle schede del Vicentino), Maurizio Dal Lago (direttivo Istrevi), Anna Maria Vinci (presidentessa Irsmlfvg).

L'Istituto ha partecipato col proprio docente comandato, prof. Paolo Pozzato, alla visita del presidente della Repubblica Sergio Mattarella ad Asiago il 24 maggio 2016, facendosi carico dell'orazione ufficiale in ricordo dell'Offensiva di primavera del 1916. Sempre con lo stesso docente ha partecipato ad una serie di convegni nazionali e internazionali sul primo conflitto mondiale (Sassari, Venezia, Conegliano, Asiago). Ha inoltre partecipato con una propria relazione (Favero-Pozzato-Tagini) al convegno su *Operai e Grande Guerra* organizzato a Gorizia da Spi Cgil e che ha coinvolto la rete veneta degli Istituti.

Ha inoltre dato vita ad una serie di incontri/dibattiti con studenti delle scuole superiori del Vicentino, destinati a proseguire nel prossimo autunno, relativi alla Resistenza e agli sviluppi della ricerca storiografica in area locale. Si sono già svolti gli incontri presso il liceo Fogazzaro di Vicenza (a cura del prof. Emilio Franzina) e la successiva tavola rotonda aperta alla cittadinanza a palazzo Trissino (con Giuseppe Pupillo, Gilda Zazzara, Sonia Residori) il 2 febbraio 2016; nonché gli incontri presso il liceo Brocchi di Bassano (a cura del prof. Manlio Calegari dell'Università di Genova) e la successiva tavola rotonda aperta alla cittadinanza presso lo stesso liceo (con Mario Faggion, Francesco Tessarolo, Denis Vidale). Per ottobre e novembre sono previsti gli incontri all'IIS Masotto di Noventa (*Società civile e comunità locali nella Resistenza*), al liceo Corradini di Thiene (*1945: continuità e morte dello Stato*) e al "Quadri" di Vicenza (*Come raccontare la Resistenza oggi*).

Il nuovo ciclo di incontri in programma per il 2016/2017 affronta il tema consigliato anche dall'Insml degli Anni '60 e le origini dei fenomeni terroristici, e vedrà gli interventi dei professori Gozzini, Fumian e altri relatori ancora da contattare.

In occasione dell'anniversario della morte di Antonio Giuriolo è stato organizzato anche quest'anno, il 25 giugno 2016, il "Pellegrinaggio civile" sui luoghi dei "Piccoli Maestri" (Malga Fossetta, Cima Isidoro, Altopiano dei Sette Co-

muni), con relazione ufficiale del prof. Giovanni Favero (Università di Venezia) sul ruolo delle donne nella Resistenza e nella Costituente (il discorso può essere visto e scaricato dal sito dell'Istrevi) e successive letture dai testi di Luigi Meneghello.

Numerose sono state inoltre le presentazioni di libri e dvd tenute da rappresentanti dell'Istituto, tra i quali particolarmente attivi sono stati Carla Poncina e Sonia Residori. L'Istrevi ha infine patrocinato e sostenuto la conferenza spettacolo organizzata al Museo del Risorgimento e della Resistenza di Vicenza nella primavera 2016: *Ma il Piave mormorava davvero?* di Emilio Franzina con gli Hotel Rif il 24 maggio e la presentazione, presso Palazzo Cordellina, in collaborazione con la Biblioteca Bertoliana, il 23 maggio, del volume di Cesare Gottardi, *Erinnerungen eines italienischen Militärinternierten. Memorie di un internato militare italiano*, a cura di Francesco Dal Lago, Hannah Arendt-Institut, Dresden 2015 con la presenza del curatore, del prof. Guenther Heydemann (Università di Dresda) e di Dennis Vidale. Ancora in quest'ottica è stato promosso l'incontro-conferenza di Roberto Pellizzaro su Meneghello e i piccoli maestri tenutosi presso il Museo del Risorgimento e della Resistenza di Vicenza il

Per una rassegna dettagliata delle molte altre iniziative organizzate o promosse dall'Istituto, si rinvia al sito web www.istrevi.it, che ospita materiali in continuo aggiornamento, dalle collane di saggi online (Laboratorio di Storia) alle edizioni digitali di libri (Books Online) agli articoli del giudice Dario Crestani già pubblicati nel "Giornale di Vicenza" e nella "Voce dei Berici" (La Pagina del Giurista). L'Istrevi invia inoltre a chi lo desidera una *newsletter* in cui comunica le iniziative dell'Istituto e una serie di segnalazioni librarie. L'iscrizione è gratuita e può essere effettuata online sul sito dell'Istituto sotto la voce Newsletter.

Attività di studio e ricerca

L'attività editoriale dell'Istituto ha visto nel 2015 la pubblicazione della ricerca di Antonio Spinelli, delle memorie di Gaetano Messina nonché dello studio di Sonia Residori sulla strage di Pedescala e Settecà, come risulta dalla bibliografia allegata. Nel 2016 è stata pubblicata l'edizione critica dei Quaderni di Antonio Giuriolo, curata da Renato Camurri.

Un ultimo accenno merita l'opera di acquisizione e riordinamento di nuovi fondi archivistici svolta dall'Istituto. È stata infatti completata la programmata inventariazione dell'archivio di Ettore Gallo donato dalla famiglia, ad opera della Biblioteca Bertoliana. Quest'ultima ha inoltre completato l'inventariazione dell'intero archivio Istrevi ora disponibile presso la nuova sede dell'Istituto, Contrà S. Corona, 6, e on line.

I libri pubblicati dall'Istrevi nel 2015-2016

- Antonio Spinelli, *Vite in fuga. Gli ebrei di Fort Ontario tra il silenzio degli Alleati e la persecuzione nazifascista*, Cierre-Istrevi, Sommacampagna 2015.
- Gaetano Messina, *Un italiano in Balcania (8 settembre 1943-marzo 1945)*, a cura di Eric Gobetti, Unicopli, Milano 2015.
- Sonia Residori, *L'ultima valle. La Resistenza in val d'Astico e il massacro di Pedescala e Settecà (30 aprile-2 maggio 1945)*, Cierre, Sommacampagna 2015.
- Renato Camurri (a cura di), *Pensare la libertà. I quaderni di Toni Giuriolo*, Marsilio, Venezia 2016.

Abstract

MARTINA MASSARO

Gli investimenti ebraici a Venezia al principio del XIX secolo: il ruolo dei Treves e l'acquisto della procuratia a San Marco

Nell'ambito di una ricerca su *Famiglie ebraiche dopo l'apertura delle porte del Ghetto e processi di assimilazione*, le politiche d'investimento immobiliare dell'élite ebraica dopo il 1797 vengono lette attraverso un episodio emblematico: l'acquisto di una delle Procuratie vecchie in piazza San Marco da parte di uno dei personaggi più in vista della comunità israelita, Iseppo Treves. Questo percorso a ritroso può valere anche come momento di riflessione sulle annose polemiche intorno alla destinazione d'uso degli edifici monumentali affacciati sulla piazza, dopo la dismissione degli uffici da parte delle Assicurazioni generali.

Parole chiave: Piazza S. Marco, Ghetto, ebrei veneziani, assimilazione, investimenti immobiliari

Jewish investments in Venice at the beginning of the XIX century: the role of the Treves family and the purchase of the Procuratie in St Mark's Square

Within the framework of research on Jewish families after the opening of the Ghetto gates and assimilation processes, the property investment policies of the Jewish elite after 1797 are read through the symbolic purchase of one of the Procuratie Vecchie in St Mark's Square by Iseppo Treves, one of the most prominent figures in the Jewish community. This approach also prompts reflection about the long-standing controversies regarding the use of the historical buildings overlooking the square after the Assicurazioni Generali offices were dismantled.

Keywords: St Mark's Square, Ghetto, Venetian Jews, assimilation, property investment

PIETRO LANDO

Il Cantiere navale Svan di Venezia

All'inizio del XX secolo alla tradizionale cantieristica lagunare si affiancò la produzione di un nuovo tipo di imbarcazioni da diporto con motore a scoppio (le automobili nautiche), che presto si dimostrarono in grado di poter avere uno sviluppo per uso militare. La Società veneziana automobili nautiche (Svan) nacque grazie agli interessi economici e politici di importanti personaggi del mondo nazionalista veneziano, Volpi e Foscari in particolare, e seppe sfruttare la peculiare situazione venutasi a creare con lo scoppio del conflitto con l'Impero austro-ungarico per affermarsi come l'azienda più importante del settore. Le operazioni coi Mas, costruiti a Venezia e resi celebri dalle azioni belliche di Luigi Rizzo, cantate da Gabriele d'Annunzio, fruttarono alla società ricche commesse da parte della Regia Marina. Il dopoguerra si dimostrò particolarmente difficile e l'azienda fu costretta a chiudere nel 1932. Infruttuosi si dimostrarono anche i tentativi di altri imprenditori di ridare vita all'impresa commerciale.

Parole chiave: Società veneziana automobili nautiche (Svan), industria nautica, industria bellica, nazionalismo veneziano, Prima guerra mondiale

At the start of the Twentieth century the traditional art of lagoon boat building began to co-exist with the production of a new type of motorized boat. The military potential of these motor vessels soon became apparent and so the Venetian company "automobili nautiche" (Svan) was established. The company came about mainly because of the economic and political interests of influential persons within the Venetian establishment; particularly Volpi and Foscari. The company went onto establish itself as the sector leader by exploiting the particular situation created by the outbreak of war with the Austro-Hungarian Empire. Soon fast torpedoed armed vessels (known as Mas) were being built in Venice. These vessels were made famous by the exploits of Louis Rizzo and highly celebrated by Gabriele d'Annunzio. Consequently the huge Royal Navy commissions for the Mas yielded great profit to the company. However, the postwar period proved to be particularly difficult for the company, which was forced to close in 1932, despite attempts by other entrepreneurs to revive its former commercial glory.

Keywords: Venetian company "automobili nautiche" (Svan), marine industry, arms industry, Venetian nationalism, World War I

FABIAN FISTILL

Un bipolarismo impossibile. L'accordo italo-tedesco del 1939 nelle valli ladine

Nell'autunno del 1939, dopo vent'anni di fallimentari tentativi di italianizzazione forzata, la Germania nazista e l'Italia fascista si accordarono per concedere ai sudtirolesi di madrelingua tedesca la possibilità di cambiare la propria cittadinanza e trasferirsi di conseguenza nel Reich. Fra coloro che poterono optare si inserirono anche le popolazioni ladine delle province di Bolzano e Belluno. L'articolo traccia un bilancio comparativo tra le vallate ladine e sottolinea le difficoltà a cui furono sottoposti gli abitanti di fronte a una scelta che non contemplava una terza via.

Parole chiave: Fascismo, Nazismo, Sudtirolo, Valli Ladine, opzioni di cittadinanza 1939

In Autumn 1939, after two decades of failed attempts of forced italianisation, Nazi Germany and Fascist Italy agreed to grant German-speaking South Tyroleans the opportunity to swap to German citizenship and therefore move to the Reich. Among those who were given the choice, there was also the Ladin population from the provinces of Bolzano and Belluno. The essay, a comparative analysis between the Ladin valleys, highlights the difficulties people had to face in front of a choice that did not include a third option.

Keywords: Fascism, Nazism, Sudtirol, Ladin valleys, citizenship options 1939

GIULIANO CASAGRANDE

Resistenza e resilienza di una città invasa: il caso Troyer, Vittorio 1917-18

Il saggio analizza diverse strategie della "rete" di resistenza messa in campo nella città di Vittorio nel 1917-18 in occasione del processo per omicidio contro Francesco Troyer, sindaco della città sotto occupazione austroungarica. Della rete vengono prese in considerazione il sostegno popolare, l'ispirazione ideologica, il ruolo delle donne e i rapporti con l'esercito di occupazione. Il contesto di Vittorio Veneto viene inoltre comparato con altri esempi europei e riferito alla memoria postbellica, quando la resistenza si trasformò in resilienza contro le accuse di connivenza con il nemico da parte dei profughi di ritorno.

Parole chiave: Prima guerra mondiale, occupazione austroungarica del Veneto, resistenza, Vittorio Veneto, Processo Troyer

Resistance and resilience in an occupied city: the Troyer case, Vittorio Veneto 1917-18

The article analyses the various strategies of the resistance “network” implemented in the city of Vittorio Veneto in 1917-18 during the murder trial against Francesco Troyer, the city’s mayor under Austro-Hungarian occupation. The network is examined in terms of its popular support, ideological inspiration, the role of women and relations with the occupying army. The context of Vittorio Veneto is also compared with other European examples and there is reference to post-war remembrance, when resistance turned into resilience against accusations of connivance with the enemy by the returning refugees.

Keywords: First World War, Austro-Hungarian occupation of Veneto, resistance, Vittorio Veneto, Troyer trial

GILDA ZAZZARA (A CURA DI)

Memoria e archivi dell’impresa “minore”

Questo dossier raccoglie tre contributi sul tema della memoria e degli archivi delle piccole imprese in Veneto presentati nel 2015 al seminario *Ascoltare il lavoro*. Dottori ricostruisce la storia di una fabbrica di abbigliamento a partire dal suo archivio dismesso; Chinello e Tullio descrivono un progetto di salvaguardia e valorizzazione dell’archivio di una storica officina meccanica; Bonan e Innocente raccontano la vicenda di una piccola, ma molto nociva, fabbrica chimica, facendo ricorso alle fonti giudiziarie del processo contro i proprietari per le morti degli operai. Tutti i contributi dimostrano l’importanza non solo degli archivi, ma anche del ricorso alle fonti orali e all’etnografia urbana.

Parole chiave: archivi di piccola impresa; storia della piccola impresa; Nervesa Moda Uomo; Officine Menon; Tricom-Galvanica PM

*This section collects three papers on the topic of memory and archives of the small industries in the Veneto presented in 2015 at the seminar *Ascoltare il lavoro*. Dottori reports the history of a clothing industry starting from its abandoned archive; Chinello and Tullio deal with the project of preservation and promotion of the archive of an historical mechanical workshop; Bonan and Innocente tell the story of a small, but very harmful, chemical production drawing from the documents of*

the trial against the owners for the workers' deaths. All of these cases suggest the relevance, beside of archive sources, of oral sources and urban ethnography.

Keywords: small industry archives; small industry history; Nervesa Moda Uomo; Officine Menon; Tricom-Galvanica PM

LIVIO VANZETTO

Il Pci e i piani per la ricostruzione di Treviso (1945-46)

La contrapposizione tra “modernizzatori” e “amici dei monumenti”, ricorrente nella storia trevigiana, si manifestò anche in occasione della ricostruzione della città dopo i bombardamenti del 1944-45. Il sindaco Vittorio Ghidetti e l'ingegnere capo del comune Evandro Angeli, comunisti, ignorarono le resistenze e le riserve della base popolare e, senza nulla concedere al populismo, si batterono per l'adozione di un Piano regolatore generale che contemperasse le esigenze della modernizzazione con quelle della salvaguardia del patrimonio storico-artistico della città.

The PCI (Italian Communist Party) and plans for the reconstruction of Treviso (1945-46)

The conflict between “modernisers” and “friends of monuments”, a recurring motif in the history of Treviso, was also apparent when the city was rebuilt after the bombings in 1944-45. The mayor Vittorio Ghidetti and the council's chief engineer Evandro Angeli – both communists – ignored the people's resistance and reservations and without making any concessions to populism fought for the adoption of an urban development plan that balanced the requirements of modernisation with the need to safeguard the city's historical and artistic heritage.

I collaboratori di questo numero

SILVIO BONAN è uno dei figli di Domenico Bonan, vittima del lavoro alla Tri-com-Galvanica PM. La famiglia Bonan è stata la sola a sostenere il peso delle cause giudiziarie, civile e penale, per il riconoscimento della malattia professionale dei dipendenti della fabbrica.

GIULIANO CASAGRANDE si è laureato nel 2013 presso l'Università Ca' Foscari con una tesi sulla stampa partigiana nella provincia di Treviso, vincitrice del Premio Del Torre e del Concorso Anpi Veneto nel 2015, da cui il volume *Armati di idee* (Scripta, Verona 2015). Partecipa al progetto di calendario digitale dell'Università di Trento *La grande guerra più cento* e collabora con il Museo della Battaglia di Vittorio Veneto.

EUGENIO CHINELLO si è formato presso l'Istituto statale d'arte di Venezia e ha proseguito gli studi a Ca' Foscari. Ha conseguito la laurea breve in Conservazione dei beni culturali con una tesi sperimentale in Archeologia medievale e la laurea specialistica in Economia e gestione dei beni e delle attività culturali con la tesi *Le memorie d'impresa: il caso Menon* (2014).

ANTONIO DIANO, dopo una lunga attività all'interno del Dipartimento di Storia delle arti, è attualmente ricercatore e bibliotecario presso il Centro interuniversitario di studi veneti dell'Università Ca' Foscari Venezia. Si occupa principalmente di aspetti e problemi di storia dell'architettura medievale in ambito veneto. Ha al suo attivo numerose pubblicazioni in argomento, nonché diverse collaborazioni di genere letterario, storico e storico-religioso.

ILENIA DOTTORI si è laureata in Filosofia presso l'Università Ca' Foscari nel 2016, con una tesi intitolata *L'eredità materiale: l'archivio della Nervesa Moda Uomo*. Attualmente lavora presso l'azienda F.L.F. s.r.l. di Nervesa della Battaglia (TV).

FABIAN FISTILL è studente magistrale di Storia contemporanea. Nel 2014 ha conseguito la laurea triennale in Storia presso l'Università Ca' Foscari di Venezia.

ALBERTO INNOCENTE si è laureato in Scienze geologiche presso l'Università di Padova nel 1983 e nel 2015 in Storia (laurea triennale) presso l'Università Ca'

Foscari con la tesi *Ecofemminismo. Quadro teorico e studio di un caso di conflitto ambientale: Tezze sul Brenta (1973-2013)*.

PIETRO LANDO si è laureato in Scienze biologiche a Padova (1978) e in Storia a Ca' Foscari (2001); da anni studia la Venezia del primo Novecento con particolare interesse per i suoi legami con la storia dell'aviazione.

MARTINA MASSARO, vincitrice nell'a.a. 2015-16 del premio "Pompeo Molmenti" dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti per la ricerca su *Giacomo Treves dei Bonfili (1788-1885) collezionista e mecenate*, è assegnista presso l'Università Iuav di Venezia. Si interessa di storia del collezionismo tra Otto e Novecento, anche nei suoi riflessi economici e sociali, con particolare riferimento alla comunità ebraica veneziana.

CHIARA TULLIO è assessore alla Cultura del comune di Roncade dal 2009. Si è laureata in Storia dell'arte a Ca' Foscari con una tesi in Etnofotografia e attualmente è membro del gruppo di ricerca indipendente InViaggio. Ha curato il manuale *Valori di Marca. Musei, collezioni e archivi d'impresa* (Unindustria, 2008) e la mostra fotografica di archeologia industriale *Vuoti a perdere* (Cgil Treviso, 2014).

LIVIO VANZETTO si occupa attualmente di storia sociale e politica del Veneto contemporaneo; è stato cofondatore e direttore dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca trevigiana (1992-2001) e docente a contratto di Storia del giornalismo e delle comunicazioni sociali all'Università di Trieste (1996-2012).

DICEMBRE 2016

CIERRE GRUPPO EDITORIALE
via Ciro Ferrari, 5
37066 Caselle di Sommacampagna, Verona
www.cierrenet.it

Stampato da
CIERRE GRAFICA
tel. 045 8580900 - fax 045 8580907
grafica@cierrenet.it

per conto di
CIERRE EDIZIONI
tel. 045 8581572 - fax 045 8589883
edizioni@cierrenet.it

distribuzione libraria a cura di
CIERREVECCHI SRL
via Breda, 26
35010 Limena, Padova
tel. 049 8840299 - fax 049 8840277
fornitori@cierrevecchi.it



VENETICA

RIVISTA DI STORIA CONTEMPORANEA n° 2/2016

CONTESTI VENETI

STUDI

Gli investimenti ebraici a Venezia al principio del XIX secolo: il ruolo dei Treves e l'acquisto della procuratia a San Marco
di Martina Massaro

Il Cantiere navale Svan di Venezia
di Pietro Lando

Un bipolarismo impossibile. L'accordo italo-tedesco del 1939 nelle valli ladine
di Fabian Fistill

Resistenza e resilienza di una città invasa: il caso Troyer, Vittorio 1917-18
di Giuliano Casagrande

MEMORIA E ARCHIVI DELL'IMPRESA "MINORE"
a cura di Gilda Zazzara

INTERVENTI

Un convegno sulle riviste di storia locale a Mestre
di Antonio Diano

Il Pci e i piani per la ricostruzione di Treviso (1945-46)
di Livio Vanzetto

ANGOLI E CONTRADE

Lisa Bregantin *su* Wu Ming 1, m.i. *su* Paolo Pozzato e Ruggero Dal Molin, Claudio Rigon *su* Mauro Passarin e Paolo Pozzato, Giuliano Casagrande *su* Santo Peli, m.i. *su* Andrea Baravelli

euro 15,00

ISBN 978-88-8314-881-1



9 788883 148811

DAGLI ISTITUTI